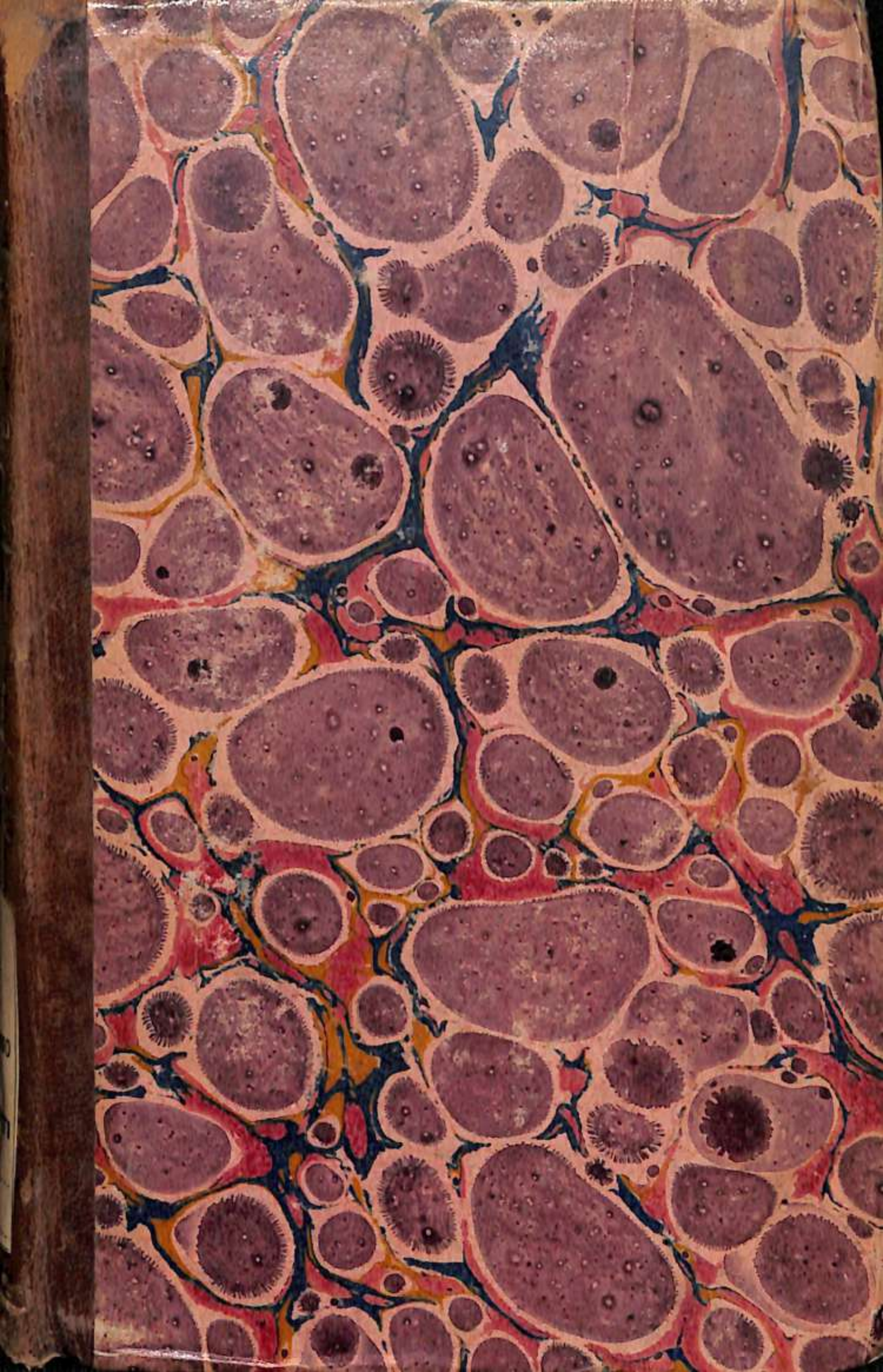






RACCOLTA

DI

ROMANZI.





IL

CURATO DI WAKEFIELD

NOVELLA

CHE SI FINGE SCRITTA

DA LUI MEDESIMO.

Sperate, miseri; cavete, felices.

NUM.° VI. TOM. I.

TRADUZIONE DALL' INGLESE.



MILANO 1809.
Dalla Tipografia di G. G. DESTEFANIS,
a San Zeno.

AL LETTORE.

In questa operetta vi saranno di mille falli, e con mille ragioni si potrebbe provare che que' falli sono bellezze; ma la sarebbe fatica perduta. Un libro può essere dilettevole quantunque zeppo d' errori; e tuttochè scevro d' ogni assurdità e' può darti noja. L' eroe di questa novella riunisce in se i tre caratteri più grandi in terra, quello di sacerdote, di agricoltore e di padre di famiglia. Egli è delineato in maniera d' essere pronto a dettare insegnamenti, e facile ad obbedire egli stesso; semplice nella buona fortuna, e pieno di maestà nell' avversa. Nel secolo tutto opulenza e squisitezza in cui viviamo, a chi mai può

dar nel genio un carattere di tal natura?

Chi è invaghito del vivere signorile sdegnerà la semplicità di un focolare di contado. Chi scambia la ribalderia per bello spirito non troverà alcuna acutezza d'ingegno nella innocente conversazione del curato. E chi per instituto disprezza la religione si riderà d'un uomo che deriva ogni più grande conforto dall' idea della vita avvenire.

OLIVIERO GOLDSMITH.

IL

CURATO DI WAKEFIELD.

Cap. I.

Io fui sempre di parere che l'uomo onesto che si marita ed alleva molta famiglia sia più utile di colui che cinguettando solamente di popolazione, vive scapolo tutta sua vita. Però appena dopo un anno ch'io ebbi assunti gli ordini sacri, rivolsi seriamente il pensiero al matrimonio, e mi elessi la sposa con quell'istesso senno con cui ella si scelse la veste nuziale, non badando ad una gentile e splendida apparenza, ma alle qualità da poterne trarre buon uso. A dir vero ella era una donna d'ottimo cuore, di condizion ragguardevole, e

per educazione la cedeva a ben poche altre gentildonne di contado. Senza tanto compitare ella leggeva qualunque libro inglese, e nessuna la superava nel confettar frutti, serbar carni salate ed in apprestare vivande d' ogni sorta. Ella si vantava altresì d'essere saputa nella masserizia di una casa; io però non m'avvidi mai che per opera di tutta la di lei accortezza noi avanzassimo in fortune.

Ciò non pertanto noi ci amavamo a vicenda teneramente, e cogli anni cresceva l'affetto; perchè in fatti niuna cosa vi aveva che ci spingesse a collera col mondo o fra di noi. Avevamo una bella casa posta in una vaga campagna e tra buon vicinato, ove era impiegato l' anno in bei passatempi morali o campestri, visitando i nostri ricchi vicini, e porgendo soccorso a quei ch'erano poveri. Non vi avea rivoluzioni da paventare, non fatiche da sostenere, perciocchè tutte

le nostre avventure accadevano accanto al focolare, ed ogni nostro viaggio era da una camera all' altra.

Essendo posta la nostra casa vicino alla strada, avevamo frequenti visite da viandanti e stranieri che venivano ad assaggiare il nostro vino d' uva spina, pel quale eravamo assai decantati; e con tutta la veracità di un istorico io protesto che nessun'uomo non lo trovò cattivo giammai. Anche i nostri cugini del quarantesimo grado non si dimenticavano neppur uno della affinità loro, e senza uopo veruno dell' ufficio dell' Araldo (1) venivano spesso a visitarci. Con questo loro spacciar parentela molti di essi non ci facevano grand' onore, perchè, a voler parlar chiaramente, assai ve ne avea di storpj, di ciechi e di zoppi; eppure mia moglie insisteva sempre che es-

(1) Presso l' ufficio dell'Araldo in Inghilterra stanno registrate le genealogie e gli stemmi di più famiglie.

sendo essi della stessa carne e dello stesso sangue, sedessero all'egual mensa con noi; cosicchè se non ci vedevamo all' intorno sempre de' ricchi amici, almeno di felici non ce ne mancavano quasi mai; perchè la è osservazione verissima che quanto più l' ospite è povero, tanto più egli giubila del vedersi ben accolto. E in quella guisa che molti ammirano con piacere i bei colori di un tulipano, ed altri s'innamorano dell' ali d' una farfalla; così io per natura fui sempre amante di quella faccia contenta dell' uom felice. Ogni qual volta però alcuno de' nostri parenti fu scorto persona di cattivo carattere, ospite importuno e di cui ci convenisse liberarci, era mia cura la prima volta che ei se ne andava di casa mia il dargli ad imprestito una casacca od un pajo di stivali e talora anche un cavallo di poco prezzo; ed ebbi sempre la soddisfazione di non vederlo

più ritornare a restituire il prestato. Per tal modo la casa era netta di chi non piaceva; ma la famiglia di Wakefield non ebbe per altro mai fama d'aver chiusa la porta in faccia al passaggiero od al poverello. Molti anni godemmo di questa vera felicità; non che per questo ci mancassero di que' piccoli guai che manda la provvidenza perchè più appaja il prezzo de' di lei favori. Spesse volte mi fu spogliato il pometo dai ragazzi scolari, e i latteruoli apprestati da mia moglie furono messi a soqquadro dai gatti o da' fanciulli. Non di rado nel più bel mezzo della mia predica, quando io sciorinava qualche squarcio patetico, lo scudiero (1) si lasciava cadere dal sonno; e la sposa di lui rispondeva in chiesa ai saluti di mia moglie in cotal modo svenevole e quasi a fatica. Ma poco bastava a dissipare l'in-

---

(1) Qui e altrove sotto questo nome s'intende la persona più cospicua della parrocchia.

quietudine cagionata da questi accidentuzzi, e di lì a tre o quattro giorni ci maravigliavamo noi stessi come ci avessero potuto apportare noja.

I miei figliuoli, frutti della nostra temperanza, essendo educati senza alcuna mollezza, erano ad un tratto ben formati e sani, robusti e attivi i ragazzi, belle le fanciulle e colla guancia fiorita. Quand' io mi stava in mezzo a quella piccola brigata che prometteva sostegno all' età mia declinante, mi era forza il ripetere la famosa istoria del Conte d' Abensberg che nell' andata di Arrigo secondo in Germania, quando gli altri cortigiani raggiungevano lui con tutti i loro tesori, trasse seco i suoi trentadue figliuoli, e quelli presentò al suo re come la più preziosa offerta che gli potesse fare. Così io, quantunque non ne avessi che sei, li considerava come un dono assai importante da me fatto alla mia patria, e quindi lei risguardava

come in debito d'essermi grata. Il nostro figliuolo maggiore si chiamava Giorgio, perchè uno suo zio così nominato ci aveva fatti eredi di dieci mila lire. Alla ragazza che gli veniva dietro io voleva porre il nome di Griselda in riguardo ad un'altra zia; ma mia moglie che nel tempo di sua gravidanza s'era ingolfata ne'romanzi, volle che la si dicesse Olivia. In men d'un anno ebbimo un'altra fanciullina; ed io aveva stabilito che quella almeno si dovesse chiamare Griselda; ma una ricca donna a noi unita per parentela avendo in animo d'esserne comare, le si dovette dare il nome di Sofia: ed ecco entrati nella nostra famiglia due prenomi romanzeschi senza ch'io v'abbia avuta parte veruna. L'altro ragazzo minore era Mosè, e dopo l'intervallo di dodici anni due altri figliuoli ci sopravvennero.

Sarebbe vana cosa il voler negare l'esultanza ch'io provava in vedermi

circondato da' miei bambini; ma di gran lunga mi sorpassava mia moglie in vanità e contentezza. Se alcuna persona venuta a visitarci avesse detto così come s'usa per buona creanza: « In fede mia io mi rallegro che voi, signora, abbiate i più bei figliuoli di tutto il contado. — Ah! signor vicino, ella avrebbe risposto, eglino sono quali il cielo gli ha fatti, belli abbastanza purchè siano altrettanto buoni; perchè bello è chi opera bene. » Poi avrebbe accennato alle fanciulline di tener la testa alta; e le erano per verità vezzosette anzi che no. Io ho in sì poco conto la sola apparenza ed il di fuori d'una persona, che mi sarei dimenticato di far motto della bellezza delle mie figliuole, se quella non fosse stata l'argomento d'ogni discorso per tutta la provincia. Olivia aveva omai diciott'anni incirca, e in lei si vedeva tutta quella maestosa leggiadria e beltà che i pittori attribui-

scono ad Ebe, insieme ad un' aria sincera, vivace e che ad un tempo stesso inspirava rispetto. Le fattezze di Sofia a prima vista non vincevano così subitamente come quelle della sorella, ma spesse volte erano più efficaci per una certa dolcezza che vi si riconosceva, una modestia e un non so che di lusinghiero oltre modo. L' una soggiogava con un sol colpo, l' altra con ripetuti assalti.

I costumi dell' animo della femmina per lo più sono foggiati a seconda delle di lei fattezze; la cosa se non altro era tale nelle mie figliuole. Olivia era vaga di molti amanti, ed a Sofia bastava d' accalappiarne uno; la prima smaniava sovente per brama di piacere, l' altra soffocava bene spesso l' ottime qualità dello spirito per tema di non riuscire aggradevole. Dalla vivacità dell' una io traeva molto intrattenimento quando mi sentiva di buon umore, e ne' momenti di malinconia

la sensibilità dell'altra m'era assai cara. Ma queste qualità non erano però in nessuna delle due spinte all'eccesso, avendole io vedute scambiarsi a vicenda per tutto un dì il loro carattere. Un po' d' afflizione trasformava la mia civettina in contegnosa, e un guarnimento nuovo di nastri bastava a dare alla più giovane una vivacità non ordinaria. Giorgio, il maggiore de' miei maschj, era educato ad Oxford perchè aveva io destinato lui alle scienze, siccome al commercio l'altro ragazzo Mosè ch' ebbe in casa un guazzabuglio di educazione. Ma sarebbe inutile il volere descrivere i caratteri particolari di giovinetti che assai poco di mondo avevano veduto; e per far breve dirò ch' una somiglianza di famiglia prevaleva in ciascuno, e che, a propriamente parlare, eglino non avevano tutti che un solo carattere, essendo ognuno egualmente generoso, facile a credere, ingenuo ed incapace di far male a chicchessia.

Cap. II.

Le faccende temporali della nostra famiglia erano date a maneggiare a mia moglie, ed io presi a dirigere interamente le spirituali. I profitti del mio beneficio che importavano non più di trentacinque lire all'anno, io li cedeva agli orfani ed alle vedove de' preti della diocesi, perchè avendo discrete fortune mie proprie, poco li curava, e nel segreto dell'animo gioiva di fare il mio dovere senza ricompensa veruna. Io risolvetti inoltre di non tener vicecurato, per poter io conoscere ogni mio parrocchiano ed esortare i maritati alla temperanza e i celibi al matrimonio: cosicchè in pochi anni si fe' proverbio che di tre cose strane era carestia in Wakefield, d'un curato orgoglioso, di giovani senza moglie, e d'osterie frequentate.

Il matrimonio fu sempre uno de' miei argomenti prediletti, e molti sermoni io scrissi per provarne l'utile e la felicità: ma una dottrina particolare io m'ingegnava a tutto potere di difendere, sostenendo con Whiston essere cosa illecita ad un sacerdote della chiesa inglese il passare a seconde nozze, o per dirla in termini più precisi, io mi pregiava d'essere un rigoroso monogamo.

Fui di buon'ora iniziato in questa disputa importante, intorno alla quale si sono scritti tanti laboriosi volumi. Io stesso ne pubblicai alcuni trattati che non avendo avuto mai gran spaccio, non furono letti che dai felici *Pochi*, e con questo pensiero mi consolo del mal esito vendereccio. Alcuni miei amici mi accusavano di questa mia propensione a quell' argomento chiamandola il mio lato debole; ma essi non l'avevano com'io fatto soggetto di lunghe meditazioni; e più ci

pensava più mi appariva cosa di gran momento. Nello spiegare i miei principj io feci anche un passo più in là di Whiston, e com' egli aveva fatto scolpire sulla tomba di sua moglie, quella essere *l' unica sposa di Guglielmo Whiston*, così io scrissi un egual epitafio per la mia quantunque tuttora vivente, e in quello commendai la di lei prudenza, la somma economia e l' obbedirmi ch' ella avea fatto fino alla morte; ed avendomene procurata una bella copia con una cornice elegante, la collocai a modo di quadro al di sopra del cammino, dove la serviva a diversi utilissimi fini, ammonendo mia moglie del dover suo e della mia fedeltà per lei, inspirandole un desiderio onesto di fama e ponendole sempre sott' occhio la rimembranza del di lei fine.

Dall' udire sì spesso raccomandato il matrimonio provenne forse che il mio figliuol maggiore, appena sortito

di collegio, rivolgesse gli affetti alla figliuola di un prete del vicinato che era dignitario della chiesa ed in circostanze da darle buona dote: ma il minore di lei ornamento era la dote. Arabella Wilmot era reputata da tutti, fuorchè dalle mie due ragazze, per una fanciulla di grande avvenenza. La di lei giovinezza, la di lei salute ed innocenza somma acquistavano maggior pregio da una certa complessione splendida e da uno sguardo così tutt' anima che anche l' uom vecchio non la poteva rimirare e starsene indifferente. Il signor Wilmot non era contrario a queste nozze sapendo esser io in istato d' accasar bene mio figliuolo, però le due famiglie vivevano in armonia grande, quale generalmente precede una aspettata alleanza. Convinto com'io era dalla esperienza che i dì ne' quali gli innamorati fanno il galante colle loro belle, sono i più bei dì di tutta la vita,

ne allargai volentieri il periodo: e i diversi passatempi in cui ogni giorno si trastullavano i giovinetti in compagnia l'uno dell' altro, parevano fomentare la loro passione. Il mattino noi eravamo per lo più svegliati dalla musica, e ne' dì sereni s'andava a caccia. Tra la colazione e 'l pranzo le donne spendevano l'ore in acconciarsi e studiare. Letta che avevano una pagina si miravano nello specchio che spesse volte presentava una pagina di lunga mano più vaga, e che per tale giurata l'avrebbero anche i più accigliati filosofi. Chi sedeva a scranna l'ora del pranzo era mia moglie, perchè volendo ella sempre trinciare di sua mano, siccome era solita fare la di lei madre, ad ogni vivanda la ce ne regalava l'istoria. Dopo il pranzo, perchè le donne non ci sfuggissero, io faceva d' ordinario rimovere le tavole, e spesse volte le fanciulle assistite dal maestro di musica ci offrivano un ag-

gradevole concerto. Il rimanente della giornata tra il passeggiare, il bevere il tè e tra danze e baje villareccie svaniva, senza bisogno di carte da giuoco; perchè da quello della tavola reale in fuori, al quale alcuna volta io scommetteva co' miei antichi amici un pajo di soldi, io odiava ogni sorta di giuoco. Nè qui posso passare sotto silenzio una circostanza di mal augurio che mi accadde l'ultima volta ch' io m' impacciai di tavola. Non mi mancava che di gittar giù quattro, e per cinque volte alla fila tirai asso doppio.

Passarono così più mesi, finchè poi fu stimato di doversi fissare il dì delle nozze de' giovinetti che parevano svisceratamente bramarlo. Intanto che si preparava lo sponsalizio non fa d'uopo ch' io descriva l'affaccendarsi, e la briga che si dava mia moglie nè gli sguardi furbetti delle mie figliuole; d' altronde ogni mia attenzione era

rivolta a tutt'altro oggetto, a compiere un trattato ch'io voleva di lì a poco dar fuori in difesa della monogamìa. Considerando io quel lavoro come un' opera da maestro sia per l' argomento sia per lo stile, non mi poteva capire in pelle, altero come n'era in mio cuore, s'io nol mostrava al mio antico amico il sig. Wilmot, sicuro in me stesso d'averne l' approvazione; ma troppo tardi m' avvidi ch' egli era perdutamente ligio alla opinione contraria, e con ottima ragione, perchè in allora egli stava corteggiando la quarta consorte. Di qui, come ognuno può indovinarlo, una fiera disputa insorse, non senza essere accompagnata di qualche agrezza che minacciava rovina alla divisata alleanza: ma la vigilia delle nozze convenimmo di discutere largamente questo soggetto. D' ambe le parti vi fu assai d' ingegno e veemenza nella contesa, accusandomi egli d'eterodossìa, e rimandando io sem-

pre la palla di rimbalzo. Nel più caldo della controversia un mio parente mi chiama fuori, e col viso pallido d'affanno mi prega di troncar la disputa e di lasciare che l'antico Wilmot si faccia marito quante più volte vuole, almeno finchè siano compiute le nozze di mio figliuolo. « E come, esclamai io, vorresti ch'io abbandonassi la causa della verità e che permettessi ch'egli s'ammogliasse un'altra volta, ora ch'io l'ho sì fattamente messo alle strette da dover egli stesso confessare la propria assurdità? Che non mi consigli tu anche di dare un calcio a' miei averi del pari che al mio argomento? — Mi sa male di dovertelo dire, replicò il mio parente, ma i tuoi averi sono quasi begli e iti. Il mercadante di città presso cui avevi collocati i tuoi capitali, è fuggito onde sottrarsi alle pene del fallimento, e si susurra che ei non abbia lasciato un soldo in banco. Mi doleva di attristar te e la

famglia

famiglia con tal novella prima di queste nozze, e mi voleva star zitto; ma or te lo dico perchè tu moderi la tua collera nell'argomento che stai disputando; e la tua stessa prudenza ti farà accorto della necessità di dissimulare almeno infin tanto che 'l tuo figliuolo si abbia carpite le ricchezze della sposa. — Ebbene, gli diss'io, se tu dici il vero ed io sto sull'orlo della mendicità, non sarò mai per questo un furfante, nè m'indurrò a smentire i miei principj. Voglio io stesso avvertir subito Wilmot della mia ristrettezza, e per quel che risguarda la disputa ritratto ogni concessione ch'io gli abbia mai fatta, nè gli accorderò ch'egli possa ora essere marito nè *de jure* o *de facto*, nè in qualsivoglia altro senso od espressione. »

Sarebbe lunga fatica il voler descrivere le diverse sensazioni prodotte in ambo le famiglie dal divulgare ch'io feci le mie disavventure; ma tutto era

un nulla a paragone del crepacuore dei due amanti. Il sig. Wilmot che già fin da prima pareva abbastanza inclinato a stornare il parentado, vi si determinò del tutto dopo questo disastro, perchè una sola virtù egli possedeva appieno, la prudenza; virtù che troppo spesso è la sola che ci rimanga intatta all' età di settantadue anni.

Cap. III.

L' unica speranza nostra in ciò si fondava che la notizia di nostre sventure potesse essere o maligna o intempestiva; ma ben presto una lettera del mio fattore in città mi confermò appieno ogni cosa. La perdita de'miei beni di fortuna per me solo l'avrei stimata una baja, e l'unica pena ch'io ne provassi era per la mia famiglia ch' io vedeva dannata all'umiltà, senza essere stata educata in modo da poter sopportare l' altrui disprezzo. Per ben quindici giorni non mi bastò l' animo di tentare alcuna via onde mitigare il dolore di lei, perchè la consolazione affrettata altro non fa che inacerbire la piaga mantenendo viva la memoria della sciagura. Intanto io volgeva i pensieri a qualche mezzo onde procurarci il vitto; e mi ven-

ne alla fine esibita una piccola parrocchia in qualche distanza colla rendita di cinquanta lire l' anno, ove senza essere molestato avrei potuto star fermo ne' miei principj. Accettai di buon grado l' offerta, portando opinione di potermi lucrare qualche altra cosa oltre il salario coll' attendere ad un piccol podere.

Venuto in questa determinazione mi diedi a ragunare gli avanzi de' miei averi, e pagato ogni debito, di quattordici mila lire non me ne vidi rimanere che quattrocento. Imperò posi ogni opera nell' attutare l'orgoglio della mia famiglia accomodandolo allo stato di lei, sapendo io benissimo che nella povertà l' alterigia è gran disgrazia. « Voi non potete ignorare, figliuoli miei, dissi loro, che per nulla nostra prudenza ci era possibile di prevenire la mala ventura piombataci addosso; ma la prudenza può bensì essere più operosa coll' impedire gli effetti di-

quel danno. Noi siamo ora poverelli, o miei cari, e ci è forza conformarci saviamente all' umiltà di nostra condizione. Via dunque di buona voglia ogni pompa, ogni splendore con cui mille persone sono infelici, e cerchiamo in più bassa fortuna quella pace colla quale ognuno può essere beato. Quanti meschinelli v'hanno che senza i nostri soccorsi vivono la loro vita tranquilla e piacevole! E noi non siamo così imperfetti delle persone da non poter vivere senza che altri ci assista. Amati figliuoli, rinunciamo da questo momento ad ogni ostentazione di nobiltà: chè se abbiamo senno, ancor abbastanza ci resta di che essere felici; e tollerando noi contenti la perdita degli averi, da quella poco danno ne verrà.

Essendo il mio figliuol maggiore educato alle lettere, feci pensiero di mandarlo alla città onde dall'ingegno traesse sussidio a sè ed a'suoi. Di tut-



te le penose circostanze che accompagnano la miseria forse quella che più arreca dolore è la separazione degli amici e delle famiglie; e il dì ci colse ben tosto in cui per la prima volta dovemmo l'un l'altro disgiungerci. Preso ch'ebbe il mio figliuolo commiato da sua madre e dagli altri che mescevano alle lagrime i baci, venne a chiedermi la benedizione, ed io gliela diedi di tutto cuore, e se ne togli cinque ghinee, ell'era tutto il patrimonio ch'io gli potessi accordare. « Tu te ne vai a piedi, gli dissi, o mio buon ragazzo a Londra in quella stessa guisa in cui v'andava prima di te il tuo grande antenato Hooker. Ricevi da me l'egual cavalcatura che a lui fu data dal buon vescovo Jewel, questo bastone e questo libro: e l'uno e l'altro ti sarà di conforto nel tuo cammino. Vedi tu queste due righe quà dentro? elleno valgono un milione. » *Fui giovane*

ed ora son vecchio, eppure io non vidi mai l'uomo dabbene essere dimenticato, nè il suo seme accattare tapino il pane. « Vanne, o mio fanciullo, e qualunque sia la tua sorte fa ch'io ti rivegga una volta all'anno, mantienti buono il cuore e vivi felice. » Quel mio figliuolo aveva l'anima tanto candida ed era sì pieno d'onore ch' io non sentiva scrupolo del gittarlo così nudo nell'anfiteatro della vita, persuaso ch'egli ed in seconda ed in contraria fortuna vi avrebbe sempre fatta ottima comparsa.

La di lui partenza accelerò la nostra che fu appresso pochi giorni; e nell' abbandonare un paese dove noi avevamo godute di tante ore tranquille e beate ci fu forza spargere assai lagrime, a cui rattenere nulla fortezza d' animo valeva. Aggiungi la novità d' un viaggio di settanta miglia per gente che non s'era mai dilungata da casa più di dieci, ed a cui accre-

scevano cordoglio le grida de' poverelli che per lungo tratto ci venivano piangenti accompagnando. Il primo dì di cammino giungemmo felicemente alla distanza di trenta miglia dal nostro futuro ritiro, e all'imbrunire ci fermammo in un' osteria a mal tempo di un villaggio posto sulla strada. Poichè ci fu additata una camera io pregai secondo il mio solito l'oste a volerci tener compagnia, ed egli vi si accomodò volentieri, essendo che tutto il vino ch' egli si sarebbe ingozzato avrebbe fatto più grosso il conto il dimane; tuttavolta a me piacque assai, perchè il buon uomo conosceva a un puntino tutta la gente del vicinato ed in particolare lo scudiero Thornhill che doveva essere il mio padrone e che viveva poche miglia lontano. Egli me lo descrisse per uomo a cui nulla cosa stava a cuore di conoscere nel mondo fuorchè i di lui piaceri, avendo soprattutto fama di

gran femminiero in modo che non vi aveva virtù da tanto che resistesse alle arti sue ed alla di lui ostinata assiduità, e che per dieci miglia all'intorno non v' era castaldo di cui egli non avesse sedotte e tradite le figliuole. Con tutto che me affliggesse alquanto questo avviso, tutt' altro accoglimento trovò nellê mie fanciulle i di cui volti parvero scintillare di certa qual gioja per vicino trionfo: nè se ne compiacque meno mia moglie la quale assai confidava ne' loro vezzi e nelle loro virtù. Intanto che noi ci intrattenevamo di così fatti pensieri entrò in camera l' ostessa ad informare il marito che quel gentiluomo forastiero alloggiato in loro casa da due dì non aveva danari da pagare lo scotto. « Senza danari! (esclamò l' oste). E come può essere ciò s' io lo vidi jer l' altro sborsare tre ghinee al bargello per riscatto di un vecchio soldato mal concio che per avere rubato un cane doveva

andare scopato per la città? » Ma continuando la donna ad asserire che danari quei non aveva, l' oste giurò voler egli ad ogni modo avere il fatto suo, e s'avviava già per uscire di camera, quand' io rattenendolo lo pregai d' introdurmi a quel forastiero tanto caritatevole. Egli mi secondò, ed io vidi un gentiluomo di circa trent' anni, vestito di un abito che un tempo pareva trinato, bello della persona quantunque dal volto tristo apparisse sopra pensieri, e di maniere riserbate e tronche, sicchè sembrava alle cerimonie poco addomesticato o ch' ei le sprezzasse. Lasciato solo con esso lui non potei tenermi di manifestargli quanta pena mi desse quel suo imbarazzo, e gli offerii la mia borsa onde pagare il debito. « L'accetto di buon grado, mi diss' egli, e mi rallegro assai che l' inavvertenza da me commessa nello spendere non ha guari tutto il danaro ch' io mi aveva indos-

so m' abbia almeno dato a vedere che non è morta del tutto tra di noi la benevolenza. Ma prima di ogni cosa gli è d' uopo ch' io sappia il nome del mio benefattore e dove egli stia di casa, onde potergliene fare quanto più presto potrò la restituzione. Io lo compiacqui appieno, informandolo non solamente del mio nome e delle mie sventure, ma ben anche del luogo ov' io andava ad accasarmi; all' udir del quale egli esclamò esser egli fortunato oltre ogni speranza, perchè, diretto per l' ugual via, era stato per que' due dì impedito nel suo cammino dalla marea, e così sperava di poter meco la mattina appresso guadarvi sicuramente. Gli feci comprendere quanta gioja io avrei avuto del viaggiare in compagnia di lui, e mia moglie e le figliuole unendo alle mie le loro istanze lo costrinsero a cenar con noi. Per quanto fosse piacevole ed instruttiva la conversazione di quel forastiero,

e per quanto avrei bramato di protrarla, l' ora tarda ci obbligò a ritirarci e prevenire col riposo le fatiche del dì veguente. Sorto il mattino partimmo tutti insieme, a cavallo noi, ed a piedi il sig. Burchell nostro nuovo compagno che seguitandoci lungo il piccol sentiero che costeggiava la strada, sorrideva della mala lena de' nostri rozzoni e si sentiva gamba da sopravanzarci. Come la marea non era calata del tutto, fummo necessitati a noleggiare una guida che ci trottasse innanzi, ed io col sig. Burchell mi locai alla retroguardia. I disagi della via ci venivano alleviati da alcune dispute filosofiche che Burchell pareva intendere perfettamente, e quello di ch'io più strabiliva si era il veder da lui difese a spada tratta le sue opinioni e con tanta alacrità da sembrar egli non quegli che avesse ricevuta ad imprestito la mia borsa, ma il benefattore egli stesso. Di quando

in quando egli altresì mi indicava a chi appartenessero le diverse ville che ci cadevano cammin facendo sott'occhio, ed accennando col dito una sontuosa casa in lontananza, mi avvertì quella spettare al sig. Thornhill, giovane e nobile uomo che godeva di larghe fortune quantunque soggetto ad uno suo zio, il sig. Guglielmo Thornhill il quale pago di poco per sè, viveva per lo più in città lasciando il restante in pieno arbitrio al nipote. Io feci le maraviglie in udire come il mio giovane padrone fosse nipote di un uomo tanto da tutti per le sue virtù, la sua generosità e le sue rare doti ammirato. » L'ho sentito io, dissi, decantare per il maggior galantuomo del regno; e quantunque egli abbia voce d'essere alquanto bisbetico, ognuno giura che il sig. Guglielmo è uomo benevolo per mille prove. —E benevolo forse troppo, soggiunse Burchell, almeno in sua gioventù; perchè pieno

allora di forti passioni che tutte partecipavano della virtù, quelle lo trascinarono al romanzesco. Di buon'ora egli affettò il soldato e il letterato, e si distinse nell'esercito e tra gli scienziati alcun poco. Ma l'adulazione persegue sempre l'uomo ambizioso perchè quegli solo gode del sentirsi adulato; quindi egli fu circondato da una turba di sguajati che coprendo bellamente le loro magagne non gli si davano a conoscere che a mezzo, e gli fecero scambiare l'amorevolezza che egli aveva per gli interessi privati in una simpatìa universale: ed egli si condusse ad amare ogni persona, non avvedendosi per colpa del caso che v'erano de'ribaldi. I medici trattano d'una malattia nella quale tutto il corpo è posto in uno stato di così squisita sensibilità che ad ogni leggier tocco il malato sente spasimo; di tal malore alcuni furono nel corpo afflitti, e il sig. Guglielmo lo fu nello spirito. La menoma

sventura, o vera o finta che la fosse, lo straziava al vivo, e l'anima sua era continuamente travagliata da troppa sensibilità per le altrui miserie. Inclinato così a sovvenire ne' bisogni trovava ad ogni tratto gente disposta a sollecitarne le beneficenze, e profondendo egli i suoi averi gli si scemavano le ricchezze, ma non il buon cuore che sempre migliorava a misura che l'altre venivano meno; e quanto egli più impoveriva tanto più si faceva maggiore la di lui balorderìa, talchè in udirlo parlare l'avresti detto uomo savio, ma pazzo in vederlo operare. Assediato eternamente dagli importuni e non essendo più in istato d'aderire ad ogni domanda, in luogo di danari largheggiava di promesse, ch'altro non poteva donare, nè si sentiva fermezza d'animo bastante d'affliggere chicchessia con una repulsa. A questo modo egli era ingolfato in una masnada di piagnoni a' quali vedeva di

dover mandar fallite le brame, e che pur si struggeva della voglia di consolare. Costoro gli furono intorno per alcun tempo, e lo abbandonarono poi pagandolo di meritati rimproveri e di disprezzo. Pel non curarsi che gli altri facevano di lui Guglielmo venne in odio a se stesso: la di lui mente aveva sempre trovato un grande appoggio nell'altrui adulazione; tolto via quel sostegno egli non seppe derivare alcuna voluttà dall' applauso del proprio cuore, perchè di quello non aveva mai fatto gran conto. Si cangiò la scena; e que'suoi tanti adulatori divennero freddi consiglieri: da' consigli rigettati si passò ai rimbrotti; ed allora egli cominciò ad accorgersi che gli amici ragunatigli intorno da' suoi beneficj non erano per niun verso i più da stimarsi, che il nostro cuore deve essere liberale onde cattivarsi non l'altrui lingua, ma l'altrui cuore. E da sì tanti errori finalmente rinvenne

in modo da far proponimento di rispettare se medesimo e di porre ogni opera in assettare i disordini domestici e far masserizia. A tale uopo, seguendo i soliti suoi ghiribizzi, viaggiò a piedi tutta l'Europa, e prima di compiere l'età di trent'anni si vide più ricco che mai. Fatto ora senno pose modo e ragionevolezza alle sue beneficenze; ma gli sono ancora rimasti de' capricci per lo capo, e le virtù più studiate più gli vanno a sangue.

Con tanta attenzione io aveva bevuto il racconto del sig. Burchell, che me ne andava la mia via senza muover palpebra, quando ad un tratto mi scosse un grido che veniva dalla mia famiglia, e rivoltomi tosto vidi la figliuola maggiore nel mezzo di un rapido fiume caduta di cavallo ed in lotta colla corrente. Due volte s'era affondata, nè io potei sbrigarmi in tempo d'ajutarla, tanta essendo la violenza delle mie sensazioni da non

mi permettere di tentarne il riscatto; ed ella sarebbe certo annegata, se il mio compagno avvistosi del pericolo non si fosse spiccato di botto a soccorrerla, riportandola salva a stento sulla riva opposta. Il restante della famiglia guadagnando più in su la corrente, l'aveva valicata senza rischio, e si unì a noi benedicendo a quel buon uomo di Burchell. Gli è più facile immaginare che descrivere la gratitudine della fanciulla che ringraziava il di lei liberatore più cogli sguardi che colle parole, e si lasciava cadere tuttavia sul di lui braccio quasi ella bramasse ancora d' esserne assistita. Mia moglie intanto non rifiniva d' encomiarlo manifestandogli la speranza di contraccambiare quella cortesia più convenientemente in di lei casa. Gustati poscia alcuni rinfreschi ad un' osteria vicina, dopo il pranzo, dovendosi egli avviare ad altro paese, si accommiatò; e noi proseguimmo il nostro viaggio.

La moglie mia cammin facendo mi andava canticchiando gli elogi del signor Burchell, protestandomi che ove egli fosse di tale nascita e di tali fortune da esser degno d'imparentarsi con una famiglia così ragguardevole come la nostra, ella non sapeva su chi meglio fissar gli occhi; ed io sorrideva in udirla così grandeggiare. Una persona lontana due passi dalla mendicità e che prende ad imprestito le frasi de' più insultanti signorotti muoverebbe a dispetto un uomo di cattivo cuore; ma a me non dispiacquero mai gran fatto quelle illusioni innocenti che contribuiscono a farci più felice la vita.

Cap. IV.

Il nuovo nostro ritiro era posto frammezzo a pochi castaldi che lavoravano le loro terre non opulenti no, ma nè poveri; ed essendo essi forniti di tutte le cose bisognevoli alla vita, di rado andavano a cercare superflue bazzicature in città. Lontani della raffinata educazione ritenevano molto della semplicità de' tempi andati e si adornavano d'assai maniere all'antica; frugali per lungo abito appena sapevano essere virtù la temperanza. I dì di lavoro attendevano con alacrità al travaglio, e si davan buon tempo le feste godendo nell' ozio di quel riposo. Mantenevano in uso i cantici del natale, inviavano nastri in dono alle loro belle la mattina di santa Valentina, mangiavano frittelle il carnovale, le calende di

aprile andavano trastullando mascherati, e religiosamente smallavano le noci la sera di S. Michele. Informato della nostra venuta tutto il vicinato uscì fuori in gran gala ad incontrare il suo prete con cornamuse e tamburi, e pel nostro ricevimento si fece banchetto a cui lieti intervenimmo ed ove le sghignazzate tennero luogo di spiritosi parlari.

La nostra piccola casetta era posta a'piedi di un colle che le si ergeva da lato, protetta per di dietro da un ameno boschetto e da un fiumicello mormoreggiante per davanti che scorreva per mezzo a' bei prati. Venti jugeri d'ottima terra formavano il mio podere ch'era in assai buono stato, avendo sborsate io cento lire per compenso di quanto ne lo aveva ammigliorato il mio predecessore. Le siepi erano in sì bell'ordine che nulla più; e i filari degli olmi e d'ogni sorta alberi ti apparivano con tal precisione che

la era una maraviglia. La casa non era che d'un sol piano, coperta di stoppia al di fuori aveva un' aria di semplicità che innamorava, al di dentro i muri erano pulitamente imbiancati, e le ragazze si affaccendarono in ricoprirli di dipinture disegnate di lor mano. Essendoci la stessa camera a un tempo e sala e cucina noi n' avevamo più caldo; e come le scodelle, i piattelli ed in fine ogni suppellettile vi si forbiva di tutto punto e si ordinava vagamente in scaffali, l' occhio veniva rallegrato da quella somma nettezza, nè vi desiderava più ricchi arredi. V' erano tre altri appartamenti, l' uno per me e mia moglie, l' altro contiguo al nostro per le fanciulle ed un terzo pe' maschj ove vi avevano due letti.

La piccola repubblica della quale era io il legislatore si governava di tal maniera. Allo spuntar del sole convenivamo tutti nella camera comune

ove la servente ci aveva già preparato il fuoco acceso. Quivi ci salutavamo a vicenda con adatte accoglienze, avendo io sempre stimato di dover mantenere in uso certe pratiche di bella creanza, senza delle quali la troppa libertà rovina l'amicizia; poi ciascuno si prostrava innanzi a quell'ente da cui ci era accordato un altro giorno di vita. Compiuto quest'atto di dovere, io me ne usciva per le mie faccende insieme al mio figliuolo, intanto che mia moglie e le fanciulle apprestavano la colazione la quale era sempre in pronto a certo momento determinato. Una mezz'ora per quella, siccome un'ora pel pranzo si consumava ogni dì; ed erano conditi quegli istanti d'una innocente allegria tra le donne e di dialoghi filosofici tra me e 'l mio figliuolo.

Noi uscivamo di letto al sorgere del sole, però i nostri lavori non erano mai protratti oltre il di lui tramontare;

e la sera in su l'abbuiarsi ritornavamo alla famiglia che ci aspettava e la quale aveva per accoglierci preparato sempre buon cuore e allegro fuoco. Alcuna volta non ci mancava altra compagnia, essendo tratto tratto visitati dal castaldo Flamborugh nostro vicino e ciarliero oltre modo e dal cieco zampognatore venuti a farci brindisi col nostro vino d'uva spina del quale non avevamo perduta la ricetta nè 'l grido. Per mille versi quella buona gente ci divertiva ottimamente, perchè spesso suonando l'uno la cornamusa, l'altro cantava alcuna lusinghiera ballata, come l'ultimo addio di Giannotto Armstrong o la crudeltà di Barbara Allen. Si chiudeva la serata col leggere che facevano i miei ragazzi le lezioni del giorno come aveano già fatto la mattina; e chi meglio e più chiaramente leggeva veniva premiato con un mezzo soldo da porre nel borsellino de' poveri la domenica;

la

la quale venuta tutte le mie leggi suntuarie non valevano ad impedire che non fosse giornata di gran gala.

Comechè mi andasse per lo pensiero che le mie prediche contro la vanità avessero convertite le mie figliuole, le vedeva pur sempre di soppiatto agognare tutti i loro antichi ornamenti, innamorate di merletti, di nastri, d'un pajo di smaniglie o d'un bel zendado; e fin anche mia moglie s'era appassionata del di lei andrienne cremesino perchè una volta m'era sfuggito a caso di bocca che le si confaceva alla persona. La prima domenica specialmente elleno si governarono in maniera da mortificarmi. Io avea raccomandato alle mie figliuole la sera antecedente di vestirsi per tempo la mattina, amando sempre di giungere io alla chiesa buona pezza prima del popolo. Le tristarelle m'obbedirono; ma ragunatici per la colazione, eccole scendere colla madre in vesti

sfarzose, tutte lisciate come se fosse il buon tempo di prima, colle capellature impastate d'unguenti, nei appiccati sul viso per dar nell'occhio, e collo strascico delle gonne affardellato per di dietro in modo che ad ogni moto leggiero scrosciava. Sorrisi della loro vanità, ma più di quella di mia moglie da cui io sperava maggior senno; ed in quel momento mi avvisai per lo migliore di dar ordine al mio figliuolo con tutta gravità ch'egli chiamasse la carrozza. A questo comando le donne sbalordirono tutte, ed io lo replicai più solennemente sicchè mia moglie esclamò: « Tu scherzi, marito mio, non ci è bisogno di carrozza; abbiamo gambe d'andar a piedi. — Tu t'inganni, le risposi, la è pur necessaria la carrozza, perchè andando a piedi alla chiesa in questa attillatura, la ciurmaglia ci farà dietro le fischiate. — Ma per verità, replicò mia moglie, io ho sempre

creduto che tu, Carlo mio, amassi di veder puliti e belli i tuoi ragazzi. » — Puliti quanto ti aggrada, l'interruppi io, e di ciò ti sarò sempre grato; ma questa non è pulitezza, è ostentazione; e da codesti manichini, da que' nei, da quelle frangie non ne verrà che l'odio di ogni donna del vicinato. Figliuoli miei, fa d'uopo cambiare quelle gonnelle in qualche cosa di più casalingo, perchè non istà bene il lusso a noi cui mancano quasi i mezzi onde sostenerci in decenza. Non so se neppure ai ricchi convengano tanti cincischj e frascherie, se si fa pensiero che la nudità del povero può essere vestita col risparmio di quelle bazzecole. »

Con questo dire ottenni quant'io bramava, ed elleno andarono di buona voglia a mutarsi tosto di panni; e il dì vegnente le vidi con piacere tagliare lo strascico alle loro vesti e farne de' farsetti pe' dì festivi a Ricciardetto e Guglielmino i due piccini; e quell'accorciamento parve dar più grazia alle gonne.

CAP. V.

Poco discosto dalla casa il mio predecessore aveva eretto un sedile assiepato di spinalba e madreselva che faceanvi bell' ombra. Quivi nel silenzio della sera quando il cielo era sereno ci adunavamo a riposo a godervi di amena e vasta veduta; e quello ci serviva di tavoluccia da tè che non era più per noi bevanda comunale, e le poche volte che ci veniva dato di berlo era una festa, perchè tutti affannoni noi avresti veduto apparecchiarlo con gran cerimonia. Allora i poveri piccini leggevano in vece nostra ed avevano la loro tazza dopo di noi; e soventi volte le fanciulle per dare varietà allo spasso cantavano accompagnandosi colla chitarrina; e intanto ch' elleno formavano quel piccolo concento, io e mia moglie passeggia-

vamo a traverso l'orto fiorito di campanella turchina e di centaurea, con esultanza chiacchierando de' nostri figliuoli, e godendo de' venticelli che spiravano a un tempo armonìa e salubrità. Per tal maniera appariva ogni stato della vita avere di che esser bello; e se il mattino ci richiamava al lavoro, ce ne ristorava poi sempre la sera largheggiando d' ilarità e d' ozio.

Un dì di festa sul far dell' autunno io aveva tratta la mia famiglia all' usato luogo ond' ella si trastullasse, perchè sempre considerai que' giorni come sagri al riposo d' ogni fatica; e già le fanciulle cominciavano a strimpellare, quando presso a venti passi lungi da noi mi venne veduto un cerbiatto fuggire a tutta foga come inseguito da' cacciatori. Appena avemmo tempo di por mente alla sciagura di quella povera bestia, che tosto ecco venirne a quella stessa volta i cani e la cavalleria a rompicollo. Io stava

lì per ritirarmi in casa colla famiglia; ma o curiosità che la fosse o maraviglia od altra ragione più segreta ritenne al loro posto le donne. I cacciatori andando di tutta carriera ci oltrepassarono come un baleno seguiti da quattro o cinque pedoni del pari infuriati: un sol gentiluomo di giovane aspetto e gentile si appressò mirandoci fissamente, ed anzichè proseguire la caccia fece alto, e raccomandando il cavallo ad un servo che lo accompagnava venne diritto a noi con una svogliata aria di maggioranza. Egli parve non abbisognare d'introducimento, e si diresse con saluti alle mie figliuole come certo d'esserne ben accolto; ma elleno avevano di buon'ora imparato a leggere negli altrui visi la presunzione. Allora si fe' conoscere per Thornhill signore di quelle terre che per gran tratto ci circondavano, e con ciò di bel nuovo offerti i saluti alla brigata femminina su cui molto poteva il

titolo di ricco ed un bell' abito egli non ebbe più ripulse. Per le di lui maniere facili quantunque superbette si accrebbe tra di noi la familiarità in modo che avvedutosi degli istromenti di musica pregò di favorirlo d' una canzoncina. A me non andava a genio un' amicizia cotanto disparuta, ed accennai alle fanciulle di sottrarsi dal compiacerlo: ma con altro cenno mia moglie contrammandò il mio; e quelle cantarono con somma leggiadria un' aria favorita di Dryden della quale il sig. Thornhill parve soddisfattissimo. Posta poi mano egli stesso alla chitarra vi suonò a malo modo qualche cosuccia; ma la fanciulla maggiore pagò con usura le di lui lodi giurando che nè il di lei maestro valeva a trarre tanta armonia da quello strumento. Egli fece un inchino alla bella lodatrice, ed ella glielo contraccambiò cortesemente: e in lui l' intelletto, in lei il buon gusto a vicenda

per loro furono encomiati così bene che la pareva amicizia di un secolo. Gongolava la buona madre per lo contento e si faceva bella di tanto onore pregando il signor padrone a voler accettare un bicchieretto di vino d'uva spina in di lei casa, e tutta la famiglia poneva opera in festeggiarlo e farsegli grata. Procurarono le fanciulle d' intrattenerlo con discorsi da loro creduti i più di moda; mentre per lo contrario Mosè gli propose una quistione o due intorno a cose antiche, per le quali ottenne finalmente di vedersi ridere in volto, attribuendo il gonzo sempre alla propria acutezza d'ingegno il ghigno con cui altri beffava la di lui semplicità. I piccini anch'eglino amorevolmente venivano accarezzando quell' ospite, aggrappandosegli sulle ginocchia con tanta confidenza che a mala pena io poteva impedire che i loro diti sudiciotti non guastassero il gallone del di lui vestito cui non rifinivano

mai di palpare, sollevandogli a ogni tratto gli orecchi delle tasche per vedere che ci fosse dentro. Al venire della sera egli pigliò licenza, chiestaci prima la permissione di visitarci altre volte a cui tostamente acconsentimmo stante che egli era il nostro padrone.

Partito colui ecco mia moglie chiamar a consiglio sull' avventura, affermando quella essere propio delle più fortunate, e saper essa come ogni più strana cosa serve a qualche fine. Ella sperava che traendone partito il dì ancora verrebbe in cui si potesse rizzare il capo di bel nuovo, e conchiuse il cicaleccio con protestare ch' ella non sapeva vedere alcuna ragione per cui le giovanette Wrinklers dovessero maritarsi a gente agiata, e non le di lei figliuole. Quest' ultima punta essendo a me balestrata, le risposi ch' io neppure sapeva indovinare alcun perchè nè per qual diritto un uomo giuocando al lotto ottiene il premio

di dieci mila lire, mentre l' altro rimane colla sua polizza bianca a mani vuote. «Eppure, io soggiungeva, chiunque aspira a mariti al di sopra del proprio stato od al premio delle dieci mila lire nel giuoco, l' ottenga o no, sarà sempre per sì matta pretensione uno scimunito.» — Ella allora mi accusò come avessi sempre una smania di attristar lei e le ragazze, ogni qual volta le vedeva di buon umore, con delle nojose canzoni; e rivoltasi a Sofia: « che pensi tu, le disse, di quel signore? non ti pare egli di amabil tratto? — Davvero che sì, rispose la fanciulla, egli sa di tutto, e non gli muore mai la lingua in bocca; più l' argomento è secco più egli pare condirlo di motti piacevoli; e bisogna dire ch' egli è propio bello, e ciò importa più d' ogni altra cosa.» Saltò in iscena anche Olivia dicendo: « Oh! sì, com' uomo egli è abbastanza bello; ma se debbo confessarlo, e' non mi

quadra gran fatto per quella sua troppa impudenza e familiarità. Alla chitarra poi ti fa noja, non ne sapendo egli un ette. Io interpretai a rovescio questi discorsi, e scopersi che Sofia in cuore lo disprezzava quanto l'ammirava Olivia; e volgendomi loro dissi: « Qualunque sia il vostro parere, figliuole mie, a dirvela schietta, egli non mi ha volto l'animo interamente a favor suo. Le amicizie disparate vanno sempre a terminar male; e mi parve che con tutta quell' aria di affabilità da lui ostentata egli sentisse assai la distanza che passa tra lui e noi. Atteniamoci a compagnie di nostro pari; e siavi noto che non vi ha carattere più da sprezzarsi in tutto il mondo di quello d'un avventuriere; ne veggo ragione per cui non siano pure da abborrirsi le donne di tal fatta. Per quanto onesti fossero i di lui disegni, noi non ci guadagneremmo certo gran stima collo spingere tant' alto le nostre mire. Chè se fos-

sero tutt'altro, guai a me, mi cade l'animo al solo pensarvi; non ch'io abbia timore alcuno della saviezza delle mie fanciulle, ma bensì del carattere di quell' uomo. » — Io stava per proseguire, ma ne fui interrotto da un servo dello scudiere che ci recava i saluti del suo padrone con parte della cacciagione, promettendoci in di lui nome voler egli stesso venire a desinare con noi alcun dì appresso. Quel dono ebbe eloquenza per cattivarsi attenzione più di me; però mi tacqui contento d'aver accennato alle zitelle il pericolo e lasciando alla loro discrezione la cura d'evitarlo. Una virtù che abbia d'uopo d'essere tenuta in guardia eternamente, non merita neppure ch' altri la custodisca.

Cap. VI.

Riscaldati noi alcun poco dalla disputa precedente, affine di accomodare ogni cosa stabilimmo ad una voce di apparecchiare parte di quella cacciagione per la cena; e le fanciulle giojosamente vi posero mano. A me doleva di non vedermi in casa nè passeggiero nè prossimano alcuno che potesse partecipare di quella piccola gozzovigliata, perchè l' ospitalità fa più belle sì fatte allegrie, e ne discorreva con mia moglie, quando ella esclamò: « Oh fortuna! ecco in buon punto venirne il sig. Burchell, quegli che ci salvò la Sofia e che ti rovesciò bellamente gli argomenti quando filosofaste. — Ed io: » poveretta, tu t' ingarni; confutar me non è così facil cosa, e pochi ne credo in istato. Io non pretendo mai di venir teco a

paragone nel fare ottimi manicaretti; dunque tu pure lascia a me l'argomentare, che a te non istà bene il ciarlarne. Mentr'io parlava entrò in casa il povero Burchell, e tutta la famiglia gli fece festoccia prendendolo affettuosamente per mano intanto che Ricciardetto gli preparava la scranna. Per due ragioni io mi compiaceva dell'amicizia di quell'onest' uomo; perchè io sapeva aver egli bisogno della mia amicizia e perchè lo vedeva manifestare la sua a tutto potere. Ogni vicino all'intorno lo predicava uomo che non aveva mai voluto far nulla di bene in gioventù, eppure e' non era anche oltre i trent'anni; e lo si diceva il miserello dal buon tempo. Tratto tratto egli parlava con assai buon senso; ma in generale ambiva la compagnia de' bambini ch' egli era solito chiamare gli uomicciuoli innocenti, ed a' quali per cantar ballate e narrare novelle era un portento;

e in tasca non gli mancava mai qualche cosellina per loro, o fosse un frusto di confortino, un zufoletto o checchè altro. Per lo più egli veniva una volta l'anno in quelle vicinanze, e vi viveva dell' altrui ospitalità. Seduto ch' egli si fu a cena con noi mia moglie non risparmiò il vino d'uva spina, e frammezzo al novellare Burchell ci cantò delle antiche canzoni, e raccontò ai ragazzi la storiella del cervo di Beverland e l'altra della pazienza di Grisello, poi le avventure di Caschino e quelle del pergolato della bella Rosmunda. Il gallo che cantava ogni sera alle undici ore, ci intimò esser tempo di porci a dormire; ma un improvveduto imbarazzo insorse sul modo di alloggiare il forastiero, perchè i nostri letti venivano occupati tutti da noi, e l'ora era troppo tarda per poterlo mandare alla vicina osteria. In tale dilemma salta in piedi quel piccino di Ricciardetto e gli

profferisce porzione del suo letticciuolo quando il fratello Mosè voglia ricever lui nel suo. «Ed io pure, sclamò Guglielmino, cedo l'altra mia parte al sig. Burchell se le sorelle acconsentono d'accogliermi con loro.» — Ben fatto, diss'io, miei buoni figliuoli, che l'uno de' primi doveri del cristiano è l'ospistalità. Le fiere si riparano ai loro covili, e gli uccelli ai loro nidi; ma l'uomo necessitoso non può ricoverare che presso i suoi simili. Il più grande straniero in questo mondo fu colui che discese a salvarlo, ed egli non ebbe mai casa propria, quasi volendo spiare quanta ospitalità tra di noi ancora rimanesse. Debora mia, regala tosto a ciascheduno di questi bambini un pizzicotto di zucchero, e largheggia un tantino di più con Ricciardetto perchè fu egli il primo ad aprir bocca.»

Il dì vegnente di buon mattino chiamai tutta la famiglia a ragunare una

segatura di fieno; ed offertaci dal nostro ospite l'opera sua egli pure v'intervenne e prestamente avanzava il lavoro. Io precedeva la comitiva, e gli altri in giusto ordine mi tenevano dietro rivolgendo i mucchierelli onde pigliassero aria; e presto mi accorsi della assiduità con cui Burchell alleviava la fatica a Sofia. Finita ch' egli avesse la di lui parte di travaglio, l'avresti veduto correre alla fanciulla, lavorare in di lei compagnia ciarlando con essa fittamente. Ma io portava troppa buona opinione dell'intelletto di Sofia, ed era convinto troppo della di lei ambizione per non dover temere la minima cosa di un uomo di rovinate fortune. Quand'avemmo terminati i lavorecci della giornata fu invitato di bel nuovo Burchell come il dì avanti; ma quei se ne scusò dicendo dover egli dormire da un altro vicino, al di cui ragazzino aveva a portare un zufoletto, e se ne andò. Fra la cena il

parlare non cadde che su quel povero uomo dell'ospite partito; e colto il momento io dissi: « che esempio non è egli mai costui delle miserie che sieguono una giovinezza sregolata! Egli non manca di senso comune, e ciò più aggrava le sue passate follìe. Povera creatura abbandonata! dove sono ora i buffoni e gli adulatori che lo circondavano gioviali e tutti ossequio? Forse eglino lisciano ora la coda a qualche ruffiano inricchito dalla balordaggine del sig. Burchell; e incensano il bardassa delle lodi istesse che un dì davano a lui; barattando gli encomj già fatti al suo ingegno in amare contumelie sulla sua pazzìa. Egli è povero, e se lo merita forse, perchè non è nè ambizioso della propria indipendenza, nè atto a cosa veruna. »

Spinto per avventura da alcuna segreta ragione pronunciai queste parole con troppa veemenza, e Sofia gentilmente me ne riprese dicendo: « Qual

ch'ella sia stata la sua condotta per lo passato, le di lui strette attuali dovrebbero bastare per salvarlo d' ogni censura, come già assai gastigo quelle della sua follìa; e quante volte non udii io mio padre istesso asserire non aver noi diritto di scagliare senza necessità verun colpo ad una vittima sovra cui la providenza già tiene alto il flagello della vendetta! = Ben parli, o Sofia, gridò il mio figliuolo Mosè; ed uno degli antichi finamente ci dipinge la malignità di un cotal atto negli sforzi del contadino per iscorticare Marsia a cui, come narra la favola, era già stata tolta di dosso interamente la pelle da un altro. Inoltre io non so se questo pover' uomo sia sì male in assetto come lo vorrebbe mio padre; perchè non possiamo giudicare delle altrui sensazioni da quelle che sentiremmo noi in loro luogo; e per quanto a noi paja oscuro oscuro il ricetto della

talpa, ella pur vi trova abbastanza chiarore. A voler dire schietta la verità, la mente di Burchell sembra modellata a seconda dello stato suo e contenta, non avendo io mai veduto uomo di lui più giulivo quando egli conversava teco, sorella mia. » Queste cose da lui dette così alla buona senza la menoma furberia eccitarono in lei tuttavolta alquanto di rossore che l'astuta s'ingegnava di nascondere facendo vista con un ghigno di non intendere, e giurando ch'ella non aveva neppur badato al pispigliare del gentiluomo il quale però le appariva essere stato un tempo buon damerino. La prontezza con cui ella prese a scusarsi, e quell'arrossare improvviso erano segnuzzi, che per fede mia io non sapeva internamente approvare; ma stimai di dover soffocare i miei sospetti.

Siccome pel domani aspettavasi da noi a pranzo il nostro padrone così

mia moglie se ne andò a preparare un pasticcio di salvaggina; e intanto ch' io faceva scuola ai piccini Mosè sedeva in un canto leggendo, e le figliuole parevano anch'esse brigarsi d'un lavorietto. Per lunga pezza io le vidi cuocere alcuna cosa al focolare, e da prima pensava che prestassero assistenza alla lor madre; ma il piccolo Ricciardetto mi susurrò all' orecchio quella essere una lavanda pe' loro visi. A me era in odio ogni sorta di lavacri artificiali, sapendo io che in cambio di correggere le carni te le guastano; però bel bello accostai la mia scranna al fuoco, e quasi quello abbisognasse d' essere attizzato, v' adoperai tanto il frugatojo che l' apparecchio come per isbaglio si rovesciò; nè, andato male quello, vi fu tempo di riordinarne un altro.

Cap. VII.

Venuto il giorno nel quale dovevamo banchettare il nostro giovane padrone, per far grandezze e sfoggi si diede il guasto al serbatojo; ed è facil cosa l'indovinare come mia moglie e le figliuole si dessono a far pompa de' loro più gai ciuffetti di piume. Il sig. Thornhill arrivò in compagnia di due amici, il suo cappellano e'l falconiere; ed avendo seco di molti servi ordinò loro pulitamente d'andarne all'osteria vicina; ma mia moglie nel trionfo del di lei cuore volle che si fermassero tutti, per la cui ghiottornìa patì poscia digiuno la famiglia per ben tre settimane. Il dì innanzi ci aveva Burchell avvisati segretamente che il signor Thornhill stava facendo alcune proposizioni di matrimonio a madamigella Wilmot, l'amante un tempo

del mio figliuolo Giorgio; per la qual cosa s' era alquanto rabbruscata la famiglia ed intiepiditane la cordialità. Ma presto la fortuna ci trasse in parte d'impiglio; perchè alcuno della brigata nominando a caso quella fanciulla, il sig. Thornhill mise gridi giurando ch' egli non sapeva come vi avessero cotali baccelloni cui desse l' animo di chiamare quello spauracchio una Venere. « E frustatemi a sangue, aggiunse egli, se a me non piace altrettanto qualunque bella raccomandatami dalla lampada del campanile di san Dunstano. » (1) In così dire egli scoppiò delle risa e noi pure, perchè lo scherzo del ricco trova sempre buona ventura. Olivia anch' ella non si tenne di dir pian piano fra' denti, ma in modo d' essere udita, ch' egli era pieno di vivacità.

---

(1) Luogo da bagascie in Londra.

Seguendo il mio costume dopo il pranzo feci brindisi alla Chiesa, per lo che venni ringraziato dal cappellano che diceva quella essere l' unica donna del suo cuore. Allora rivoltosi a lui lo scudiero con que' suoi modi maliziuti così gli disse: « Dimmi in fede tua, Frank, se per avventura ti si ponesse da l'un lato questa tua dama la chiesa colle braccia coperte di rensa finissima, e dall'altro madamigella Sofia senza rensa veruna, a chi t' appiglieresti tu delle due? — Ad entrambe per Dio! » rispose il cappellano. — E lo scudiero: « Tu hai senno, perchè una bella fanciulla vale tutte le fraudi ecclesiastiche della terra; e possa questo bicchiere soffocarmi se la cosa non cammina così. Che altro in fatti sono le decime e tanti viluppi e trovati fuorchè una giunteria per imporre ai semplici, un' impostura? E ne darei ben cento prove — Bramerei che ella lo facesse, disse il mio figliuolo Mosè, perchè dal

canto

canto mio parmi di sentirmi in lena da rispónderle.» Lo scudiero soggiunse che volentieri, ed accennando alla brigata di prepararsi a quello spasso, diede tosto principio alla disfida così: « Io accetto l'invito se tu se' pronto ad argomentare sulla materia freddamente; e prima di ogni cosa è d'uopo che tu dica quale metodo tu scelga se l'analitico od il dialogico. » Mosè tutta gioja perchè gli fosse accordato il disputare, rispose voler egli usare indistintamente della ragione. « Benissimo! esclamò lo scudiero: in primo luogo dunque tu non mi negherai che esista tutto ciò che esiste, perchè se tu non me lo concedi io non posso proseguire. » Diceva Mosè nulla importargli l'accordarglielo: e chiedendo l'altro che in ciò pure egli convenisse, essere la parte minore del tutto, il mio figliuolo come ragionevol cosa l'approvava. « Io spero, disse lo scudiero, che tu non negherai inoltre

equivalere i tre angoli di un triangolo a due retti. » E Mosè girando intorno lo sguardo con alquanto sussiego, rispose che nulla vi aveva di più piano. Lo scudiero allora affrettando il discorso replicò: « stabilite queste premesse io dico che la concatenazione degli enti procedendo in ragione reciproca duplicata, produce naturalmente un dialogismo problematico (1) il quale in certa maniera prova che l'essenza della spiritualità può riferirsi al secondo predicabile. —Piano piano, esclamò l'altro, io lo nego. Crede ella ch'io voglia così vigliaccamente sommettermi a codeste dottrine eterodosse? » E lo scudiero quasi montando sulle furie: « che c'è, che c'è? tu non ti vuoi sottomettere? Rispondimi a questa quistione semplicissima: credi tu che Ari-

(1) Ammira bei paroloni del nobil uomo, e com'ei sputa senno. Ma non vi ha penuria di Thornhills anche fuor d'Inghilterra; ed io ne conosco, e n'odo tutto dì — Nota del *Casanìa*.

stotile abbia ragione quando dice che i relativi sono relativi? — Gli è fuor di dubbio, disse l'altro. — Dunque, continuò lo scudiero, rispondi direttamente alle mie proposte. Pensi tu che l'investigazione analitica della prima parte del mio entimema sia deficiente *secundum quoad* oppure *quoad minus?* Su su! presto ragioni, ragioni dirette. » — Protestava Mosè di non intender bene la forza del di lui raziocinio; ma che se egli lo avesse ridotto a proposizione semplice, gli pareva di potergli dare una risposta. E lo scudiero gli replicò: « padron mio, ti fo profondissimo inchino. Tu non hai nè intelletto nè argomenti; nè io te li voglio imboccare. Vanne con Dio, che sei un capocchio. » Allora fu uno sganasciarsi per le risa universale: e'l povero Mosè era l'unica figura trista in un gruppo di giovialoni; nè più osò aprir bocca per tutto il dì.

Quantunque quel dialogo a me non

fosse piaciuto gran fatto, ebbe tutt' altro accoglimento da Olivia la quale scambiò per talento ciò che non era meramente che un atto della memoria. Ella quindi giudicò il sig. Thornhill come gentiluomo pieno di compitezza e d'ingegno. E chiunque pon mente a quanto i begli abiti, un avvenente aspetto e i borselli ricolmi contribuiscano a formare un uomo compitissimo, perdonerà facilmente alla fanciulla. Ad onta però della sua vera ignoranza lo scudiero parlava con alquanta facilità, e facondamente spaziava per tutti i luoghi comuni del conversare; e non è da maravigliarsi se quelle doti si procacciarono l' affezione d' una giovinetta che educata ad apprezzare in se medesima l' apparenza, dell' altrui pur anco la ne faceva gran conto.

Quando il giovane scudiero se ne fu andato noi entrammo in dibattimento intorno alla stima che se ne

dovesse fare; e come egli aveva sovente indirizzato sguardi e parole ad Olivia, così non vi fu più dubbio ch' ella fosse l' oggetto del di lui bazzicare a casa nostra; nè a lei dispiacque l' innocente motteggio della famiglia su questa scoperta. Debora istessa pareva partecipare della gloria di quella giornata, ed esultava della vittoria della figliuola come di ventura propria; e rivolgendosi a me mi diceva essere tutta opera della di lei destrezza se le fanciulle avevano saputo cattivarsi le moine dello scudiero, e ch' ella aveva poi ragione d'essere orgogliosetta anzi che no. «E chi sa, soggiungeva, a che fine uscir debba questa faccenda? — E davvero chi mai lo sa? replicai io sospirando. In quanto a me ciò non garba nè punto nè poco; e mi sarebbe andato più a genio un uomo povero ed onesto, che costui ricco e irreligioso. Ma bada bene che s' egli è tale com' io

lo sospetto, giuro che niuna anima negra s' avrà mai una mia figliuola. »

« Ma per verità, padre mio, gridò Mosè, tu se' troppo severo; perchè il cielo non farà mai processo de' pensamenti, ma delle opere. Ad ogni uomo insorgono de' pensieri viziosi ch' egli non può a posta sua sopprimere. Questa di lui libertà di pensare in cose di religione può essere involontaria: però quantunque lo si confessi in errore, essendo puramente passivo il di lui assenso, non gliene si può dare più carico di quello che si recherebbe ad un castellano il quale fosse costretto a ricettare in città smantellata un esercito possente d' assediantì.

« Gli è verissimo, diss' io: ma se il castellano v' invita egli stesso il nimico non viene esso accusato a buon diritto come colpevole della sconfitta? E questo è sempre il caso di chi abbraccia gli errori; che il vizio non

istà nell' assentire alle prove di quelli, ma nel chiudere gli occhi alle prove in contrario. A guisa di giudici corrotti eglino danno favore alla prima evidenza, non le volendo udir tutte: di qui, figliuol mio, quantunque ogni nostra opinione erronea sia a prima giunta involontaria, per la nostra negligenza nell' ammetterla o caparbietà nel rimanerci in quella, o vizio o follìa ch'ella sia, noi ne meritiamo gastigo. »

S' intromise mia moglie la quale sviando alquanto dall' argomento ci trasse a considerare come molti nostri amici, sebbene liberi pensatori, fossero pure ottimi mariti; poi disse che molte fanciulle ella conosceva le quali con bella maniera avevano de' loro sposi fatti tanti convertiti. « E a che non potrebbe arrivare, soggiungeva, il senno della nostra Olivia? Ella si comporta assai bene in ogni incontro; e per quanto e' mi pare, di controversie la ne sa a bizzeffe.

« O cara moglie mia, diss'io, che razza di controversie può ella mai aver lette? Non mi sovviene d'averle prestati di così fatti libri in vita mia; e tu per certo la lodi più ch'ella non merita. — No no, caro padre, replicò Olivia; mamma mia non s'inganna; ne ho lette tante di dispute, e quelle tra Thwackum e Square, e l'altre tra Robinson Crusoè e'l selvaggio Venerdì: ed ora mi sto divorando il libro della galanteria religiosa. » Me ne congratulai con essa lei dicendole ch'ella mi pareva in istato da operar conversioni, e l'avviai a far focaccie insieme alla madre.

Cap. VIII.

Il giorno che seguì poi tornò il sig. Burchell a farci visita; e quantunque per certe ragioni questo di lui spesseggiare mi dispiacesse, non mi pativa l' animo di negargli il mio focolare. Egli è vero che la compagnia che gli tenevamo veniva ricompensata da' suoi lavori, essendo egli sempre il primo innanzi a tutti nel prato o frammezzo ai covoni, ed alleviandoci tratto tratto il travaglio con alcune panzane. Egli era sì pieno di fantasticherie e insieme di sensibilità che m' era forza ad un tempo stesso amarlo, deriderlo e averne compassione. L'unica cosa che me lo rendeva alcun poco rincrescevole era una tal quale benevolenza ch' egli manifestava per la mia figliuola, chiamandola per ischerzo la sua piccola amante; e ogni qual

volta a ciascuna delle fanciulle egli portava in dono un lacciuolo di nastri, ella ne aveva sempre il più bello. Come la fosse io non so, ma ogni dì pareva egli diventar più amabile e vivace, e la di lui semplicità si trasmutava in una certa aria che ti sentiva del savio.

Si desinò quel giorno in mezzo al campo, e distesa sul fieno la tovaglia noi sedemmo o per dir meglio ci sdrajammo a godervi di pochi cibi frugali, e il sig. Burchell accrebbe colla sua gioja piacevolezza a quel banchetto. Due merli squittivano a vicenda da opposte siepi, il pettirosso domestico saliva a beccare sulle nostre mani le briciolette, ed ogni cosa all'intorno spirava pace. « Non è volta, disse Sofia, ch'io mi sieda in questa guisa, e non mi corra alla mente la storia dei due amanti i quali in braccio l'un dell'altro furono colti da morte improvvisa sotto di una bica d'orzo. La descrizione che ne

fa Gay è tanto patetica che ben cento volte io la lessi e ben cento ne fui commossa. » Il mio figliuolo l'interruppe dicendo che i passi più belli di quella descrizione erano a parer suo molto inferiori a quelli della avventura di Aci e Galatea in Ovidio; e che il poeta romano conoscendo meglio l'urto delle passioni, vi aveva con somma arte e più fina maneggiati gli affetti. Allora il sig. Burchell prese così a favellare: « Ell'è maraviglia il vedere come entrambi que' poeti che voi nominaste abbiano contribuito del pari ad introdurre, ciascuno tra suoi, un pessimo gusto, caricando ogni verso d'epiteti a Josa. Que' loro difetti facilmente furono imitati da gente di scarso ingegno; e all'età nostra la poesia inglese, come quella dell'ultimo impero di Roma, altro non è che una combinazione d'immagini lussureggianti accavallate le une sopra le altre senza ordine alcuno; una infilzatura

d'epiteti che ti intronano gli orecchi senza destarti un'idea. Ma intanto ch'io sto tagliando altrui le gambe voi forse vorreste ch'io non risparmiassi le mie; or bene sappiate che non per altra ragione io mi sono indotto a simili ciarle, se non per aver campo di far nota a questa adunanza una ballata che per quanti abbia difetti è sicuramente netta degli accennati.

BALLATA.

Volgiti a me, cortese
Uom della selva; i passi miei deh scorgi
Là ver quella fiammella
Che di raggio ospital la vale abbella.
Io smarrito e tremante
A gran fatica in piè mi reggo; e questa
Orribile foresta
Quanto m' innoltro in lei
Tanto fassi più immensa ai passi miei.
Guardati ben: la ria
Non tentar tenebria

(L'eremita risponde): è quel barlume
Un traditor fantasma lusinghiero
Che intorno vola, o figlio,
E vuol trarti in periglio.
Ma qui presso al meschino
Che ricovro non ha, della mia cella
Sempre aperta è la soglia;
E povero qual sono,
Quanto dar gli poss'io tutto gli dono.
Vien dunque; in questa notte
Meco a divider vien liberamente
Quel che t'offre il mio tetto;
D'aride frondi un letto,
Una cena frugale,
Tranquilli sonni e benedetta pace.
Giammai le pecorelle
Che giù per la vallea pascendo vanno,
A morte io non condanno:
Chè ad esser pio con elle
Quel Dio m'insegna che pietoso è meco.
Ma un innocente io reco
Vitto dal fianco dell'erboso monte,
Frutti e radici, e puro umor dal fonte.

Vieni, e dimentica
Le tue sciagure.
A che mai giovano
Le umane cure?
Ahi! quanto è misero
L'uom che si strugge
In brame inutili
Per una vita
Che presto fugge,
Presto è finita.

Dolce, come rugiada
Che dalle stelle cada,
Era l'incanto del parlar soave;
E lo straniero intanto
S'inchinava modesto all'uom solingo,
Seguitandone i passi. Entro il più cupo
Della selva giacea
Il solitario ostello,
Al povero vicino
Asilo, e allo sviato pellegrino.
Facile lo sportello,
Schiuso all'alzar del saliscendi, accolse
Quella coppia innocente:

Poi che cura nessuna
Al signor suo non chiede
Dell' umil tetto l' umile fortuna.
Era l' ora in cui cercano riposo
Dai lavori del dì stanchi i mortali;
E il gentile eremita
Di serenar la fronte disioso
All' ospite pensoso,
Il picciol fuoco avviva; e sorridendo
Con amabile festa
A gustar ne l' invita i frutti e l' erbe
Che sul desco gli appresta.
Poi di casi istruito e di novelle
Siede favoleggiando,
Coi racconti le lente ore ingannando.
Pon sue scaltre moine
Il gatto in opra e gli festeggia intorno.
Allegro canta il grillo
Dal focolare; e crepitar la fiamma
Fa l' ardente fastello: ma dolcezza
Nessuna in cor scendea
Allo stranier, cui grave
Era l' alma d' affanni, e già piangea.
Quel sorgente dolor vide il romito;

E d' angoscia simíle
Sentissi il cor ferito;
Poi rotti dal sospiro
Codesti accenti del suo labbro usciro.
Oh! che mai, che mai t'affanna,
Giovinetto sconsolato?
D'auree soglie or ti condanna
Forse in bando avverso fato?
O ti duol di fè tradita
D' empj amici ed infedeli;
O di fiamma non gradita
Ardi in petto e ti quereli?
Ahi! che sol labili
Vane allegrezze
Dalle ricchezze
Hanno i mortali.
Stolti, se pregiano
Beni sì frali.
Ahi! l' amicizia
Nome è soltanto.
È un vuoto incanto
Che ci diletta;
Lusinga debile
Che al sonno alletta.

Ombra volubile
Che dietro all' oro
Corre, e al sonoro
Titol beato;
Ma lascia in lagrime
Lo sventurato.
Suon più ingannevole,
Più ignota cosa,
Sol d' orgogliosa
Beltà, mel credi,
È amor ludibrio;
Nè in terra il vedi:
O se mai trovasi,
Se in terra ei giace,
Solo si piace
Con la facella
Scaldare il nidio
Di tortorella.
Dunque vergognati
Del tuo dolore;
Sopisci in core
Tutti gli affanni;
Fuggi di femmina
Fuggi gl' inganni.

Disse; e mentre parlava,
All' ospite sul volto
Spuntò improvviso traditor rossore,
Che trafitto il dicea
Da disperato amore.
E il romito stupìa,
Tanti in un punto sfolgorar veggendo
Vezzi non visti in pria.
Come i color che all' ora mattutina
L' aer tutto dipingono,
Così apparian vivaci
Le novelle bellezze, e al par fugaci.
Vergognosetto il guardo,
E il bianco seno ch'or s'innalza or scende,
Desta al solingo in petto
Con alterna vicenda una tempesta;
E per fanciulla di leggiadro aspetto
L' amabile stranier si manifesta.

Ah! perdona ad un meschino,
A uno stanco pellegrino,
Che profano
Por qui dentro ardisce il piede
Ove Dio con te risiede.

Ma pietà d' una sviata
Verginella innamorata,
Che lontano
Dal suo tetto ramingando
Va riposo alcun cercando.
Alla mia pace
Amor m' invola;
E de' miei passi
Compagna è sola
Disperazion.

D' assai beni mio padre opulento
Là del Tine viveva sul lito,
Di me, sola sua figlia, contento.
De' miei tanti tesori invaghito
Venne ognuno a cercarmi in isposa,
Ognun corse ad offrirsi marito.
Mille e mille allor dissero ascosa
Per me in seno una fiamma nudrire,
E gran vanto mi dier di vezzosa.
Veri amanti, od usati a mentire,
Gente avara ed ingorda dell' oro,
Volser tutti al mio letto il desire.
Mercenario a me intorno quel coro
L' amor mio gareggiando chiedea;
Ma sol un n' era degno fra loro.

Vera ſiamma Edevino struggea;
Ma parlarmi d' amor non ardiva,
E la cura nel seno premea.
Rozzi panni ed umíli vestiva;
Non aveva ricchezze il meschino,
Ma bell' alma di fede non schiva.
Il fioretto che sboccia il mattino,
Le rugiade più caste del cielo
Son men pure del cor d'Edevino.
La rugiada ed il fior sullo stelo
Brillan solo vivaci un istante,
Quando sgombra la notte il suo velo.
Come i fiori era bello il sembiante;
Ma più candida l' alma d' un giglio,
E dell' alma il candore costante.
Ahi! ch'io stolta con vano consiglio
Ora blando-ridente e pietoso,
Or severo volgendogli il ciglio,
Ogni pace a lui tolsi e riposo;
E con l' arte più scaltra e crudele
Tormentai quel suo core amoroso.
M' era caro saperlo fedele;
Ma superba godea di sue pene,
E gioiva in udir sue querele.

L'infelice, perduta ogni spene,
Del mio lungo disprezzo affannato
Ruppe alfine le dure catene:
E un lontano deserto cercato,
Ivi morte pregò che venisse;
E morendo fe' mite il suo fato.
Ma son' io la crudel che 'l trafisse;
E il rimorso che il cor mi flagella,
Già al mio fallo l'ammenda prescrisse,
E al deserto medesmo mi appella.

Là piangente, disperata,
La sua tomba abbraccerò.
Là da tutti abbandonata,
La mia morte affretterò.

Così Edevino
Per me morì;
Per lui vogl'io
Morir così.

Ah! no, non farlo il solitario esclama
Alla vergin dolente;
E corre, e se la stringe
Al sen teneramente.
Ritrosa ella si volge, e lo respinge.

Oh ciel! chi mai, chi al guardo le si
    affaccia!
Edevino, Edevino è che l' abbraccia.

Volgi a me, mio bel disio,
Le tue fulgide pupille,
Angelina, idolo mio.

Deh! cara, volgiti
Al tuo diletto.
Lasciati stringere,
Cara, al mio petto.

Ecco cessarono
Le acerbe pene.
Ecco amor rendemi
A te, mio bene.

Io te sola ancora adoro.
Deh! riposa; e nel mio cor,
O mia vita, o mio tesoro,
Trova pace al tuo dolor.

Vivremo amandoci
Uniti, o bella.
Mai da quest' anima
Sarà ch' io svella

La dolce immagine
Del tuo sembiante.
Nè fia che tolgati,
Vergin vezzosa,
Al fido amante
Veruna cosa.

E porrà fine,
Cara, così
Un sol sospiro
Ai nostri dì.

Intanto che si stava leggendo questa ballata, pareva Sofia frammischiare agli applausi una tal quale aria appassionata che ti vinceva. Ma quella tranquillità fu poco stante scomposta da una archibugiata che ci scoppiò alle spalle, dopo la quale eccoti un uomo aprirsi per mezzo la siepe una callaia ver la sua caccia. Era quegli il cappellano dello scudiero, ed aveva ucciso uno de' merli che ci rallegravan cotanto. A quel fracasso si spaventarono le mie figliuole; e la Sofia tre-

mante fu da me veduta gittarsi a ricovero nelle braccia del sig. Burchell.

Il gentiluomo venne a chiederci scusa del disturbamento, affermando nulla saper egli della nostra vicinanza; s' assise a lato alla fanciulla minore, e da buon cacciatore le offerì tutta la preda di quella mattina. Ella era in procinto di rifiutarla, quando un occhiata che le diede di sottecchi sua madre, la mosse ad emendare tosto quel fallo e ad accettare sebbene con alquanta ritrosìa il donativo. Inorgoglitasi mia moglie borbottò secondo il solito fra denti certe parole d' esultanza per la conquista del cappellano fatta da Sofia, simigliante a quella che dello scudiero aveva già fatta la di lei sorella: ma io aveva ragione di sospettare che la furbetta mirasse a tutt' altro. L' ambasciata del cappellano era per avvertirci d' alcuna musica e di rinfreschi preparati dal signor Thornhill, il quale s'avvisava di

intrattenere

intrattenere quella sera con un ballo le fanciulle al chiaror della luna sul pratello in faccia alla nostra casa. Nel dare a noi questa novella il cappellano manifestò quanto a lui fosse stato a cuore d' esserne il primo messaggiero, sperando in ricompensa che madamigella Sofia gli sarebbe stata compagna per quella danza. A lui la fanciulla rispose che di buon grado avrebbe accolto l' invito se ella non vi scapitasse di suo onore; perchè avendovi un gentiluomo che le era stato compagno in tutti i lavori della giornata, parevale che anche nel sollazzo quegli avesse diritto d'esserlo. In questo dire ella additò il sig. Burchell il quale ringraziandonela la cedette pulitamente al cappellano, dicendo esser egli per quella notte invitato cinque miglia lontano ad una scapponata colla quale si celebrava da alcuni suoi amici il ricolto. Appariva a me stravagante quel di lui rifiuto; nè sapeva io

d' altra parte indovinare come una fanciulla di sì buon senno potesse anteporre ad un uomo discretamente agiato uno accattapane. Ma siccome gli uomini ti sanno dire a un puntino quanto valga una donna, così le femmine spesse volte fanno di noi giudicio esattissimo; e i due sessi pajono spie appuntate l'uno dell'altro, avendo ciascuno separatamente attitudini tutte proprie per ben fare il suo mestiero.

Cap. IX.

Appena s'era accommiatato il signor Burchell, e Sofia aveva acconsentito di danzare col cappellano, che i miei piccini accorsero ad informarci essere giunto lo scudiero con gran comitiva. Ritornati a casa trovammo il nostro padrone con un pajo di gentiluomini e due giovani donne in gran gala, le quali ci presentò egli come cittadine d' alto affare. A noi mancavano per avventura sedie per tutta la brigata; ma il sig. Thornhill propose tosto ch' ogni gentiluomo si adagiasse in grembo ad una donna; alla qual cosa io mi opposi deliberatamente ad onta dello sbuffare e contorcersi di mia moglie che pur volea dissuadermene. Però Mosè fu mandato a torre scranne ad imprestito; e come non bastavan donne per ordinare la con-

traddanza, i due gentiluomini s'avviarono con esso lui in cerca di ballerine. In un momento s'ebbono le une e le altre; e tornarono gli accorti con que' bei volti vermigli delle figliuole del mio vicino Flamborough superbe de' nastri rossi ond' erano inghirlandate. Ma vedi guaio a cui non s'era badato; le fanciulle Flamborough, quantunque predicate per le migliori ballerine della parrocchia, sapevano assai bene di gavotta e rigoletto, ma di contraddanza nè un nulla. A prima giunta ne fummo imbarazzati; ma dopo alquanto spingerle e tirarsele dietro e uscirne come meglio si poteva, elleno vi si addestrarono ottimamente. Da due violini, da un flauto e da un tamburo era composta l'orchestra; la luna splendeva tersissima. Il signor Thornihll e la maggiore delle mie figliuole menavano la danza con sommo diletto degli spettatori accorsi in frotta da tutto il

vicinato. Olivia moveva con tal leggiadria e tanta vivacità, che mia moglie non potè contenersi di far tralucere l' orgoglio ch' ella ne sentiva in cuore col dirmi che la tristarella le aveva rubati tutti i passi, e che li faceva più netti di lei. Le gentildonne di città tentavano a tutta possa di gareggiarla, trinciando capriole, ritte ritte sulla persona tenendosi e si volgendo leziose e languidette, ma tutto in vano: e per verità i circostanti esclamavano che la era una maraviglia; e Flamborough giurava che il piede di Olivia andava a battuta che nulla più.

Posciachè quel ballo fu proseguito oltre un' ora intera, temendo le due gentildonne di infreddarsi, l'interruppero. L'una di esse mi parve manifestasse allora la bassezza dell'anima sua da grossolana educazione invilita dicendo: « *Per Cristo vivo*! son tutta molle di sudore. » All'entrare in casa vedemmo

imbandita una cena fredda vagamente ordinata e fatta apprestare dal signor Thornhill. Questa volta si andò più riserbati nel conversare; e le due gentildonne offuscarono propio le mie fanciulle, non ciarlando d'altro che del vivere signorile, di nobiltà, di pitture, di buon gusto, di Shakespear, di vetri armonici e d'altri cotali argomenti di moda. Gli è vero che una volta o due elle si lasciarono sdrucciolare di bocca alcuna bestemmia di cui sentimmo noi stessi non poca vergogna; ma io credeva che quello fosse il più infallibile contrassegno di loro alta condizione: ora però sono informato che 'l giurare e 'l bestemmiare non è più affatto di moda. Nondimanco i loro ornamenti coprivano di un bel velo ogni magagna del favellare: e le mie figliuole sembravano invidiare la compitezza di quelle fine maniere, attribuendone ogni vizio a fior d' educazione. Campeggiava sovra

d'ogni altra dote la condescendenza nelle due gentildonne; l' una delle quali diceva abbisognare Olivia di conoscere un tantino di mondo; e l'altra che un sol verno in città avrebbe cambiato da capo a piedi Sofia e fattone un portento. Ad entrambe applaudiva mia moglie, affermando nulla più ardentemente bramare ella che di potere per una invernata almeno dare una vernice di educazione cittadinesca alle sue figliuole. Allora io in fretta in fretta risposi che già le fanciulle erano allevate civilmente più che al loro stato non si convenisse; e che il di più non avrebbe servito che a renderne ridicola la povertà, mettendo loro pel capo de' grilli e 'l sapore di certi piaceri a cui non potevano ragionevolmente aspirare. « E quali piaceri non meritano elle di godere, esclamò il sig. Thornhill, elleno che tanti ne hanno da compartire? Io cui non mancano discreti

beni di fortuna, ristringo tutte le massime di mia morale a tre soli capi, amore, libertà e piacere: ma il diavolo mi colga se mezzo il mio patrimonio io non darei volentieri all'amabile Sofia, ov' ella ne dovesse trarre diletto; e l'unico favore che ne chiederei in contraccambio sarebbe di poter aggiungere al dono anche tutto me stesso. »

Non era io poi tanto soro da ignorare quello essere il gergo di cui si sogliono vestire le più vili ed insolenti offerte; ma feci ogni sforzo per tenere a freno la mia rabbia, e mi contentai di dire: « Signore, la famiglia che voi ora onorate della vostra compagnia è per educazione gelosa del proprio onore quanto voi del vostro; e chiunque tentasse di fare a quello ingiuria capiterebbe assai male. Poichè l' unico tesoro che ci sia rimasto è l' onore, noi dobbiamo con ogni cura conservarcelo. » Finite queste parole mi co-

minciava già a rincrescere la veemenza con cui io le aveva pronunciate; ma il giovane scudiero palpandomi la mano commendò altamente il mio spirito quantochè disapprovasse i miei sospetti; e giurò niuna cosa aver meno in cuore che sì fatto pensiero: perchè alieno egli dalla smania di voler vincere quelle virtù che resistono gran pezza agli altrui assalti, non aveva mai fatto colpo in amore se non per via di qualche tratto astuto e repentino.

A un motto così libero le due gentildonne che fingevano ignorare i discorsi precedenti, parvero aggrottar per isdegno le ciglia; poi diedono principio ad un dialogo alquanto discreto e serioso intorno alla virtù. A quello intervenni io pure colla moglie mia e 'l cappellano; e verso il finire lo scudiero istesso s'indusse a confessare il di lui rimorso per aver data troppo la briglia alla lingua. Si parlò

de' piaceri della temperanza e della serenità d'un'anima innocente: e non vi fu mai cosa che mi contentasse tanto come d'aver tenuti desti oltre l'usato i due ragazzini, perchè così venivano bene edificati da quella ottima conversazione. Il sig. Thornhill si volse a me con tal garbo infino a domandarmi come io la pensassi in fatto di preci: ed io accolsi volentieri quell' argomento; e la sera si passò in utili e belli ragionamenti finchè parve alla brigata di andarsene. Le gentildonne sembrarono a mal in cuore dividersi dalle mie figliuole alle quali s'erano a poco a poco in modo singolare affezionate, e menandone lamento, fecero instanza perchè fosse loro accordato di condurle via seco. Lo scudiero secondò quella profferta, e mia moglie anch'ella; e le fanciulle gittavano a me certi sguardi coi quali voleanmi pure strappar di bocca l'assenso. In tale perplessità m'ingegnai di porre

in mezzo due o tre scuse che le figliuole appianarono tosto; di modo che io mi vidi costretto a dare una paerta negativa, per cui non ebbi il dì seguente che de' visi arcigni e tronche risposte.

Cap. X.

Allora incominciai ad accorgermi che non si badava per nulla a tutte le mie lunghe e laboriose lezioni sulla temperanza, la semplicità e la pace dell' anima: e le cortesie ricevute di fresco da gente a noi superiore risvegliarono quell' orgoglio ch'io aveva sopito, non spento. Si tornò di bel nuovo a colmar le finestre d'alberelli da olio e lisciamenti per le guance e pel petto; nell'uscire si temeva il sole come nimico alla pelle, e in casa il fuoco si guardava di mal occhio quasi guastasse le carni. Osservò mia moglie che il troppo levarsi di buon mattino danneggiava le pupille delle zittelle, che lavorando dopo il pranzo gliene venivano rossi i nasi; e tentò di convincermi che mai non erano sì bianche le loro mani come allora che se le tenevano

a cintola: quindi anzi che terminare le camicie di Giorgio, d'altro non si curavano che di dar nuove forme a vecchie cuffie e ricamare veli.

Le fanciulle Flamboroughs che prima erano le loro compagne di trastullo, furono ripudiate come troppo abbiette persone; nè si cinguettò più se non di maniere cavalleresche, di pitture, di gusto, di Shakespear e di vetri armonici.

Ma tutto era un nonnulla se non capitava una zingana, di quelle che danno la buona ventura, a finire di farle uscire de' gangheri; e appena comparve quella bruna sibilla, accorsero elle a chiedermi un fiorino d'argento da porle in mano. Per dire la verità io era stanco della mia continua saviezza, e non potei lasciare di soddisfarle, amando di vederle come che fossero contente; imperò diedi il fiorino a ciascheduna. Vuolsi per l'onore della famiglia nondimanco qui narrare come

non fosse penuria mai di quattrini anche nelle tasche di loro, essendo inviolabile decreto della generosa mia moglie ch'elleno vi avessero sempre una ghinea, con espresso comando però di conservarla intera senza mai farla barattare. Lunga pezza stettero chiuse in una camera colla strolaga; e finalmente all'uscirne m'avvidi dai loro sguardi che le erano state fatte di grandi promesse, e rivoltomi ad Olivia le domandai s'ella era riuscita a bene, e se la maga le aveva valutato a dovere il fiorino. « Padre mio, rispose la fanciulla in sul serio, e' mi pare ch'ella s'inganni, perchè affermò positivamente che in men d'un anno io sarò moglie ad uno scudiero d'alto affare. — E che marito avrai tu, mia Sofia? » — Ed ella: « subito dopo che la sorella avrà sposato lo scudiero io avrommi una eccellenza. — E per due fiorini, esclamai, appena queste bazzecole? Solamente una eccellenza ed

uno scudiero per due fiorini! O sciocherelle! per mezza quella moneta io vi avrei promesso un principe ed un Nababo. » Questa loro curiosità tuttavolta trasse seco di gravi effetti; e credendosi tutta la famiglia destinata dalle stelle a qualche cosa di grande, si levava in bòria ogni giorno.

Fu già notato da mille, ma e' mi fa d'uopo ripeterlo, che le ore le quali si passano nella aspettativa d'un lieto avvenire sono più amene di quelle in cui si gode della ottenuta fortuna nel primo caso cuciniamo noi la vivanda a misura del nostro appetito; ma nel secondo natura la cucina a suo talento. Non è possibile dire quanti castellucci noi facevamo su pe' nugoli, e come ci pareva veder fiorire di nuovo la nostra casa. Era voce per tutta la parrocchia che lo scudiero fosse innamorato della mia figliuola; e con questa canzone i terrazzani gonfiavan tanto gli orecchi alla meschina che

la si innamorò finalmente davvero. In questo piacevole intervallo di tempo mia moglie faceva i più bei sogni del mondo, ed ogni mattina ce li raccontava con grande solennità divisandone esattamente ogni minuzia: ora ella sognava un cataletto e un par d' ossa in croce, indizio di nozze vicine; ora che le saccocce delle fanciulle riboccavano di quattrini, segno certissimo che le sarebbero presto ricolme d'oro.

Le figliuole avevano anch' esse i loro pronostici; sentendosi spesso appiccar baciozzi inusitati sulle labbra, e vedendo tal dì de' ricci alla candela, tal altro scoppiettare il fuoco e foggiar borsellini, e in fondo d'ogni tazza da tè mille urie d'amore. Verso la fine della settimana ricevemmo un viglietto dalle gentildonne, ove dopo molti saluti manifestavano la loro speranza di vedere la domenica vicina tutta la nostra famiglia alla chiesa. Quindi per tutta la mattina del sabato

io vidi la mia moglie e le fanciulle strette in colloquio bisbigliar tra di loro pian piano, e gittarmi delle occhiate da traverso che davano segno d'alcuna trama segreta. A dir vero io sospettava forte non si andasse per loro fantasticando qualche goffo pensiero, e'l come dovessero governarsi onde il giorno appresso comparire in gran sfarzo. Alla sera in fatti elleno mandarono ad esecuzione la concertata impresa con molta maestria; e mia moglie valorosamente innanzi a tutte guidava l'assedio. Sembrando io di buon umore dopo aver bevuto il tè, ella così incominciò: — « Carlo mio, io credo che domattina vi avrà buona compagnia in chiesa.

— Può essere; ma non te ne dar pena. Venga o no questa gente, la predica si farà ad ogni modo.

— Oh! ciò assai m'importa. Ma e' mi pare, marito mio, che noi dovremmo far di tutto per apparirvi de-

centemente; perchè chi sa mai cosa sia per accadere?

— Davvero che le tue precauzioni sono commendevoli. Mi piace molto in chiesa un contegno decente. Fa d'uopo starvi con umiltà e divozione e con volto sereno e gioviale.

— Sì sì; ma io vorrei dire che vi si vorrebbe andare colla dovuta convenevolezza, non come la plebaglia.

— Tu hai ragione, moglie cara; e te lo voleva suggerire io stesso. La maniera più conveniente è di andarvi più per tempo che si può, onde aver campo di fare meditazione prima dello incominciare degli uficj divini.

— Capperi! Gli è verissimo; ma tu non pigli bene. Dico e' sarebbe uopo andarvi con decoro. Quivi a due miglia è la chiesa, tu'l sai pure; e io ti giuro che a me spiace vedere le mie figliuole trottare al loro inginocchiatoio coi visi tutti gonfi e infuocati per la lunga via, e cercate a dito da

tutti come se avessero vinto il palio. Guarda, marito mio, a quel ch'io ho immaginato. Vi sono i due nostri cavalli da aratro, il puledro che abbiamo già da nove anni e 'l suo compagno il morellotto il quale da un mese non ha mai posto piede nei campi; entrambi impigriscono nella grascia. E perchè non hanno a fare ancor essi qualche cosa? Lasciamelo dire, marito mio: se Mosè li mette un tantino in concio non faranno poi la trista figura. »

A questa proposizione io obbiettai che sarebbe stato venti volte più decoroso l'andarne a piedi che con una vettura sì sguajata, perchè il morellotto era losco e 'l puledro non aveva coda; che non erano mai state poste loro le redini, che que' rozzoni eran pieni di vizj, e che in casa non avevamo che un sol basto ed una sella da donna: ma tutto fu in vano, e mi trovai costretto a dir di sì. La mattina

seguente vedendo ch' elle si davano gran briga per ragunare gli attrazzi necessarj alla spedizione, e parendomi che la cosa andasse alla lunga, mi avviai innanzi verso la chiesa, promessomi prima per gli altri tutti di seguirmi subito subito.

Per quasi un'ora stetti al leggío aspettando che giungessero; ma non vedendo comparire persona, dovetti incominciare e proseguire l' uficiatura non senza rincrescimento della loro assenza, il quale fu doppio quando finite tutte le ceremonie non era apparsa ancora faccia della famiglia. Però m'incamminai inverso casa lungo la strada maestra quantunque di tre miglia più tarda che la viottola; e giunto a mezzo mi accorsi della processione che si avanzava lenta lenta verso la chiesa. Il mio figliuolo, mia moglie e i due piccini pompeggiavano sovra l'uno, e le due fanciulle sovra l'altro cavallo. Domandai qual fosse la ca-

gione del ritardo, e dai loro sguardi compresi a dirittura che avevano incontrate di mille sventure nel cammino. Da prima i cavalli non volevano uscire dalla porta, e fu d'uopo che quel buon uomo di Burchell gli spingesse innanzi per trecento passi, menando a diritto e a traverso il suo bordone. Poi le coregge della sella di mia moglie s'erano schiantate, e si dovette far alto per ricucirle: dopo di che saltò il ghiribizzo ad uno de' cavalli di voler mettere il restìo, e non valeva frustarlo nè fargli carezze per indurlo a muover piede. Appunto da questo imbroglio s'era la famiglia appena liberata quand'io l'incontrai. Ma poichè non si aveva sofferto danno alcuno, io confesso che quella loro mortificazione mi andò alquanto a genio, perchè se ne potevano da me trarre occasioni di futuri trionfi, e si sarebbe per quella abbassata alcun poco la burbanza delle mie figliuole.

Cap. XI.

Il giorno che seguì poi essendo la festa di san Michele fummo invitati per la sera ad abbruciar noci (1) e far badalucco a casa del nostro vicino Flamborough. Se la mortificazione della domenica non ci avesse alquanto umiliati, non avremmo probabilmente lasciato di torcere il viso a quell'invito; ma così la ventura fu accolta a prima giunta e di buon grado. L'oca e i camangiaretti del nostro buon vicino erano squisitissimi, ed eccellente la cervogia di pomi anche a giudicio di mia moglie che per tal bevanda aveva palato sottile. Gli è vero che

(1) Scherzo giovanile. Due noci si accostano al fuoco e si figurano due amanti: se abbruciano entrambe a un tratto, se ne augura un matrimonio in quell'anno; se l'una prima e l'altra dopo, non vi ha nozze a sperare.

il di lui modo di narrar favole non era ottimo del pari come la sua mensa; perchè ne diceva di lunghissime e tutte castronerie e tutti fatti di casa sua, pe' quali avevamo già riso le mille volte tanti dì prima; ma discreti e civili noi ci determinammo a sghignazzare anche la mill' una. Il sig. Burchell ch' era uno della brigata anch' egli, studiava ogni maniera d' innocenti spassi affinchè l' allegria si protraesse, e propose tra quella gioventù che si giuocasse a mosca cieca. La moglie mia anch' ella si lasciò indurre a prender parte in quel trastullo; e a me ciò non dispiacque, parendomi che non la fosse poi tanto vecchia. Il mio buon vicino ed io stavamo intanto adocchiando da un canto la brigata e ridendo d'ogni giuoco; e tratto tratto ci scappavan di bocca le lodi della destrezza nostra di un tempo. Finita la mosca cieca si giuocò a guancialin d'oro, poi agli spropositi

e da ultimo alla pianella. Siccome egli è facile che molti non sappiano che sia questo passatempo antichissimo, gli è necessario avvertire che a questo giuoco la brigata si distribuisce tutta per terra in cerchio. Una sola persona sta ritta nel mezzo, ed ella deve acchiappare una scarpa che gli altri fanno intorno passare velocemente dall'uno all'altro per di sotto il garetto, appunto quasi come il tessitore la spola. Essendo in questo caso impossibile che chi è in piedi tenga occhio ad ognuno, la bellezza del giuoco consiste nel dargli una percossa col calcagno della scarpa dove egli meno si possa difendere. In cotal guisa stava in mezzo al cerchio la mia figliuola maggiore, ricevendo percosse, tutta rossa in faccia, sganasciandosi per le risa e menando schiamazzo de' colpi falliti con voce da assordare un cantambanco; quando ogni cosa va sossopra, si grida che vien gente, ognun

domanda chi sia, ed entrano in camera le due nobilissime nostre amiche madama Blarney e madamigella Carolina Guglielmina Amalia Skeggs. Ogni descrizione verrebbe meno a voler dire quanto ci accorasse quel nuovo disgusto. Ahi sciagura! Esser vedute da gentildonne di tal raffinato intelletto in atteggiamenti tanto volgari! Già non si poteva aspettar di meglio da un trastullo così villano suggerito da un Flamborough; e per alcuna pezza stemmo sbalorditi, muti, immobili come sassi.

Le due gentildonne erano state a casa nostra, e non avendovici trovati vennero in traccia di noi onde sapere per qual cagione non fosse andata il dì innanzi alla chiesa la mia famiglia, e ne mostravano affanno grande. Olivia fe' da oratore per noi e narrò il tutto in compendio con queste parole: « fummo rovesciati da cavallo. » Si turbarono allora le gentildonne; ma

sentendo non v'essere stato alcun male, ricomparve sui loro volti l'allegria: poi in udire che per lo spavento quasi tramortimmo, si fecero meste di bel nuovo; e di nuovo esultarono quando dicemmo di aver avuta la buona notte. Le accoglienze per loro ripetute alle mie figliuole furono sommamente amorose; e se le dimostrazioni d'affetto della sera del ballo erano state calde, queste d'oggi erano un fuoco e palesavano con assai belle parole un gran desiderio di contrarre amicizia più stretta e durevole. Madama Blarney poneva amore particolare in Olivia; e madamigella Carolina Guglielmina Amalia Skeggs (mi piace dir tutto il nome alla distesa) si affezionò di più alla sorella. I discorsi si tennero tra le due nobil donne, e le fanciulle stavano in un lato senza neppur fiatare ammirandone il molto sapere.

Ogni lettore, per quanto mendico egli sia, è vago di dialoghi signorili

e d' istorielle di dame e cavalieri dell' ordine della Giarrettiera, quindi io domando licenza di poter farlo partecipe della conclusione di que' ragionari.

Madamigella Skeggs. « Io non so d' altro intorno a questa faccenda se non che sarà vero o non vero quel che voi dite: s' accerti però vostra eccellenza, ed io lo so da poterlo narrare, che tutta la folla era stupefatta. Il viso del cavaliere mutò cento colori in un punto, e la dama fu colta da un deliquio; ma il sig. Tomkyn sfoderata la spada giurò di volere rimaner suo fino all' ultima stilla di sangue.

Madama Blarney. Ebbene sappi che la duchessa non me ne fece mai motto, e credo che S. E. non mi tacerebbe la menoma cosa del mondo. Ma tieni poi per fermo che la mattina appresso S. E. il duca gridò tre volte al suo cameriere, Jernigan, Jernigan, Jernigan, portami i miei legaccioli. »

Ma prima di tutto io doveva informarti, o lettore, della malacreanza del sig. Burchell che seduto colla faccia rivolta al fuoco intanto che stavano le donne favellando, al finire d'ogni sentenza esclamava *oibò!* il qual motteggio spiaceva a ciascuno di noi e sopiva alcun poco il brio della conversazione.

Madama. Oltre di che non ve ha cenno, o mia cara Skeggs, nel sonetto fatto in quell' occasione dal dottore Burdock. — *Oibò!*

Madamigella. Stupisco davvero, perchè scrivendo egli solamente per suo trattenimento, non omette mai ne' suoi versi la minima cosellina: ma gli avrebbe que' versi V. E. da potermeli mostrare? — *Oibò!*

Madama. Viscere mie, degg'io portar meco di sì fatte cose? E capperi come è bello il sonetto! Io me ne intendo ancor io di poesia; so giudicarla o almeno so quel che mi piace.

Fui sempre ammiratrice de' poemetti del dottor Burdock perchè, se ne levi i suoi versi e quelli della nostra cara contessa d'Anover-Square, non sortono tuttodì dalle stampe che buassaggini le più insulse della terra, le quali non hanno nè un micolino di quel sale che ricercano le orecchie nobili come le nostre. — *Oibò!*

Madamigella. Vostra eccellenza dovrebbe almeno eccettuare le di lei proprie produzioni inserite nel Magazzino delle Dame. Già non pensate voi certo che in quell' opera siavi cosa alcuna che puzzi di plebaglia. Eh ma temo che non avrem più nulla da quel lato per nostra sventura. — *Oibò!*

Madama. E perchè questo? Sai che la compagna che mi leggeva mi ha abbandonata per isposare il capitano Roach; e a me non permettendo li poveretti occhi miei di scrivere io di mia mano, sono stata alquanto di tempo alle vedette per trovarne un' altra. Ma

una persona a dovere non è sì tosto rinvenuta; e di vero trenta lire all' anno sono magro stipendio per una zittella ben educata, di savie maniere e che sappia leggere, scrivere e comportarsi civilmente nelle conversazioni. Guarda fin che tu vuoi, fra tutte le cittadinuzze non ve ne ha una da scegliere. — *Oibò!*

Madamigella. Lo so pur troppo per esperienza; chè delle tre compagne mie di questi sei mesi andati l'una ricusava di lavorare un' ora il dì; l'altra trovò scarso salario quello di venticinque lire, e la terza fui costretta mandarla pe' fatti suoi perchè io teneva sospetto ch' ella avesse alcuna mala pratica col cappellano. La virtù, mia cara Blarney, sì la virtù vale un tesoro; ma dove trovarla mai? — *Oibò!*

Mia moglie era stata lungamente in orecchi per udire di ch'elle ragionassero; e l'ultima parte di que' parlari

l' aveva scossa da capo a fondo. Cospetto! trenta lire e venticinque ghinee montavano a cinquantasei lire e cinque soldi di moneta inglese; la qual somma pareva andar mendicando chi l' accogliesse, e si poteva facilmente farla nostra. Per qualche momento ella si affisò a' miei sguardi a fine d' investigare s' io dava segno d' approvazione; e per dirla schietta, m' era avviso che quegli incarichi si confacessero assai bene alle due figliuole: chè se poi lo scudiero amava propio la maggiore, quello sarebbe stato a ogni modo il mezzo onde renderla degna di tale fortuna. Però mia moglie deliberò che la troppa timidezza non ci dovesse guastare l'uovo in bocca, e diè principio a un' orazione in favor della famiglia con queste parole: « Io spero che le eccellenze vostre mi perdoneranno tanto ardimento; e davvero noi non abbiamo alcuna ragione per aspirare a così bello onore: ma gli è

pure cosa naturale che una madre s' ingegni di mettere in vista i suoi figliuoli procurandone li vantaggi. Non istà a me il dirlo, ma potrei quasi asserire che le mie due fanciulle hanno avuta una discreta educazione. È in loro fior d'intelletto, o non vi ha di meglio almanco in tutta la provincia. Leggono, scrivono e conteggiano; hanno buona mano di cucire a punto allacciato, a punto a strega, a punto in croce e mill' altri, e fanno calze, frastagli e passamani. Elle sanno alcun che di disegno e di musica; sono buone a dar la salda alla biancheria e pigiarla a piegoline, e ricamano altresì veli assai bene. La maggiore cincischia de' begli scherzi di cartone, e la più giovane con un mazzo di carte da giuoco indovina un mondo di casi. « — *Oibò!*

Com'ebbe ella fiatato questo squarcio d'eloquenza, le due gentildonne si guatarono l' una l' altra in viso

senza aprir bocca in aspetto dubbioso e severo, e così stettero per alquanti minuti; finchè poi madamigella Carolina Guglielmina Amalia Skeggs si degnò di affermare che per quanto ella aveva potuto comprendere in sì breve periodo di amicizia, le due giovanette sarebbono state a proposito per tali impieghi; ma che un affare di tanto momento richiedeva un maturo esame del loro carattere, e ch'era mestieri conoscersi a vicenda più addentro: non ch'ella perciò dubitasse punto della loro virtù, prudenza e discrezione; ma perchè bisognava osservare una certa formalità in simili casi, una formalità indispensabile.

La moglie mia approvò altamente la cautela di lei, dicendosi anch'essa donna che andava sempre col calzar del piombo; ed esibì sulla saviezza delle fanciulle le informazioni di tutto il vicinato, che le gentildonne rifiutarono come inutili, bastando che le

avesse raccomandate il cugino Thornhill; e qui finirono le nostre supplicazioni.

Cap. XII.

Tornati noi a casa, la notte fu spesa in mettere in campo astuzie per future conquiste. Debora mia operò tutta la di lei sagacità in vedere a quale delle due figliuole convenisse la carica migliore, ove saria più grande l'opportunità di conversare con persone di garbo. L' unico ostacolo che attraversasse il nostro ingrandimento, era l' ottenere la raccomandazione dello scudiero; ma egli ci aveva già dati troppi segni d' amicizia sicchè il dubitarne era omai vano. Neppure in letto mia moglie cessava dal rifriggere questi cavoli — « Orsù, Carlo mio, diciamolo tra di noi; non ti par egli che si sia tratto per noi bel profitto da questa giornata? — Maisì, risposi io non sapendo che dire. — E come? tu non mi sbadigli che un

maisì? Dico che dessa fu impiegata benissimo. Supponi che le fanciulle giungessero a contrarre amicizie ragguardevoli in città, non ti piacerebbe egli forse? E non so io di certo che Londra è un vivaio d'ogni sorta di mariti? In oltre sai bene che de' miracoli se ne veggono ogni dì: e se gentildonne di sì alto affare s'innamorano delle mie zittelle, che non faranno i cavalieri? Siamo a quattr' occhi e ti protesto che ho della stima molta per madama Blarney che è tanto compita; tuttavolta madamigella Carolina Guglielmina Amalia Skeggs mi ruba il cuore. Hai veduto com' io le ho colte a volo quando si parlò d'impieghi in città? E ti basterà l'animo di dire che io non sappia far di tutto per la mia famiglia?

— Sì sì, diss'io, senza essere determinato ad alcun pensiero; Dio'l voglia ch' elle vadan col meglio di qui a tre mesi? Questo era un mio solito

modo di dire col quale io intendeva d' imprimere nella mente della moglie un gran rispetto per la sottigliezza del mio ingegno: perchè se le fanciulle ottenevano l'intento, eccoti avverato un voto felice; ma se riusciva qualche sciagura, lo si poteva guardare come una profezia. Tutta questa conversazione però non fu che il preludio d' un altro di lei disegno di cui già mi sentiva correr nell' animo la paura. Dovendo ora noi nel mondo camminare col capo un pocolino più alto, si tramava niente meno che di vendere a un mercato prossimo il puledro oramai invecchiato, e comperare in vece sua un cavallo che fosse da sella a un tempo e da timone, e comparisse non male quando si andava in chiesa o a far visite. A prima giunta io mi vi opposi gagliardamente; ma la parte contraria era gagliarda anch' essa oltre misura, e quanto più io infievoliva ella più rizzava la cresta

sicchè in ultimo fu forza dargliela vinta.

Cadendo il dì vegnente la fiera, voleva intervenirvi io stesso; ma mia moglie mi cacciò nel capo ch'io avessi una infreddatura e non vi fu verso ch'ella mi lasciasse uscir di casa; dicendo che Mosè era un ragazzo accortissimo, che in comperare e vendere ei stava sul vantaggio mai sempre, che le nostre migliori contrattazioni erano le sue perchè egli sapeva in buon' ora porre il prezzo alto, poi scemarlo e così nel comperare tenere a bada finchè facesse util mercato.

Teneva io pure gran conto del buon senno di mio figliuolo, e volentieri gli affidai questa incumbenza. La mattina appresso adunque vidi le sorelle tutte intente in allestire Mosè per la fiera, acconciargli il capo, spazzolargli le fibbie, e guernirgli di spilletti il cappello. Liscio ch'egli fu ed in punto,

lo vedemmo festosamente salire sul puledro con una sportella davanti nella quale doveva riportarci drogherie. Vestiva un abito di panno così detto *folgore e tuono* che quantunque accorciato assai, non pareva poi tanto sdrucito da lo si dovere dimettere. Il farsetto era verdegiallo, e le sorelle gli avevano annodata la zazzera con un largo nastro nero. Lo accompagnammo fuor della porta alcuni passi gridandogli dietro buon dì ti sia, finchè lo perdemmo di vista.

Partito egli appena, ecco il canovaio del sig. Thornhill per congratularsi con noi della nostra buona ventura, come quegli che aveva udito il suo giovane padrone parlar di noi con gran riverenza. Sembrava che la fortuna non volesse venire scompagnata; perchè un altro famiglio della stessa casa sopraggiunse con un viglietto per le mie figliuole, nel quale era scritto che le due gentildonne avevano

avute dal sig. Thornhill così soddisfacenti informazioni di tutti noi di maniera tale che speravano mercè pochi altri riscontri di rimanere interamente appagate. Allora esclamò mia moglie: « Lo so ben io che non è così facil cosa il por piede nelle famiglie de' grandi; ma se tale vi scappa dentro e' può chiuder gli occhi e dormire, come dice il nostro Mosè». A lei pareva d' aver detta una bella facezia perchè le figliuole le fecero eco con una risata; e tanta fu la gioja della buona donna per quell'imbasciata che poste le mani in tasca regalò al messo un mezzo paolo.

Posciachè fu stabilito quello dover essere per noi giorno di visita, scoprimmo sull'uscio il sig. Burchell il quale era stato alla fiera e recava a ciascuno de' miei bambini un soldo di bericuocolo che mia moglie prese cura di metter loro in serbo, per darglielo poi volta per volta a pezzuoli.

Egli portò anche per le fanciulle un pajo di scatole da porvi cialde, tabacco, nei e danari pure, se ne avevano. Debora s'incapriccì secondo il solito d'una borsa di pelle di donnola come bene augurosa, e la volle a patto però di pagarla.

Il sig. Burchell non era per nulla scaduto dalla nostra stima comechè il di lui contegno villano d'jeri ci fosse spiaciuto: e senza inframmettere indugio io gli manifestai la nostra felicità chiedendone il parer suo, perchè quantunque restii quasi sempre a seguire gli altrui avvisi, eravamo larghi del domandarli. Nel leggere il viglietto delle due gentildonne egli diè un crollo al capo pispigliando che un affare di tal fatta chiedeva la massima circonspezione. Questa diffidenza non garbava tanto a mia moglie la quale voltatasi a lui « non ho mai creduto, disse, di vederti sì pronto a far contro a me ed alle figliuole. Tu se' più cauto del

bisogno; ma balordi noi che volendo cercar consiglio, dovremmo appigliarci a persone che n' avessero già fatto buon uso elle stesse. — Qual ch'ella sia stata la mia vita, o madama, soggiunse egli, non è da discutersi adesso; abbenchè io il quale mai non mi attenni alle altrui ammonizioni, istruito dalla mia propria coscienza dovrei darle meglio d'ogn' altro. — Temendo io non una tale risposta ne traesse dietro cento e si supplisse poi con delle ingiurie al poco intelletto, voltai l' argomento e finsi di stupire come non fosse ancor ritornato il mio figliuolo quando la sera n'era già quasi vicina. » Non ti dar pena di ciò, disse mia moglie; sta certo ch'egli sa fare i fatti suoi, nè ch'egli va sì facilmente a veder pescare colla gatta. L'ho veduto io far tali negozj da sbalordire chicchessia; ed a proposito di ciò ti voglio raccontare una istoriella per cui ti smascellerai delle risa. Ma vèllo vèllo, egli viene egli

stesso Mosè senza cavallo e colla sportella in ispalla. »

In così dire ecco avanzarsi Mosè lentamente, a piedi, grondante di sudore sotto il peso della sportella ch' egli si era allacciata attraverso il dosso a modo di un merciaiuolo — « Ben giunto ben giunto, Mosè nostro; che ci hai tu recato dalla fiera? — Vi ho arrecato me stesso, rispose il figliuolo gittando uno sguardo astuto e raccomandando alle braccia della serva la sportella. — « O Mosè mio, gridò mia moglie, già questo lo veggiamo; ma dov' è il cavallo? — L' ho venduto per tre lire, cinque scellini e due soldi — Bene davvero, buon ragazzo: lo sapeva io che ne avresti fatto partito grasso. Sia detto tra di noi; ma tre lire, cinque scellini e due soldi non sono scarso guadagno; fuori presto le monete — Non ho meco nè una sola crazia; ho speso tutto in contrattazioni, ed eccovi quel che ho comperato ». Cavò di seno un

fardello di dodici dozzine di occhiali verdi incassati in argento cogli astucci di zigrino. « Che diamine festù mai? replicò mia moglie con voce fioca. E tu, spacciato il puledro, non ci hai portate a casa che dodici dozzine d' occhiali? Guarda miseria! solamente questi occhialacci verdi! — Ma, cara madre, perchè non vuoi ascoltar ragione? se non fosse stato vilissimo il prezzo non ne avrei fatta la compera. Le sole incassature vagliono il doppio — Valgono un fico, gridò mia moglie in collera: scommetto che non ne ricavi la metà se li vendi per argento rotto a cinque scellini l' oncia. Non ti dar pensiero, donna mia, diss' io, della vendita delle incassature perchè non è che rame inargentato. — Trista me! Che dí tu mai? Non argento? non son d'argento le incassature? — No in fede mia; lo sono quanto la tua tegghina. — Dunque s' è dato via il puledro per sole dodici dozzine d' occhiali ver-

di legati in rame cogli astucci di zigrino? Al diavolo con codeste ciarpe! L' hanno cuculiato il pecorone; e' doveva badare meglio a' fatti suoi e conoscere i tristi. — Moglie cara, tu t' inganni. Come doveva egli conoscerli? — Doh alle forche il babbuino! Portarmi di sì fatte porcherie! Le getterei al fuoco se le mi stessono in mano. — Pazzìa davvero sarebbe; perchè quantunque siano di rame, è meglio avere degli occhiali di rame che uno zero. »

Il povero Mosè intanto trasecolava accorgendosi d' essere stato colto nel laccio da un furbo truffatore che squadratolo dal capo al piede lo aveva rinvenuto uomo da uccellare a fave. Gli domandai come fosse ita la cosa.

« Venduto il cavallo, io me ne andava su e giù pel mercato in cerca d' un altro; e un uomo d' aspetto grave mi trasse ad una baracca sotto pretesto d'averne egli uno da vendere. Quivi incontrai un

altra persona ben vestita che cercava di torre ad imprestito venti lire siccome bisognoso di danari, impegnando questi occhiali e dicendo che li dava per metà del loro valore. Il primo gentiluomo che già mi faceva da amico, mi soffiò nell'orecchio ch'io li comperassi e non mi lasciassi sfuggire di mano la fortuna. Mandai ad avvertire il Sig. Flamborough; venuto il quale eglino lo infinocchiarono istessamente; e così entrambi c'inducemmo a pagare i nostri quattrini per dodici dozzine ciascheduno.

CAP. XIII.

Cento volte aveva tentato la mia famiglia di sollevare in alcuna maniera la testa, e per cento inopinate disgrazie n' era sempre andata col peggio; ed io procurava di giovarmi d' ogni disastro per migliorarne il senno a misura che l' ambizione veniva delusa » Voi vedete, figliuoli miei, io diceva, quanto poco si guadagna col voler ingegnarsi di gabbare il mondo e uscire dai limiti della nostra condizione. Il povero che non brama d'accompagnarsi che al ricco, è odiato da quelli ch'egli trascura e sprezzato da coloro a cui va dietro. Sempre alla parte debole sono dannose le alleanze tra' disuguali perchè il ricco ne ha l'utile, e al meschino non ne rimane che tutto il disagio. Ripeti, o Ricciardetto, pel bene di costoro la favola da te letta jeri. —

« Fu già tempo che un gigante ed un nano erano amici e vivevano insieme. Fecero patto tra di loro di non abbandonarsi mai ed uscirono in cerca d' avventure. Il primo combattimento da loro sostenuto fu con due Saraceni; e il nano tutto coraggio menò furiosamente un manrovescio ad uno de' campioni. Poco danno n' ebbe il Saraceno che levata alto la scimitarra tagliò di netto il braccio al povero nano. Egli allora era a mal partito; ma giunto il gigante in suo soccorso, in poco tempo quei stese freddi sul terreno li due Saraceni, e il nano per ira spiccò il capo dall' imbusto del suo nimico già morto. S' avviarono poscia ad altre imprese; ed eccoti tre satiri sitibondi di sangue rapire a forza una infelice pulzella. Il nano non era più tanto feroce; nondimeno colpeggiò per il primo, e n' ebbe una in compenso, sì crudele che gli cacciò fuori un occhio. Ma il gigante superò tosto que' satiri,

e se coloro non si mettevano la via tra le gambe, ei uccidevali tutti l' un dopo l'altro. Lieti oltremodo dell' ottenuta vittoria condussero seco la giovinetta riscattata la quale s' innamorò del gigante e lo sposò. Viaggiarono più ch'io non so dire, e diedono finalmente in una masnada di malandrini, al primo incontrarsi coi quali, il gigante era innanzi e il nano gli venia dietro alcuni passi discosto. La zuffa fu vigorosa ed ostinata; ovunque giungesse il gigante ogni cosa andava sossopra; ma più d' una volta il povero nano da morte a mala pena scampò. La fortuna arrise ultimamente agli due e ne uscirono vincitori; ma il nano vi lasciò una gamba. A lui che ora mai perduto aveva un braccio, un occhio e una gamba, gridò il gigante intatto d' ogni menoma ferita: » Vieni, eroe piccino; queste le sono gloriose imprese: tentiamo d' ottenere un' altra vittoria e saremo onorati in eterno. —

No no, disse il nano fatto ora più savio; giuro di non voler altro combattere, perchè n'è tutta tua la gloria e la ricompensa, e toccano a me solo poveretto le percosse e lo strazio.»

Io stava per ridurre a moralità questa favola, quando la mente fu distratta da una calda contesa insorta intra mia moglie e il Sig. Burchell intorno al mandare alla città le fanciulle. Magnificava Debora l'utilità che ne verrebbe; per lo contrario Burchell la dissuadeva a più potere da quel proposito, ed io me ne rimaneva cheto senza voler parteggiare per alcuno. I di lui argomenti non sembravano formare che la seconda parte di quel sermone che la mattina era stato accolto sì male. La disputa innagrestì; e la povera Debora in vece di addurre ragioni alzava la voce; e fu da ultimo costretta a dover difendersi da una intera sconfitta con un grido fortissimo. La con-

clusione del discorso di lei era sommamente spiaciuta non per tanto a tutti noi; quell'incauta dicendo saper ella benissimo che molti nel dar consigli sono spinti da segrete ragioni; ma che tal razza di gente avrebbe veduta volentieri sbandita di sua casa per l'avvenire. Burchell con una certa aria serena atta ad aizzarla vieppiù, le replicò che di ragioni segrete egli ne aveva pur troppo, e si asteneva dal palesarle perchè la scorgeva incapace di soddisfare con risposte alle manifeste; e che avvedendosi le sue visite esser divenute importune, dimandava commiato per allora, e non sarebbe venuto a casa nostra se non forse un' altra volta per darci l'ultimo addio prima di partire da quella provincia. Ciò detto, prese il cappello e se ne andò; senza che gli sforzi di Sofia che colle occhiate lo rimproverava di quel suo precipitoso partito, valessero a rattenerlo.

Tutti per alcuni minuti ci guardammo in volto l' un l' altro confusi e smarriti; e mia moglie che sapeva esserne ella la cagione, si sforzava di nascondere il turbamento suo con un sorriso stentato ed una certa fidanza ch' io mi sentii voglia di biasimare con queste parole: » E così, o donna, si trattano da noi i forestieri? Così li rimuneriamo delle gentilezze loro? Sappi che non t' è mai scappato di bocca un motto più incivile in tutta tua vita, nè che più mi contristasse — A che provocarmi egli dunque? Ma so ben io, rispose, quali sono i motivi delle sue ammonizioni. E' voleva distormi dal mandare le fanciulle alla città per godere quì in casa a posta sua della compagnia della minore. Ma sia che vuole, ella sceglierà un miglior amico che non è quel villanzone — Villanzone di' tu? Gli è assai facile che noi prendiamo abbaglio sul conto di lui, perchè in molte occasioni ei

mi parve il più compito gentiluomo ch' io conoscessi. Dimmi, Sofia, ti ha egli data mai la menoma prova d' affetto? — Ah! caro padre, i suoi parlari furono sempre giudiciosi, modesti ed ameni; del resto io non mi accorsi mai di nulla. Una volta mi ricordo d' averlo udito dire ch' egli non sapeva d' alcuna donna la quale avesse fatta stima di un uomo d' aspetto povero — Figliuola mia, questo è il solito lamento degli sgraziati e degli infingardi. Ma tu ben educata qual sei, pesi saviamente codesta genia, nè ignori che sarebbe folle chi attendesse la propria felicità da un uomo che fu sconsigliatissimo economo de' suoi beni. Tua madre ed io abbiamo la mira a qualche cosa di meglio per te. Il verno prossimo tu'l passerai probabilmente in città, e n' avrai agio di fare una scelta più prudente. —

Quali si fossero in quest' incontro i pensieri della Sofia io non ardirei

indovinare; ma in segreto il mio cuore andava lieto del veder lontano un ospite che a non poco timore destavalo. Sentiva io rimorso in vero d'aver tradita l'ospitalità, ma lo acquietai con belle e colorate ragioncine le quali mi contentarono e mi posero in pace con me medesimo. Le angustie della coscienza dopo il fallo son presto vinte, perch'ella è una codarda che quando non ha forze bastanti per prevenire il delitto, neppur lo danna dappoi; come quella che rade volte a tanta giustizia aggiunge.

Cap. XIV.

Poichè l' andata delle mie figliuole alla città fu stabilita, il Sig. Thornhill cortesemente promise voler egli stesso aver cura del loro contegno ed informar noi per lettere de' loro diportamenti. Ma stimato essere d' estrema necessità ch' elle dovessero comparirvi in maniera corrispondente alla altezza delle speranze loro, pel quale provvedimento vi voleano quattrini, si dibattè in pieno consiglio sopra i mezzi più acconci per ragunarli, o per dirla schiettamente, si esaminò qual cosa più convenisse di vendere. Presto si venne nella determinazione di spacciare l' altro cavallo il quale così scompagnato com' era, riusciva inutile all' aratro e mal atto a' viaggi per esser losco. Lo si sarebbe dunque condotto al mercato prossimo al quale

andar doveva io medesimo onde non rimanere un' altra volta gabbati. Sebbene quello fosse di tutta mia vita il primo passo in mercatura, pure non dubitava io di poter compiere la mia commissione onorevolmente. Dalla poca o molta prudenza di quelli coi quali convive, l' uomo trae gli argomenti per stabilire quale opinione aver debba della propria prudenza; ed in famiglia esercitando io d' ordinario la mia con alcuna superiorità, mi pareva di conoscere ogni gente al fiuto, e me ne ringalluzzava tutto. Ciò non pèr tanto il dimane quand' io era già uscito della porta e messomi per alcuni passi sulla via, mia moglie mi chiamò indietro per fischiarmi sotto voce: « Bada a te; sta coll' occhio teso acciocchè non te l' accocchino. »

Secondo l'uso de' mercati, come vi fui giunto feci correre in sù e in giù per la piazza il mio cavallo a pian passo, al trotto, a galoppo; ma per

alcuna pezza non apparve offeritore. Uno si accostò finalmente che esaminato d' ogni banda il cavallo e trovatolo senza un occhio, non esibì una crazia: venne il secondo; ma osservando che quello aveva uno spavento alle gambe, disse che non lo avrebbe comperato neppure pel solo fastidio del menarselo a casa: un terzo si accorse d' una spinella, e voltò le spalle: un altro inferì dall' occhio che il cavallo avesse de' vermi negli intestini: e il quinto più petulante si maravigliò com' io appestassi la fiera con una carogna inguidalescata, mezz' orba, che aveva uno spavento e un tumore, e non meritava che d' essere gittata ai cani a tocco a tocco. Di mano in mano che gli altri la schernivano, mi sentiva ancor io sorgere in cuore un certo disprezzo per quella povera bestia, ed all' avvicinarsi d' ogni avventore mi vergognava quasi; perchè quantunque non prestassi fede a tutte

le ciarle di que' bricconi, mi venia pensato come il gran numero de' testimonj desse una presunzione fortissima ch'e-glino non avessero il torto; e S. Gregorio nel trattato delle buone opere si dichiara dello stesso sentimento.

Io me ne stava così scornato, quando un mio consacerdote e amico già da un pezzo, venuto per suoi bisogni al mercato, s'avviò diritto verso di me, e datami la mano, mi invitò ad andare seco lui ad un'osteria per bevere un bicchiere di quel che vi si sarebbe potuto trovare. Accettai di voglia l'offerta; ed entrati in una bettola fummo accompagnati in una cameretta di dietro nella quale non sedeva che un vecchione d'aspetto grave, tutto intento a leggere un gran libraccio ch'egli si aveva innanzi. In tutta mia vita non vidi mai una figura che più di quella preoccupasse in suo favore così in un batter d'occhio il mio cuore. Alcune ciocche grige che parevano argento

gli ombreggiavano le tempie venerande, e gli appariva sul volto antico un' aria che annunziava robustezza ancora ed una amorevolissima onestà. Ad onta della presenza di lui noi due proseguimmo i nostri discorsi raccontandoci l' un l' altro le nostre varie vicende, le controversie sulla dottrina di Whiston, l' ultimo mio opuscolo, la risposta dell' arcidiacono e come mi si aveva maltrattato. Ma poco stante ci distolse da que' parlari un giovinetto che entrato in camera corse al vecchio forestiero rispettosamente, e con voce umile gli narrò alcuna cosa. — « Lascia da un canto le apologie, figliuol mio, disse il vecchio, perchè egli è preciso dover nostro il far del bene al prossimo: vorrei poterti dare di più; ma spero che con cinque lire ti rifarai de' tuoi danni: prendile e va con Dio. »

Quel modesto giovinetto pianse per riconoscimento del beneficio; pure io

sentiva nell'anima una gratitudine maggiore assai della sua, ed avrei stretto volentieri fra le braccia il buon vecchio, tanto m' aveva l' atto onesto intenerito. Tornò a leggere, e noi ripigliammo i nostri ragionamenti; finchè alcun tempo dappoi il mio compagno ricordandosi di dover sbrigare alcune faccende in mercato, cercò d' andarsene, promettendo che sarebbe ritornato quanto prima, come desideroso di godere più lungamente la conversazione del suo caro Dottor Primrose. In udire il mio nome parve il vecchio guardarmi attentamente; e partito che si fu il mio amico, mi domandò con molta garbatezza s' io fossi per avventura parente del gran Primrose, quel sì intrepido sostenitore della monogamìa il quale era stato l'antemurale della Chiesa. Il cuore non mi battè mai tanto come in quel momento, e gli risposi: « La lode di un sì buon uomo quale son certo

che voi siete , raddoppia la gioja destatami in petto testè dalla vostra caritatevole azione. Eccovi dinanzi quel dottor Primrose, quel monogamo a cui vi piacque concedere l'appellativo di grande. Voi mirate quì lo sfortunato teologo che ha combattuta sì lungamente e con buon successo, se male non mi stesse il dirlo, la deuterogamìa del secolo. —
— Signore, replicò lo straniero stupefatto, mi duole d'essere forse stato troppo ardito; vi chiedo perdono della curiosità. -- Ed io stringendogli la mano: « No no, buon uomo, la vostra familiarità mi piacque davvero; e poichè vi ho già accordata la mia stima, vi prego di accettare anche la mia amicizia. — Ve ne sono grato, o glorioso sostegno dell'incorrotta ortodossìa. Ed è pur vero ch'io .... ? —L'interruppi; perchè quantunque come autore io sapessi digerire in buon dato l'adulazione, la mia modestia per ora non ne permet-

teva di più. Tuttavolta in tutti i romanzi della terra non troverai due amanti che abbiano così in un baleno assodata la loro amicizia com'io e'l vecchio. Si parlò di diversi soggetti: da prima e' mi sembrò più divoto che dotto, e cominciai a credere ch' egli non facesse conto veruno delle umane dottrine come d'inezie: nè io lo stimava meno per questo, già tempo accolta avendo io pure in segreto una tale sentenza. Però presi a dire che il mondo in generale era da biasimarsi perchè mostrava una supina indifferenza per ciò che fosse dottrina, correndo dietro con eccessivo amore alle speculazioni umane. Ed egli, quasi avesse riserbato per quell'istante tutto il sapere, rispose: » Bene sta; il mondo vaneggia: e la cosmogonia, o vogliam dire il sistema della formazione dell' Universo, ha imbarazzati i filosofi d' ogni secolo. Qual guazzabuglio d'opinioni non hanno eglino disseminate intorno

alla creazione del mondo! Sanconiatone, Maneto, Beroso e Ocello Lucano si stillarono su di ciò invanamente il cervello. L'ultimo ha queste parole, *anarkon ara kai ateleutaion to pan*, le quali significano che tutte le cose non hanno nè principio nè fine. Anche Maneto che fiorì a'tempi di Nebuchadon-Asser o in quel torno; Asser è una parola Siriaca che si aggiugne comunemente al nome dei re di quella contrada, come *Teglat Phael-Asser, Nabon-Asser* e così via; Maneto, dico, fece una conghiettura che torna in assurdo; perchè dicendo noi d'ordinario *ek to biblion kubernetes*, cioè i libri non istruiranno mai il mondo, egli s'ingegnò di investigare.... Ma vi domando scusa; io svio troppo le mie parole dalla quistione » E di vero egli era fuor del seminato; nè io sapeva per niun verso indovinare come si affacesse la creazione del mondo al mio tema; ma ciò bastava per darmi a

divedere ch' egli era un letterato, e rendermelo più riverito. Mi venne talento di porlo al paragone; ma egli era troppo umile e di gentili maniere, per lo che schifava di contendere meco e di vincermi. Ogni volta che io inframmettessi nel dialogo alcuna osservazioncella che avesse faccia d'una disfida, egli sorrideva, crollava il capo e non diceva parola; perchè io comprendeva che s' egli avesse voluto, poteva rispondermi per le rime. Passo passo il ragionamento si allontanò dal subbietto, e lasciate le antichità, si venne a dire qual cagione ci avesse menati al mercato. Lo informai del cavallo ch' io voleva vendere; ed egli appunto s' era recato alla fiera non per altro che per comperarne uno da dare al suo fittajuolo: venne offerto il mio; e dalle dalle dalle e strignemmo il contratto. Non restava che di pagarmi; egli impertanto trasse di tasca una cedola di trenta lire pregando

ch' io gliene rendessi il di più; ma era un voler cavare dalla rapa sangue. Laonde commise all'ostessa di chiamare il di lui servo; e quegli fece il suo ingresso vestito a livrea magnificentissima — « Vanne, Abramo, fa cambio di questa polizza qui a casa Jackson o dove che sia, e riportami tanto oro. »

Partito quel donzello, il vecchio recitò un' orazione patetica sulla somma carestia che vi aveva d'argento, ed io gli feci eco deplorando altresì la gran penuria d' oro, cosicchè al ritornare di Abramo s' era per entrambi noi convenuto non v' essere mai stato tempo in cui li danari costassero tanto sudore come all' età nostra. Abramo raccontò d' aver cercato a destra e a manca tutto il mercato, nè riuscirgli l' intento ad onta dell' aggio d' un mezzo scudo offerto pel baratto. Tutto andava a traverso; ma il vecchio, stato alquanto sovra pensieri,

mi domandò s' io conoscessi tra' miei vicini un Salomone Flamborough; e rispondendogli io che sì perchè abitava accanto al mio uscio, soggiunse: « Poffare il mondo! la è bell' e accomodata. Vi darò una lettera di cambio ch' egli vi pagherà a prima vista; e sappiate che per cinque miglia all' intorno non v' è galantuomo più puntuale del Signor Salomone. Egli è un buon pezzo ch' io lo conosco: e' mi ricorda ch'io lo vinceva sempre a piè pari; ma sur un piè solo egli saltava più lontano di me. » Una cambiale sovra il mio vicino io guardava come danaro, non ignorando quant'egli fosse buon solvente; la fu dunque sottoscritta e a me data alla mano. Detto fatto il vecchio Signor Jenkinson, il suo servo Abramo e 'l mio antico cavallo il morellotto trottaron contenti pe' fatti loro.

Rimasto solo cominciai tra me e me a ruminare seriosamente e ad ac-

corgermi d' aver fatto male a ricevere in pagamento una lettera di cambio da uno sconosciuto; ed avvisai da uom prudente di richiamare il compratore e farmi restituire il mio cavallo; ma non era più tempo. Imperò m'incamminai difilato ver casa con animo di riscuotere subito la cambiale. Trovai quell' onesto amico di Flamborough sulla porta sua colla pippa in bocca; gli dissi della piccola polizza; la lesse e rilesse — « Buon Salomone, quella firma tu la saprai diciferare, Efraimo Jenkinson. — Sì sì il nome è chiaro, e so chi l'ha scritto; il peggior furfante che viva sotto del cielo, quello stesso mariuolo che ci ha venduti gli occhiali. Capegli grigi, non è egli vero? guardatura veneranda, e con un abito che non ha orecchie alle saccocce. Il saccentone ti avrà sfibbiata una tiritera di parole greche intorno la cosmogonia e 'l mondo. Qui sta tutta la sua erudi-

zione, e sempre ch'egli si abbatte in un letterato gliela canta distesamente: ma io lo conosco il briccone; e che sì ch'io lo afferrerò nel collo! » Io non gli rispondeva che con sospiri; e quantunque fossi già abbastanza afflitto, prevedeva che mi si sarebbe scaricato addosso il colpo più fiero nell'atto di venire al cospetto di mia moglie e delle figliuole. Non provò tanta angoscia mai e batticuore uno scolaro dappoco nel ritornarsene, dopo aver sfuggita per alcuni giorni la scuola, in faccia del suo maestro, quant'io ne sentii nell'avviarmi ver casa mia. Determinai non pertanto di prevenire la collera de'miei coll'esser io il primo ad adirarmi per alcun motivo contro di loro. Ahimè! che nell'entrare trovai la famiglia per niun verso disposta alla zuffa. Tutto era lagrime e gemiti, essendo venuto quella mattina il Sig. Thornhill ad avvertire che il viaggio delle fanciulle

alla città andato in fumo interamente, le due gentildonne alle quali aveva qualche maligna lingua riportate delle novelle disaggradevoli sulla nostra condotta, erano già partite per Londra. Il Signor Thornhill non sapeva indovinare l' autore nè la cagione di quelle dicerie; ma chiunque si fosse che ne avesse così malmenati, egli ci assicurò che ad ogni modo avrebbe conservata alla nostra famiglia la sua amicizia, nè cesserebbe dal proteggerne.

A paragone di codesta loro sciagura la mia era un nulla, sicchè elle non durarono fatica a sopportare con rassegnazione la mia asineria: e tutti i nostri pensieri furono rivolti a scoprire il calunniatore sì vile d' una povera famigliuola ch' era troppo umile per poter eccitare ad invidia, e troppo innocente perchè altri ne dovesse trarre disgusti.

Cap. XV.

Per tutta quella sera e per gran parte del giorno appresso noi stemmo fantasticando chi mai esser potesse quell'inimico; ma la fu opera vana. Non vi ebbe famiglia del vicinato salva dai nostri sospetti, e ciascuno di noi avvalorava li proprj con ragioni che ognuno aveva in segreto. In questo ondeggiamento di dubbj uno de' bambini tornò dal pratello ov'era stato a ruzzare, con un portafogli in mano da lui trovato a caso sull'erba. Fu tosto riconosciuto essere quello di Burchell, perchè più volte ci era occorso di vederglielo in tasca. Lo aprimmo, e vi si rinvennero notati alcuni ricordi intorno a cose diverse: ma quel che più ci mosse a stupore fu una carta suggellata con iscritto fuori *Copia d'una lettera da man-*

darsi alle due gentildonne al castello Thornhill. Cadde tosto in pensiero ch' egli fosse l' infame delatore; e si agitò la quistione sul dissuggellare o no la scrittura. Io non voleva che la si leggesse; ma Sofia insisteva pel sì, dicendo esser ella certa non avervi uomo men di lui capace d'una cotanta ribalderia. Lei secondò tutta la famiglia bramosa di venire a capo delle indagini molte, ed io mi arresi e lessi:

« Madonne,

Il portatore di questa lettera vi darà piena contezza della persona che la scrive la quale se non altro è sommamente amica dell' innocenza, e veglia sempre per difenderla dagli inganni altrui. Mi vien detto per cosa vera che voi vi proponete di condurre alla città siccome compagne due fanciulle da me alquanto conosciute. Bramando io che non venga tradita l' ingenuità nè contaminata la virtù,

reputo dovere di manifestarvi il mio sentimento su questa vostra determinazione, e di dirvi che da un passo così sconsiderato usciranno di mille guai. Io non fui mai inclinato a maltrattare con troppa severità gli infami e i dissoluti; nè ora mi sarei indotto a dichiarare il mio parere in questa guisa e biasimare apertamente l'altrui pazzia, se non la vedessi tendere ad un delitto. Accogliete le ammonizioni d'un amico, e badate seriamente ai danni che nascerebbono dall'introdurre l'infamia ed il vizio dove la pace e l'innocenza hanno finora albergato. »

Quantunque le censure contenute in questa lettera potessero benissimo essere applicate tanto all'una quanto all'altra parte, e riferirsi a quelle persone alle quali era indirizzato lo scritto, del pari che a noi; l'interpretazione maligna era nondimeno così ovvia che non si cercò più in là, nè

nè si ammise più dubbio. Mia moglie non ebbe pazienza tanta da aspettare ch'io finissi la lettura, e diè in un mare di contumelie contro di Burchell. Olivia le faceva eco; e la povera Sofia sembrava stupidita alla vista di tale scelleraggine ch'io riguardava come esempio di non provocata ingratitudine il più vile che mi fosse mai incontrato; ed attribuiva la cagione di quella indegnità al solo desiderio di Burchell che le fanciulle rimanessero in provincia onde avere più opportunità di conversare seco loro. Ognuno di noi delirava in pensando al modo di vendicarsi; quando l'altro piccino corse in camera a dirci che il Sig. Burchell era in fondo del campo che se ne veniva ver casa nostra.

Mancano per avventura parole a volere, o lettore, tener dietro alla tua immaginazione e descrivere con colori vivi altrettanto la folla, l'urtar-

si degli affetti destati allora in anime lacerate dalla rabbia per ingiuria ricevuta di fresco, e le quali sentivano avvicinarsi tutta la voluttà della vendetta. Nostra voglia era solamente di buttargli in faccia la vergognosa ingratitudine di lui; ma fu stabilito che si dovesse venirne a compimento nella maniera la più pungente. Però fermammo di accoglierlo coll'usato sorriso, d'allargare anche a prima giunta la mano in gentilezze, e di mettersegli attorno tutti noi con mille moine; poi nel bel mezzo di quella calma lusinghiera prorompere come un tremuoto improvviso addosso al cattivo, e schiacciarlo col testimonio della sua viltà. Per imprese di tal fatta la moglie mia era piena di destrezza e la ne sapeva forse più di noi tutti; quindi a lei fu affidato l'incarico di condur questa a fine. Si accostò Burchell alla porta, entrò in camera, prese una seggiola e s'assise. — « Buon gior-

no, Sig. Burchell. — Buon giorno, e Dio 'l voglia, o Dottore; ma temo di pioggia perchè mi duole il capo — Dolgonvi le corna dunque, o Sig. Burchell? « gridò mia moglie simulando un sonoro riso; poi gli chiese perdono dello scherzo — « Oh! di buon grado vi perdono; nè l' avrei creduto uno scherzo se voi non me ne aveste avvertito. »

Allora ella gittò uno sguardo a noi, e proseguì la sguajata con giuocolini di parole e amari motteggi a dargli il tizzo e proverbiarlo: ma la beffa ricadeva tutta sulla povera donna. Egli non pertanto ne lodò la ilarità; ma disse mancare a quegli scherzi un briciolo di buon senso. — « Eh! Signore, molti vantano senso senza possederne. — Oh sì per Dio! rispose Burchell; e invero voi avete conosciute delle gentildonne che si spacciavano per begli ingegni, e d' ingegno erano affatto sprovvedute. »

Allora finalmente io m' addiedi che mia moglie poco o nulla avrebbe ottenuto dell' intento ; e deliberato di sguainare io medesimo contro colui lo stocco , bruscamente balzato in mezzo esclamai : « Ma nè ingegno nè spirito vale senza onestà ; poichè ella sola fa degna di stima qualsivoglia persona. Il rozzo alpigiano d' intemerati costumi è più grande assai del filosofo di perduta morale : e che monta il genio, che monta il coraggio mai quando non si ha un cuor santo?

L' uomo onesto è di Dio l'opra
più bella.

— « Questa sentenza che tu hai tolta ad imprestito da Pope , rispose il Sig. Burchell , fu da me sempre riputata indegna d'un uomo d' alto ingegno ; e sto per dire ch' egli è con quella un volere rinnegare vituperevolmente la propria preminenza. Il merito dei libri non istà nel non aver difetti, ma

bensì nell' avere bellezze grandi ; e gli uomini pure ben vorrebbonsi apprezzare non a misura ch' eglino sono mondi di falli, ma di tanto più sempre quanto più luminose sono le loro virtù. Nè importa che al letterato manchi prudenza, ed orgoglioso sia il magistrato, e feroce il guerriero, perchè debba per noi anteporsi a costoro l'artigianello che vive oscura la sua vita senza che altri lo biasimi, senza riscuotere mai una lode. Che se ciò fosse potremmo del pari preferire i dipinti corretti sì, ma umili e volgari della scuola Fiamminga a quelli d' errori sparsi, ma del pennello Italiano, ma sublimi, ma tutt' anima. »

« Correrà bene la tua riflessione, diss'io, quando unite a grandi virtù vedransi de' minuti difetti ; ma allorchè vizj sommi stanno a petto di straordinarie virtù dentro un'anima stessa, quella merita che la si abborrisca per Dio!» — Ed egli : « E' vi avranno forse

mostri quali tu dì, e forse alcun uomo riunirà in sè massime virtù e vizj massimi; ma in tutta mia vita non mi venne veduto un solo esempio da cui inferirne l' esistenza: per lo contrario ho sempre osservato che dove è mente vasta, ivi sono anche magnanimi ed ottimi affetti. La providenza si manifesta di tal maniera per nostra amorevolissima amica, scemando l'intelletto all'uomo di corrotto cuore, e togliendo in gran parte il poter far male a chi di farlo ha tutta la voglia. Questa regola pare comune nella natura, perchè veggiamo gli insetti tuttiquanti, traditori sempre, crudeli e codardi; e gli animali di forza dotati e di possanza, generosi anzi, pieni di ardimento e liberali. »

— « Benissimo in fede mia! rispos' io; tuttavolta non mi sarebbe difficile in questo momento il mostrare un uomo di cui il cuore e la mente sono in tale opposizione tra di loro ch' egli è forza detestarlo con tutta l' anima. » Fissati

su di lui gli occhi senza batter palpebra, mi detti a gridar più forte: « Sì sì, Sig. Burchell, e' m'è caro di poterlo scoprire nell'istante ch'ei meno se l'aspetta. Conosci tu questo portafogli? —Sì, egli è mio: e oh fortuna! tu l'hai trovato? e dove mai? » Nel pronunziare queste parole il di lui volto non si cangiò nè punto nè poco, e vi appariva una certa arditezza incomprensibile.

« E questa lettera la conosci tu? Bada a me, non volgere altrove lo sguardo, non mi bugiare.

—L' ho scritta io, sì. — E come fostù sì vile ed ingrato da osare cotanto? — E tu come ardisti, vigliacco, aprir questa lettera? (rispose egli con sfacciatezza senza pari.) Non sai tu che per codesto delitto io potrei farti impiccar per la gola? Solo ch'io giurassi dinanzi al giudice il tuo misfatto, per tosto vederti qui su questa porta dar de' calci a rovajo. » A tanta inaspettata im-

pudenza non mi fu più dato di frenar me stesso, e gli gridai: « Via di qua, ingratissimo uomo, e non contaminar più casa mia colla tua perfidia. Via di qua, e ch' io non ti rivegga sul mio uscio mai. L' unico gastigo ch' io ti so imprecare è il rimorso che ti roda la coscienza. »

Ciò detto gli gittai il portafogli: lo raccolse sorridendo, ne serrò a bell'agio la borchia; poi con aria serena se ne partì, lasciando noi attoniti in vederlo sì franco. La rabbia di mia moglie era che nulla lo avesse irritato o fatto vergognare delle sue guidonerie. « Donna mia, le diss' io bramoso di calmare la troppa nostra iracondia, non ti maravigliare se i ribaldi non senton vergogna; eglino non arrossiscono che allora quando altri coglie loro in alcuna onesta azione; ma de' vizj si gloriano i tristi.

« Il Delitto e la Vergogna erano un tempo compagni, racconta l' allegoria

nè sul principio del loro viaggio li vedevi mai separati. Ma non andò guari che una tale unione increbbe ad entrambi come sommamente incomoda; cagionando il Delitto frequenti volte assai pene alla Vergogna, e questa palesando tratto tratto i segreti macchinamenti dell'altro. Dopo molti disgusti vennero nella determinazione di dividersi per sempre. Il Delitto proseguì la sua via a passi risoluti e pieno d'ardimento onde raggiugnere il Destino che lo precedeva in forma d'un manigoldo; ma la Vergogna, timida per natura, tornò indietro affine di accompagnarsi alla Virtù lasciata alle spalle a bella prima. Di tal maniera, figliuoli miei, dopo che gli uomini hanno camminato alcun poco per la strada de' vizj, Vergogna gli abbandona a se stessi e si pone soltanto a guardia delle poche virtù che ancora ne' petti loro rimangono.

Cap. XIII.

Quali ch'esser potessero le sensazioni della Sofia, il restante della famiglia si consolò facilmente della lontananza del Sig. Burchell mercè la compagnia del nostro padrone le di cui visite di dì in dì diventavano più frequenti e più lunghe. Quantunque a lui non riuscisse di procacciare alle mie figliuole gli spassi della città come n' avea fatto disegno, volse però ogni cura a supplirvi con quelle picciole ricreazioni che il nostro ritiro concedere poteva. D'ordinario egli veniva la mattina, e intanto ch' io e 'l mio figliuolo eravamo fuori a' lavori, sedeva in casa colla famiglia, e con sommo diletto di lei le descriveva a parte a parte tutta la città di cui quel sacciuto non ignorava la minima inezia. Egli ripeteva i cinguettamenti più minuti che occorrono sotto

l' atmosfera tuttaquanta del teatro, e sapeva a mente tutte le arguzie de' begli ingegni molto tempo prima che si vedessero stampate nel calendario. Fra l' un discorso e l' altro egli insegnava alle fanciulle il picchetto, e qualche volta aizzava i ragazzini a giuocare a'pugni per iscaltrirli, com'ei solea dire. Ma la speranza di averlo genero un dì ci chiudeva gli occhi sulle sue imperfezioni tante. La buona moglie mia di vero gli tese mille lacci perchè egli desse nel calappio, o per dirla più gentilmente, usò d' ogni arte per ingrandire i meriti delle figliuole. Se le cialde pel tè erano ghiotte ghiotte e agevoli a sbriciolarsi, già le aveva cotte la Livia; se il vino d' uva spina pareva alquanto polputo, i grappoli gli aveva colti la Livia: i diti di lei davano quel sì bel verde all' insalate; nè si apprestava sanguinaccio s'ella giudiziosa non ne dettava prima la ricetta. Quella povera donna s' ingegnava il

meglio ch' ella sapesse ; ed ora diceva sorridendo allo scudiero ch' egli e l' Olivia parevano della stessa statura, ora pregava entrambi d' alzarsi in piedi e misurarsi per vedere chi fosse più piccolo. Questi erano da lei stimati i più fini tratti d'una impenetrabile astuzia la quale però le venìa letta in fronte da ogni fedel cristianello. Il nostro benefattore aggradiva volentieri quella familiarità, e dava ogni giorno qualche nuova testimonianza del suo affetto. Comechè non si fosse mai parlato di matrimonio, nondimeno ci credevamo prossimi ad udirne una aperta dichiarazione; attribuendo noi la sua lentezza ora ad una tal quale modestia innata, ed ora à timore d'incontrare lo sdegno di suo zio. Ogni dubbio finalmente fu tolto da un caso accaduto poco dopo e che mia moglie risguardò come una promessa assoluta.

Andando un giorno Debora colle figliuole a visitare il nostro vicino

Flamborough, trovò che quella famimiglia s' era fatta fare i ritratti da un pittore che vagava per la provincia i i quali erano somigliantissimi e non costavano che quindici scellini cadauno. Siccome le due famiglie in certo qual modo mantenevano viva tra di loro una gara di buon gusto; il non preveduto colpo avventato con que' dipinti al nostro amor proprio, ci mise in non poco travaglio: e ad onta di tutto ciò ch' io mi dicessi, e molto dissi, incaponite le donne determinarono che noi pure dovessimo avere i nostri ritratti: ed io che oppor mai poteva, che mai dire? Chiamato adunque il pittore, si tenne consiglio acciocchè spiccasse la maggioranza del nostro buon gusto negli atteggiamenti. I ritratti dei Flamboroughs erano sette, tutti sette figurati con una melarancia in mano, cosa non più affatto di moda; non varietà nel disegno, non pensiero, non vita. Noi desideravamo uno stile più

animato ; e dopo molti dibattimenti fu stabilito ad una voce di farci dipingere tutti insieme in gran quadro indicante alcun fatto istorico della famiglia. Costava meno, bastando un sol telajo per tutti; e riusciva di lunga mano più bella cosa, perchè ogni famiglia che avesse un micolino di sale in zucca voleva essere ritratta a quel modo. Non tornandoci in mente così su' due piedi un soggetto che sollecticasse abbastanza, ci contentammo di tante figure istoriche indipendenti l' una dall' altra. Mia moglie bramò d'essere rappresentata come una Venere, e fu pregato il pittore di non andare avaro di gemme intorno al capo e sul petto. I due ragazzini dovevano fingere l' uno a destra e l' altro a man manca due amorini; ed io dinanzi a lei in veste lunga e cintura, in atto di presentarle i miei libri sulla controversia Whistoniana. Olivia volle che l' artista lei figurasse un amazone seduta sovra

di un poggiolino di fiori, in abito succinto e snello di color verde guernito d'oro, e in mano una frusta. Sofia doveva essere una pastorella in mezzo a tante pecore quante il pittore ne avesse voluto schiccherare gratuitamente; e Mosè vestito in grande sfarzo con piume bianche nel cappello. Piacque allo scudiero la nostra idea tanto che pregò e scongiurò di venir dipinto nello stesso quadro anch' egli sotto l'aspetto di Alessandro il grande a' piedi di Olivia. Fu creduto da tutti noi che così volesse egli manifestare il desiderio d'essere congiunto davvero colla nostra famiglia, e parve necessario di ciò compiacergli.

Laonde il pittore si accinse all'opera; e lavorando lestamente senza divagamento, in meno di quattro giorni la terminò. Il quadro era grande; e bisogna confessare ch'egli non vi usò economia di colori, per lo che mia moglie fugli sommamente liberale di

lodi. Soddisfatti noi del suo travaglio, eccoti all'impensata una sciagura di cui istupidimmo. Appena finito il quadro ci accorgiamo che non v' ha luogo in tutta la casa ove fissarlo, tanto egli è sterminato. Pare impossibile che non abbia posta mente prima alcuno di noi a cosa di tanto momento; ma egli è fuor di dubbio che tutti eravamo stati oltre ogni dire negligentissimi. In vece di appagare la nostra vanità come avevamo sperato, vedi adunque quella pittura appoggiata umilmente al muro della cucina, dove era stato disteso il canavaccio e dategli le tinte. Ella era troppo alta, dagli usci non si poteva far che passasse, sicchè fu d' uopo lasciarla ivi esposta al ludibrio di tutti i terrazzani. Chi la paragonava alla barcaccia di Robinson Crusoè tanto grande che a nessuno riusciva di smuoverla; chi ad un arcolajo in un fiasco; ed altri facevano le maraviglie come non vi

fosse modo di cavarla fuori, ma più ancora trasecolavano in pensando come la vi fosse entrata.

Ma se quella favata muoveva alcuni a riso, in altri destava le più maligne suggestioni; perchè dall' essere unito ai nostri ritratti quello dello scudiero, ridondava alla mia famiglia troppo alto onore a cui l' invidia non la perdonava. Surse a nostro danno un mormorare scandaloso che si diffuse per tutto; e la nostra tranquillità veniva tratto tratto disturbata da persone che correvano come amici ad avvertirci del gracchiare de' nostri nimici. Erano accolte queste novelle con disinvoltura e col dovuto risentimento; ma dalle altrui opposizioni lo scandalo trae sempre più vigore. Si pensò al modo di far tacere la malignità altrui, e venimmo finalmente in una deliberazione che a me non piaceva gran fatto perchè sentiva troppo dello scaltro. Più d' ogni altra cosa im-

portava lo scoprire quanto vi avesse di onore nelle dimostrazioni amorose del Sig. Thornhill: e mia moglie s'impegnò di parola di volerlo scandagliare, fingendo di chiedergli parere sulla scelta d'uno sposo per la figliuola maggiore. Se ciò non bastava a strappargli di bocca una dichiarazione schietta, lo si sarebbe spaventato col nominargli un rivale. Per nessun conto io voleva acconsentire a quest'ultimo passo; ma la Olivia sagramentava essere ella disposta a maritarsi al rivale qual ch'egli si fosse, in caso che il Sig. Thornhill non l'avesse voluta egli stesso. Tanto dissero e fecero che s'io non mi arresi interamente, non mi opposi neppure con alacrità a tale proponimento. La prima volta che il Sig. Thornhill venne a visitarci, le fanciulle non si lasciarono trovare affinchè la mamma potesse dare liberamente esecuzione a quanto s'era concertato. Si trassero soltanto però

nella camera vicina, dov' era facilissimo l' origliare. Mia moglie incominciò destramente narrando come una delle zittelle Flamboroughs stava per fare un buon partito sposandosi al Sig. Spanker: e lo scudiero rispondendo che sì, ella proseguì a dire come a chi aveva ricchezze non mancava mai buon marito; « ma sciagurate le meschine che non hanno quattrini! E che vale la bellezza, che valgono, Sig. Thorhnill mio, le virtù tutte della terra e tutte le abilità in questo secolo interessato, avarissimo? Ognun grida: quanto ha di dote colei? e nessuno mai sogna di domandare quanto sia ben educata. » — « Commendo moltissimo, madama, replicò egli, la giustezza e la novità delle vostre osservazioni; e s' io fossi re, la cosa certo andrebbe diversamente: allora sì che vedreste venire il tempo della bonaccia per le fanciulle povere, e le prime a cui vorrei procurare provvedimento sarebbero le due nostre giovinette. »

— Ah Signore! a voi piace di berteggiarmi. Io sì vorrei essere una regina, e saprei ben io allora additare alla mia maggiore uno sposo che non avrebbe pari. Ma giacchè mi avete destata questa corda; da senno, Sig. Thornhill, fate voi di propormi un marito che le si convenga. È di diciannove anni, florida, rigogliosa; ha una buona educazione; e nol dico già per superbia, ma nel mio umile cervello fo pensiero ch' ella sia propio compita se alcuna lo fu mai.

— Se stesse a me lo scegliere, vorrei frugar tanto finchè mi venisse rinvenuto un uomo sì ben forbito di tutto punto da poter fare felice anche un angelo. Una persona prudente, ricca, di buon gusto e d' ottimo cuore dovrebbe essere a parer mio lo sposo ch' ella merita. —

— Eh sì! ma ne conoscete voi alcuno su quel torno? — No, in fede mia: egli è un volere urtare il capo nel muro l' andare in cerca d' una persona degna

d' esserle marito. Ell'è troppo tesoro per un uomo; ella è una divinità. Vi giuro sull' anima che le mie parole sono ad una ad una dettate da quel ch' io sento, e ch' ella è un angelo. — Signore, voi ficcate carote, e troppo adulate la mia povera figliuola; ma noi ora stavamo pensando d' accasarla con uno de' vostri fittajuoli il quale, mortagli non ha guari la madre, abbisogna di una donna assai casalinga: voglio dire il castaldo Williams. Egli è danaroso nè teme freddo, e sapralla ben mantenere. Ha già lasciate scappar di bocca diverse domande; ma amerei avere da voi l' approvazione d' una tale scelta, prima di fare groppo con esso lui. — La mia approvazione! oibò oibò! sagrificare tanta bellezza e bontà e intelletto ad un pezzo di stupido, a un orecchiuto villanzone che non sa discernere la buona fortuna, nè per Dio la merita! Perdonatemi; ma io non approverò mai codesta ingiustizia, e n' ho le mie ragioni.

— Se avete le vostre ragioni, allora la cosa cambia di aspetto; ma mi fareste sommo favore a manifestarmele.

— Scusatemi, madama, sono scolpite qui dentro profondamente, (ponendosi la mano al petto) nè si possono così di leggieri trarre al giorno; qui qui stanno sepolte, inchiodate. —

Dopo questo e' partì; e noi chiamatici a raccolta, non sapevamo indovinare che si volessero que' suoi gentili sentimenti. Olivia li considerò come argomento di una sviscerata passione; ma io non mi sentiva tanta confidenza in cuore, parendomi che le parole di lui sapessero d'amore più che di matrimonio. Checchè però se ne potesse pronosticare, stabilimmo di tener dietro alle mire del fittajuolo Williams il quale fino dal primo apparire in que' paesi della mia fanciulla l'aveva adocchiata con tenerezza.

Cap. XVII.

Niuna cosa mi stava a cuore quanto la vera felicità de' miei figliuoli; e le visite del Sig. Williams non mi dispiacevano perchè egli era discretamente agiato, prudente e sincero. Poco vi volle per incoraggiarlo e ridestare in lui l'antica passione; e venuta la terza sera, s'incontrò egli a casa nostra col Sig. Thornhill. Entrambi si guardarono in volto per alcuna pezza dispettosamente: ma Williams che di fitti non era debitore al suo padrone, poco se ne curò della collera. Dal canto suo Olivia faceva la civetta ottimamente, se pure può dirsi far la civetta quando si spiegano tutte le maniere del proprio carattere senza studio alcuno, ed affettava di prodigare col nuovo amante ogni maggior tenerezza. Il Sig. Thornhill mostrò d'essere angosciato in ve-

dendo l'altro preferito; e come in gran pensieri, senza molte parole prese licenza. Questo mirare così travagliato un uomo a cui stava in mano il torsi di dosso pienamente la sciagura, dichiarando onesta la sua passione, mi imbarazzò non poco la mente; nè mi veniva distrigato il perchè. Ma per grande che fosse l'inquietudine dell'anima sua, appariva di lunga mano sbattuta da più crudele tempesta quella d'Olivia. Molte altre volte i due amanti si trovarono insieme a conversare con lei; e sempre dopo ch'eglino se n'erano andati, ella si ritirava in qualche parte solitaria a sfogare col pianto l'affanno del povero suo cuore. In questo stato io la sorpresi una sera dopo ch'ella aveva per lunga ora mantenuta sul viso una finta serenità. « Tu vedi, figliuola mia, le dissi, tutta la tua confidenza nell'amore del Sig. Thornhill risolversi in fumo: egli soffre la rivalità d'uno che gli è da meno in tutto

e per tutto, pure egli sa di poterti far sua con una candida dichiarazione.

— «Sì sì, o padre; ma questo indugiare di lui non è senza ragioni, e il so ben io. La sincerità delle sue parole, de' suoi sguardi mi convince ch' egli davvero mi tiene in istima. In breve io spero che i suoi generosi sentimenti si faranno palesi e ti persuaderanno che io giudico del Sig. Thornhill con più equità che nol fai tu.»

Ed io: «Olivia, viscere mie, tutto quel che si è fatto per indurlo a spiegarsi, fu da te suggerito e con te concertato; nè puoi dire ch' io vi ti abbia costretta. Ma non credere che io mai m' induca a patire che quel buon uomo del rivale sia fatto zimbello de' tuoi inganni con questa tua mal posta passione. Qualunque spazio di tempo tu richieda per sortire il tuo fine ed aver dal sognato amante una chiarezza sulle sue intenzioni, ti

sarà conceduto; ma se il termine ne giunge senza che tu venga a capo di nulla, mi è forza il dirti ch' io assolutamente vorrò premiata la fedeltà dell'onesto Williams. Il tenore della mia vita mi sforza a questo passo, e la tenerezza di padre non potrà mai distormi dai doveri d' uom probo. Stabilisci dunque il dì, e sia pur lontano quanto tu 'l vuoi; ma frattanto abbi cura di avvertire il Sig. Thornhill dell' epoca in cui io intendo di maritarti ad un altro. S' ei t' ama di vero cuore, avrà buon senso che basti per avvedersi non vi essere che un mezzo solo con cui evitare di perderti per sempre. »

Ella dovette convenire che il mio divisamento era giudicioso e giustissimo, e vi si accomodò; ripetendo le più solenni promesse di volere sposare il Sig. Williams in caso che l' altro persistesse nella sua insensibilità. Però colto il primo momento opportuno,

alla presenza del Sig. Thornill appuntossi il mese ed il giorno per le nozze d'Olivia col rivale di lui.

Questo procedere franco e risoluto sembrava accrescere nello scudiero l'ansietà; ma l'ambascia vera d'Olivia mi accorava. Combattuta ella a vicenda dalla saviezza e dalla passione, sentiva a poco a poco illanguidirsi la sua tanta vivacità, e cercava disiosamente la solitudine per ivi lagrimare a sua posta. Passò una settimana, nè Thornhill tentava di stornare gli sponsali: la settimana appresso venne egli assiduamente; ma nè una parola per aprirci il suo cuore. Dopo quindici giorni troncò del tutto le visite; e la mia figliuola anzi che dare a vedere alcun segno di rammarichio, ritenne un certo piglio tranquillo e pensieroso ch'io ascrissi a rassegnazione. In quanto a me non mi capiva in petto la gioja in pensando che alla mia figliuola non sarebbe mancato nè pane

nè pace mai in casa Williams; e ogni tratto la lodava di aver preferita la vera felicità all'ostentazione.

Conchiusa ogni cosa, non erano omai lontane che di quattro giorni le nozze: quando una sera la mia famigliuola ragunata intorno a un bel fuoco se ne stava favoleggiando de' casi passati e de' futuri, e mescendo al novellare festivi motti e sogghigni; ed io rivoltomi a Mosè domandava che gli paresse di quello sponsalizio, invitando lui a dir chiaramente il suo senno.

« Padre mio, rispose egli, le cose vanno benissimo; ed io pensava ora appunto che quando la Livia sarà maritata al castaldo Williams la ci presterà gratuitamente il torcoio pel sidro e i tini per la cervogia.

— Bene sta, buon ragazzo; e il suo marito per soprammercato ci rallegrerà spippolando la canzone della *Morte e Madonna*.

— Egli l'ha insegnata al nostro Ricciardetto; e il poverino s'ingegna d'imitarlo discretamente.

— E dov'è quel bambolo mio? Venga venga, e ce la canti senza soggezione.

— Ricciardetto se n'è ito là colla Livia, disse Guglielmino; ma io ho imparati ancor io due canti dal Sig. Williams, e li gorgheggerò volentieri pel mio caro padre. Qual più ti aggrada? La Ballata del cigno moribondo o l'Elegia in morte di un cane arrabbiato?

— Fanciullino mio, l'Elegia l'Elegia: non l'ho udita mai. E tu, Debora, sai che la malinconia induce sete; va dunque a prendere un fiasco del miglior vino d'uva spina per confortarci. Ho tanto lagrimato un tempo per mille altre elegie, che senza d'un bicchieretto che mi ristori son certo di rimanerne oppresso. E tu, Sofia, amor mio, accompagna il piccino

strimpellando meglio che sai la tua chitarra.

Elegia in morte di un Cane arrabbiato.

Venite ad ascoltar la canzon mia;
E s' ella è corta a mal non vel recate,
Chè più presto così n' andretè via.

Buone genti, convien che voi sappiate
Comequalmente in Iselin vivea
Indiebusilli un uom pien d' onestate.

Un santerello il mondo lui credea,
E per ver non a torto, ogniqualvolta
Inginocchiarsi a Dio lo si vedea.

Nel suo tenero cor di pietà molta
Per amici e nemici egli sentiva;
Anima in somma a far del ben rivolta:

Ch' ogni mattina quando e' si copriva
Del suo giuppone, si potea ben dire
Che l' ignudo pitocco egli vestiva.

Nella sua terra si solean nodrire
A josa i cani: e bottolin, molossi,
Bracchi e barboni vi s' udian guaire.

Uno di quelli in amistà legossi
Coll' uom dabbene, e compagnia gli tenne:
Finchè una lite tra di lor levossi,

D' onde il mastino a tal pazzia divenne
Che al buon amico rivolgendo i denti,
Ispresso un morso gli appiccò solenne.

Piangeva l' altro; e al suon de' suoi lamenti
Sbigottito uscì fuora il vicinato,
E d' ogni parte accorsero le genti,

E gridarono: « Ahi pazzo, ahi cane ingrato!
Bestia arrabbiata che non hai cervello,
Perchè mordere un uom sì bencriato? »

Parve a giudizio d' ogni cristianello
Profonda la ferita. « E' muor per Dio!
Giuraron tutti; e' sta per far fardello. »

Ma un miracol si vide: e quell' uom pio
Ai bugiardi indovin diede la soja;
Ch' ei sano e salvo del suo male uscio,

Ed issofatto il can tirò le cuoja.

« Oh viva viva, buon Ricciardetto! Ell' è un Elegia che si potrebbe per mia fede chiamar tragica. Vuolsi bere alla tua salute. Deh che tu possa un giorno diventar vescovo!

— Glielo auguro dal fondo dell' anima, disse mia moglie; che s'egli predica sì bene come e' canta, ciò gli

riuscirà senza dubbio. Poffare il cielo come sapea ben portare le voci tutto il parentado di lui dal lato di madre! Era proverbio nella nostra provincia comunissimo che la famiglia dei Blenkinsops non sapeva mai fissar gli occhi innanzi, nè quella degli Hugingsons soffiare nella candela; che non vi aveva individuo de' Grograms che non cantasse, nè de' Marjorams che non avesse sempre istoriette da raccontare. » Checchè si fosse, io le risposi che in generale ogni menoma volgare ballata di tutta quella gente a me piaceva assai più delle moderne composizioni cascanti di vezzi e tutte smancerie, sicchè ne basta una sola stanza a ristuccare chicchessia, e le quali noi detestiamo nello stesso tempo che vogliam lodarle. « Il gran fallo di codesti scrittori d'elegie, continuai a dire, è quel disperarsi che tutti fanno per isciagure le quali non possono destare che scarsa pietà nel-

le anime sensibili de' lettori. Appena una dama perde il suo manicotto, il ventaglio o il cagnolino, che tosto il babbuasso poeta corre a casa a metterne in versi come finimondo quella disgrazia.

Mosè allora replicò che forse si usava così ne' componimenti più sublimi; ma che i canti che ci pervenivano dal Ranelagh (1) erano familiarissimi e tutti di un getto. Collin trova Dolly, s'intrattiene con esso lei, le dona uno spilletto comperato alla fiera da porre nelle trecce, ed ella gli regala un mazzolino di fiori; poi s'avviano entrambi insieme alla chiesa ove salutano le ninfe e i pastorelli, consigliando ognuno con savj detti ad affrettare le nozze.

« Ottimo ammonimento! esclamai io; e non vi ha luogo per certo nel

(*) Luogo vicino a Londra ove si tengono frequentemente accademie di canto e di suono.

quale più si convenga il compartirlo, ov' io debba credere ciò che mi si dice; perchè se tu al Ranelagh persuadi altrui il matrimonio, ivi ancora gli puoi dare la sposa. E per verità non vi può essere mercato migliore di quello in cui ci si fanno conoscere i nostri bisogni e nello stesso tempo ne viene somministrato il provvedimento.

— Pur troppo vero tu dì, caro padre; e di cotali mercati di donne due soli, ch' io sappia, esistono in tutta Europa, Ranelagh in Inghilterra e Fontarabia in Ispagna. Quello di Spagna non si apre che una volta l' anno; ma le nostre mogli inglesi sono vendibili ogni sera.

— Hai ragione, figliuol mio, (saltò in mezzo mia moglie). La vecchia Inghilterra è il luogo più adatto del mondo per chi vuole scegliersi una consorte.— E per le donne che bramano menar pel naso i mariti, dissi io interrompendola. « È detto tritissimo

per tutto il continente d' Europa che se fosse costrutto un ponte attraverso il mare, tutte le donne accorrerebbono in Inghilterra a torre esempio come vivere dalle nostre perchè in tutta Europa non vi son donne come le Inglesi. Ma, Debora mia, il fiasco è vuoto; daccene un altro, ten prego; e tu ponti a cantare, o Mosè. Quanto non dobbiamo noi essere grati di questa tranquillità al cielo, della salute, della vita riposata ch'egli ci accorda! Parmi ora di sentirmi più felice del maggior monarca che v'abbia al mondo; e certo egli non siede mai a un così bel focolare coronato da volti così cari, così gioviali come codesti. Moglie mia, noi invecchiamo; ma la sera della nostra vita vuol essere felice. I nostri antenati fùrono illibati mai sempre, e noi lasceremo dietro una schiatta di buoni figliuoli e virtuosi. Eglino saranno nostro sostegno e nostra consolazione finchè

vivremo; e morti noi, manderanno alla posterità immacolato l'onore della famiglia. Su presto, mio buon Mosè, tocca a te a intonare; bramerei che voi tutti cantaste a coro. Ma dove è la Olivia? La di lei vocina da cherubino sempre vien discernuta fuor delle altre per quella sua cara dolcezza. »

Io non aveva ancor finito di dire; quando Ricciardetto a tutta foga accorrendo, ah padre! ah padre! esclamò, ell'è partita; la Livia è fuggita da noi e per sempre. — Fuggita dì tu? — Sì sì, partita con due gentiluomini in un calesso da posta, ed uno la basciò dicendole che sarebbe morto per lei volentieri. Ella gridava, strepitava, voleva tornare indietro; ma colui la persuadette di nuovo: poi salita nel calesso l'udii dire, « Oh! che sarà del mio povero padre allora ch'egli saprà ch'io sono rovinata!

— Oh figliuoli miei, miserabili tutti

quanti! Non v'è più un'ora sola di gioja per noi a sperare. Cada sovra di lui, sovra i suoi l'eterna ira di Dio. Rapirmi così la mia fanciulla! Oh sì! lui farà maledetto Iddio che vede torsi quell' innocente creatura già da me indirizzata sulla via del cielo. Quanto eri tu candida, Olivia mia! Ma tutta la nostra terrena felicità è sparita. Andatene andate, figliuoli miei; voi sarete miserabili ed infami. Ahimè infelice! il cuor mi si squarcia. — E questa, o padre, è la tua fortezza d' animo? esclamò il mio figliuolo.

—Fortezza? ripigliai: sì sì colui vedrà ch' io ne ho. Presto date a me le pistole: l'inseguirò il traditore, lo perseguiterò finchè egli avrà piedi sulla terra. Vecchio com' io sono, vedrà ch' io lo saprò ammazzare. Ahi scellerato, perfido scellerato!

Io aveva già stese le mani alle pistole, già m' avviava; quando la mia povera moglie alquanto più in senno

di me, gittommi al collo le braccia scongiurandomi a deporre il pensiero di vendetta, e dicendomi non cenvenire oramai altre armi alle mie mani antiche fuorchè la Bibbia; che se io quella avessi aperta e letta, l'ira e l'angoscia si sarebbero rivolte in pazienza; e intanto piangeva ella stessa il tradimento vile della fanciulla. Dopo alcun silenzio Mosè ripigliò a dire: « Per verità la tua rabbia, o padre, è troppo violenta, e ti si disdice. Dovresti essere tu il confortatore di mia madre, e tu non fai che raddoppiarne il cordoglio. Non istava bene a te e al tuo venerando carattere il maledire così il tuo nimico; per quanto egli sia malvagio, tu nol dovevi no maledire. — Nol feci io no; ma che dì tu? l'ho forse io maledetto? — Due volte, o padre mio, due volte. — Il cielo me ne conceda perdono, e perdoni anche a lui. O Mosè, Mosè, veggo pur troppo che chi primo c'in-

segnò a benedire i nemici avea pieno il cuore d'una benivoglienza più che umana. Ah sì! il nome santo di lui sia laudato per tutto il bene ch' egli dà e per tutto quello ch' egli toglie. Ma non è no poca sciagura questa che sforza al pianto i miei occhi antichi che già da tant' anni non han lagrimato. Oh dolore! Trarmi in rovina la mia prediletta! Oh sia colto quel tristo dalla collera. . . . Non ascoltarmi, o mio Dio: non so quel che io mi dica. Sovvienvi quanto ell' era buona, quant' ella era amabile e vezzosa? Infino a questo orribile momento ella non pose altra cura che nel render felici noi. Oh foss' ella morta almeno! Ma ella se n' è fuggita; l'onore della nostra famiglia è contaminato, e non è più questo il mondo ov' io sperar possa mai pace. Tu l' hai veduta partire, o Ricciardetto: forse quell' uomo l' ha strappata a forza? Oh! se così è, ella può essere tuttavia

innocente. — No no, padre; egli non fece che basciarla e chiamarla l' angelo suo; ed ella lagrimava dirottamente, s' appoggiava al suo braccio, e camminarono entrambi stretti stretti l' un l' altro.

— Ell' è una ingratissima creatura; esclamò mia moglie la quale pel gran pianto a mala pena potea profferir le parole. « La vile bagascia non ebbe mai chi ponesse il menomo impedimento agli affetti di lei; pure ha abbandonati da infame i genitori senza esserne provocata, per trarre in tomba il tuo capo canuto e perchè io ti debba in breve seguitare. »

Di tal maniera nell' amarezza dei lamenti e negli scoppj de' nostri cuori accesi di rabbia e trafitti orribilmente dal dolore, si passò quella notte, la prima delle nostre vere sciagure. Io determinai non pertanto di rinvenire ove che fosse l' ingannatore e rinfacciargli la sua indegnità,

Venne il mattino, si apprestò la colazione; ma l'infelice fanciulla non v'era, nè più le sue dolci parole ci rallegravano l'anima. Mia moglie tentò nuovamente di dar sollievo all'ambascia prorompendo in rimproveri: « No no, gridava, non sarà mai che quella disonorata, quel vituperio di nostra famiglia torni a contaminare quest'innocente abituro, nè ch'io la chiami ancora figliuola. Ella meni la sua vita la svergognata in compagnia del sozzo di lei seduttore. Farci morire di vergogna potrà ben ella, ma ingannarci non più.

— Frena, o donna, diss'io, le troppo acerbe parole. Al pari di te io sento lacerarmi, e detesto con orrore pari al tuo il delitto della fanciulla: ma l'uscio della mia casa e il cuor mio saranno aperti sempre al peccatore pentito che ritorna in grembo della prima innocenza. Quanto più presto ella abborrendo i suoi falli

correrà al mio petto, con tanta più festività sarà da me accolta. Per la prima volta anche il più santo può errare; poichè le arti altrui possono giungere a persuadere, e l' incanto della novità allettare chicchessia. Il primo fallo è frutto della inesperienza; ma ogni altro è partorito dalla colpa. Quella sgraziata sarà sempre da me ricevuta con amorevolezza, s'ella fosse anco macchiata di mille vizj. Io porgerò ancora volentieri orecchio all'armonia della sua voce, e poserò il mio capo sul seno di lei in segno di tenerezza, purch' io la sappia pentita. Dammi, o figliuol mio, la mia Bibbia e il mio bastone, ch'io voglio andarne in traccia dell' infelice; e se non mi è dato di risparmiarle l' infamia, farò almeno ch'ella nella iniquità non perseveri lungo tempo.»

Cap. XVIII.

Il mio bambino non sapeva descrivermi la persona che aveva menata per la mano la sorella al calesso; di altri però io non sospettava che del giovane nostro padrone, essendo a tutti palese quant'egli fosse uomo per sì fatte tresche espertissimo. Quindi rivolsi i miei passi verso il castello Thornhill con animo di scagliare a colui mille rampogne e ricondurre a casa mia la figliuola. Ma prima di giungervi incontrai uno de' miei parrocchiani, il quale mi narrò d'aver veduta una gentildonna somigliante alla mia fanciulla in un calesso da posta con un signore, che se ne andavano a scavezzacollo. Da quanto seppe dirmi quell' uomo conghietturar si poteva essere ella non altrimenti che col Sig. Burchell; ma io non

andai pago gran fatto di tale avviso. Per la qual cosa diritto m' avviai allo scudiero; e quantunque fosse ancora di buon mattino, insistetti nel chiedere di parlargli tostamente. Poco stante egli uscì fuori con volto sommamente familiare e sereno, e parve oltre ogni dire stupefatto per la fuga della Olivia, protestando sull' onor suo di non entrarvi per nulla. Allora maledissi i miei primi sospetti, e non li rivolsi che sopra del Sig. Burchell, ricordandomi ch' egli aveva avute con esso lei non ha guari alcune private conferenze. Sopraggiunse un altro testimonio a dileguarmi ogni dubbio che ancora mi rimanesse, ed asseverò che colui si era colla mia figliuola diretto alla volta di Wells, di trenta miglia o poco più lontano, dove vi aveva gran numero di gente. Essendo tutta agitata la mente mia ed in quello stato in cui è più facile precipitare che governare i giudizj, non mi volsi nep-

pure a discutere fra me e me se queste notizie fossero vere, o se venissero piuttosto da gente disposta appuntatamente per isviarmi e mandare a male le mie ricerche; ma volli ad ogni patto inseguire fino colà la mia fanciulla e l' immaginato traditore di lei. Me ne andava affrettato pel mio cammino interrogando chiunque mi veniva incontrato; ma nessuno mi dava ragguaglio della mia Olivia. All' entrare finalmente nella città mi abbattei ad un uomo a cavallo che mi sovveniva d' aver veduto altre volte a casa Thornhill. Feci anche a lui domanda; ed egli mi rispose che se io avessi continuato il viaggio non più di trenta altre miglia fin dove correvasi il palio, gli avrei di certo sorpresi, avendoli veduti ivi egli stesso la notte passata ballare con sommo diletto di tutti i circostanti ammiratori delle leggiadrie della fanciulla. La mattina del domane m' avviai dunque

di buon'ora verso quel luogo, e intorno a quattr'ore del dopo pranzo arrivai nel circo.

Gli spettatori tutti apparivano gai e festosi, perchè a null'altro intenti che a darsi buon tempo ed a cercare sollazzo. Quanto in ciò diversi di me misero in traccia d'una perduta figliuola, e solo bramoso di ricondurla alla virtù! Mi parve di raffigurare in alcuna distanza il Sig. Burchell; ma quasi egli temesse il mio scontro, all'accostarmigli si frammischiò alla turba, nè più lo vidi. Io però posi mente all'inutilità delle mie indagini, e vedendo quanto vano sarebbe stato lo spingerle più oltre, deliberai di ritornare all'innocente mia famiglia a cui era la mia assistenza necessaria. Ma lo scompiglio dell'animo e le sostenute fatiche mi cagionarono una febbre della quale prima d'uscire dal circo mi vennero sentiti tutti i sintomi; e non fu poca sventura questa piom-

batami addosso per la non pensata, essendo che io era lungi di casa mia più di settanta miglia. Mi ritrassi in una piccola osteria posta sulla strada; e in quel meschino tugurio, usato ricovero della frugale povertà, mi posi in letto pazientemente aspettando la fine della mia malattia, ed ivi languii per quasi tre settimane: ma in ultimo prevalse la mia complessione alquanto robusta. Il non aver io meco danari per pagare l' oste dopo tanti giorni di dimora, mi tormentava d'angoscia; e quella era forse bastevole a ritardare la mia guarigione, e mi avrebbe anche procacciata una ricaduta, se non fosse capitato in mio soccorso un viandante fermatosi all' osteria per prendere poco rinfrescamento. Costui era quel librajo pieno di filantropia il quale abita a Londra nel sagrato di S. Paolo, e che scrisse tanti opuscoli pe' fanciulli intitolandosi il loro amico, ma mostrandosi in

fatti poi l' amico di tutto il genere umano. Pochi minuti dopo essere smontato, e' volea ripartire in fretta in fretta, come quegli che avea sempre per le mani faccende di somma importanza, e il quale allora appunto era occupatissimo in compilare materiali per la storia di un certo Tomaso Trip. Riconobbi tosto la faccia rossa e bitorzolata di quell' onest' uomo, perchè aveva io per mezzo di lui pubblicate le mie operette contro la deuterogamia del secolo: però a lui mi volsi e mi feci prestare alcune lire che io gli avrei restituito appena tornato a casa mia.

Sentendomi tuttavia infievolito d' alquanto, nell' abbandonare l' osteria formai pensiero di compiere il mio viaggio a piccole giornate di dieci miglia caduna. Ricuperata quasi la mia salute e la solita pace dell' anima, io biasimava in me l' orgoglio che mi aveva renduto disobbediente alla correzione

L' uomo non sa fino a qual segno egli possa sopportare le calamità, s' ei non le prova. E in quella guisa che l'ambizioso quanto più sale, più impensate difficoltà e oscuri intrighi incontra colà dove, mirando dal basso in alto, non aveva da prima veduto che agevolezza e splendore; così nel discendere dalla sommità del piacere, per orribile e cupa che possa parere a prima giunta la valle della miseria, la mente accorta non pertanto che da ogni cosa sa trarre diletto, anche nel precipizio a poco a poco lusinghe e consolazioni ritrova. A misura che noi loro ci accostiamo, gli oggetti foschi si fanno più sereni; e gli occhi dell' anima alla tenebria di sua condizione si accomodano.

Poi ch'ebbi camminato per in circa due ore, mi si offerse da lontano alla veduta alcuna cosa che avea sembianza d' un carro; ed affrettato il passo per raggiugnerlo, trovai non essere che una carretta d' una vagabonda compa-

gnia di commedianti sulla quale trasportavano le loro scene ed altri arredi teatrali ad un villaggio vicino, ove doveano recitare. La carretta era solamente seguita da chi la guidava e da uno de' comici, perchè gli altri avrebbero tenuto dietro il giorno appresso. Buon compagno per cammino, dice il proverbio, ci serve per ronzino; onde io introdussi conversazione col povero commediante: e siccome un tempo sapeva ancor io qualche cosa di teatro, coll' usata libertà spacciai su quell' argomento le mie dissertazioni. Ma ignorando interamente in che stato si ritrovasse allora la scena, domandai chi fossero gli scrittori di cose teatrali in voga in quel tempo, quali i Drydens e gli Otways della giornata. — «Io credo, o Signore, rispose il commediante, che pochi de' moderni autori drammatici si reputerebbero onorati dal paragone che voi ne fate cogli scrittori che nominaste. La maniera di Row e di

Dryden non si usa più; e il nostro gusto è ritornato indietro un buon secolo; Fletcher, Ben Jonson e tutti i drammi di Shakespear sono oggi le sole cose gradite.

— E fia vero che l'età nostra si compiaccia in quel dialetto antiquato, quelle facezie e que' riboboli vieti, in que' caratteri fuori del naturale che riboccano a bizzeffe nelle opere da voi nominate?

— Il pubblico, o signore, non s' impaccia di lingua, di bizzarie e di caratteri, perchè a lui non importa nè punto nè poco di codeste cose: egli va in teatro per ispassarsi, e gli par d' essere beato quando può godere del gesteggiare d' un istrione sotto la custodia de' nomi venerandi di Shakespear e di Ben Jonson.

— E per questo io suppongo che gli scrittori moderni siano piuttosto imitatori di Shakespaer che della natura.

— Per dire la verità non imitano nè

l'uno nè l'altra nè cosa veruna ch'io mi sappia; nè il pubblico ciò da loro richiede. Non l'invenzione o lo stile del dramma riscuote gli applausi, ma sì bene il maggior numero de' salti e degli atteggiamenti che vi si ammettono. Ho veduta una rappresentazione vuota affatto di piacevolezze diventare la benvoluta del popolazzo per gli contorcimenti degli attori; ed un'altra scampare da una totale stramazzata per un' accessione di dolori colici introdottavi dal poeta. Signor mio, le opere di Congreve e Farquhar sono troppo studiate pel gusto presente; e il nostro dialogo moderno è assai più naturale. »

Intanto che tenevansi per noi questi parlari, giunse la carretta dei commedianti al villaggio; e i terrazzani, probabilmente informati della nostra venuta, erano usciti tutti, nè si saziavano di guardarci; per lo che il mio compagno mi trasse a considerare come

i commedianti di villaggio abbiano più spettatori fuori del teatro che dentro. A me non venne sospetto alcuno della cattiva figura di mia persona in mezzo di quella gente, prima ch' io non mi vedessi d' ogni banda attorniato dalla ciurmaglia. Però tosto scappai nella prima osteria che mi si affacciò; ed ivi introdotto nella camera comune, fui salutato da un gentiluomo assai ben vestito, il quale mi domandò s'io fossi propio il cappellano della compagnia de' commedianti, o se l' abito ch' io aveva indosso non fosse che quello con cui io dovessi recitare la mia parte in palco.

Narratagli distesamente la verità e come io non aveva per nulla che fare d' essi comici, egli cortesemente invitò me e 'l recitante a partecipare d' un bacino di *punch*; e intanto che lo si beveva, egli ragionò di moderna politica con somma veemenza come di cosa che assai gli premesse. « Qualche

gran fatto per Dinci debb' esser costui, io diceva in mio cuore; che sì che almeno almeno egli è un membro del parlamento!» E queste mie congetture furono avvalorate allora che cercando io che mi darebbe di cena l'oste, egli voleva assolutamente che noi due cenassimo seco lui a casa sua: e fu tanto poi ripetuto quell'invito che l'accettarlo ne fu forza.

Cap. XIX.

La casa ove quegli dovea condurci non essendo molto lontana, e non vi avendo d'altronde sì pronta una carrozza, parve al nostro invitatore che vi si potesse andare a piedi; e dopo poco cammino giugnemmo ad una villa la più magnifica ch'io mi abbia mai veduta. L'appartamento in cui venimmo intromessi era adornato alla moda ed elegantissimo; ed ivi ci abbandonò per un istante quell'ospite che volle dare gli ordini per la cena: intanto il comico mi facea l'occhiolino, accennando aver noi quella sera arraffata la fortuna pel ciuffetto. Poco stante ritornò colui; ed una cena sontuosa fu apparecchiata alla quale intervennero due o tre dame in vesti di casa sì, ma non per questo neglette; e con assai brio si diede principio alla conversazione.

La politica era sempre l' argomento in cui più d' ogni altro si diffondeva il nostro ospite, asserendo egli essere la libertà a un tempo stesso la gloria di lui e il terror suo.

Rimosse le tovaglie, mi inchiese s'io avessi letto l' ultimo *monitore*; al che risposi del no. — Vergogna! almeno *l'auditore* l'avrai veduto. — Neppure. — Capperi! Ella è strana stranissima cosa. Io leggo tutti i fogli politici dal primo fino all' ultimo, il *Quotidiano*, il *Pubblico*, il *Fascicolo*, la *Cronaca*, la *Sera di Londra*, la *Sera di White-hall*, i *diciassette Magazzini* e le due *Riviste*: e quantunque amici l' un dell' altro come cani e gatti, a me son cari pur tutti. La libertà, padron mio, sì la libertà è la gloria del Britanno; e per tuttequante le mie miniere di carbon fossile in Cornovaglia giuro ch' io ne rispetto i mantenitori. »

Stava per isciorinargli una mia diceria; quando uno staffiere batte alla

porta, e le gentildonne gridano l'una dopo l' altra come tutte arrangolate e in iscombuglio: « Oimè trista, oimè! che il padrone e la padrona tornano a casa. »

Mi si schiusero allora gli occhi, e venni a conoscimento che il nostro ospite non era che il conovajo a cui nell' assenza del suo signore era saltato in capo il ghiribizzo di far del dotto e del grande e spacciarsi per una Eccellenza; e la verità è ch' egli discorreva di politica al pari di qualsivoglia gentiluomo di provincia. Ma la mia confusione era all' estremo nel vedere entrare il vero padrone colla sua sposa; nè la maraviglia di lui era minore rinvenendo buon banchetto con tali commensali nella sua sala. Rivolto a me ed al mio compagno il saluto, disse quel gentiluomo che dalla visita nostra e da sì inaspettato favore egli e la moglie sua si tenevano tanto onorati che non sapevano trovar modo come meglio ringraziarcene bastantemente. Per quan-

to la nostra presenza potesse riuscire inopinata a que' signori, certo che a noi non piombò addosso meno all' improvviso la loro; ed io in pensando alla mia balorderia mi rodeva dentro me stesso, nè mi veniva aperta la bocca per la vergogna. Quand'ecco subitamente entrare in camera una donna: volgomi tosto, e oh fortuna! ravviso la mia cara Arabella Wilmot, quella che doveva un tempo sposarsi a Giorgio, il mio figliuolo, e le cui nozze furono, come s' è detto, stornate. Nè prima m' ebbe ella veduto che tosto corse festosa nelle mie braccia esclamando: « O signor mio, qual ventura mai a noi ti conduce? Oh quale sarà la gioja di mio zio e della zia nello scoprire in te il buon Dottor Primrose alloggiato nella lor casa! » All'udire il mio nome quel vecchio gentiluomo e la sua moglie si rizzarono cortesemente sulla persona, dicendomi con cordialissima ospitalità il ben venuto: e narrando io poscia la strana ma-

niera colla quale il caso mi avea piantato sotto del loro tetto, non potevano tenersi di ghignare; ma voleano pure cacciar di casa su' due piedi quel malarrivato del canovajo; nondimeno tanto io dissi, che ad intercession mia gli perdonarono poscia. Il sig. Arnold e la donna sua a cui apparteneva davvero la villa, pregarono strettamente ch'io mi fermassi presso di loro alcuni giorni; ed aggiuntisi ai loro inviti anche quelli della vezzosa nipote alla quale io poneva affetto quasi come ad una mia pupilla poichè avevano le mie instruzioni contribuito a sviluppar la sua mente, di buona voglia mi vi arresi. Fui quella notte menato in una camera ricchissimamente apparecchiata; e la mattina appresso madamigella Wilmot volle ch'io seco lei passeggiasi nel giardino ch'era con fino e modernissimo gusto disposto. Dopochè s'ebbe vagato alcun tempo ammirando le bellezze di quel luogo,

ella mi domandò con apparente indifferenza s'egli era gran tempo da che io non avessi novelle del mio figliuolo Giorgio. — « Ahi! sono già tre anni ch' egli è lontano, e non ha mai scritto lettere nè agli amici nè a me. Dov' egli sia nol so; e forse non vedrò più il volto di lui nè quello della felicità. No, cara fanciulla mia, quelle ore beate che si passavano accanto al nostro focolare a Wakefield non torneranno più mai. La mia famigliuola comincia a disperdersi; e la povertà non ci ha colti solamente, ma ben ancora l'infamia. »

A queste parole la pietosa vergine lasciò cadere una lagrima; ed accortomi io della troppa sensibilità di lei, troncai ogni più minuto racconto delle nostre sciagure. Fu nondimanco argomento per me di consolazione il sentire che il tempo non aveva in conto veruno cambiata quell' anima, e com'ella aveva ricusati molti sponsali che le

si erano proposti dopo la nostra partenza da que' luoghi. Ella mi condusse qua e là additandomi i diversi cambiamenti accaduti nelle campagne, le nuove piantagioni, i viottoli variati, traendo d' ogni oggetto occasione di parlar meco del mio figliuolo. Così spendemmo il mattino; finchè la campanella ci chiamò al pranzo, ove rinvenimmo il direttore della compagnia comica già da me menzionata, venuto ad offerire biglietti per la *Bella Penitente* che doveva comparire in iscena quella sera, e in cui la parte di *Orazio* sarebbe stata recitata da un giovinetto che non era per ancora salito mai in sul palco. Egli parve lodare quel novello attore con molta sviscerateza, affermando di non aver mai veduto giovane di sì belle speranze; perchè quantunque non fosse lavoro d' un giorno l'imparare il mestiere, e' si poteva propio dire essere colui nato pel teatro, tanto commendevoli erano

i suoi gesti, la sua voce, il suo aspetto; e soggiunse d'averlo trovato a caso cammin facendo di verso quel villaggio. Tutte queste cose eccitarono la nostra curiosità; e tanto dissero e tanto fecero le gentildonne che m' indussero ad accompagnarle al teatro il quale in fatti poi altro non era che un granajo. Le persone colle quali io v' andai erano fuor d'ogni dubbio le più ragguardevoli di quella terra; quindi fummo accolti con somma riverenza e locati nel posto più onorevole rimpetto alla scena, ove sedemmo per alcuna pezza impazienti che uscise fuori l' *Orazio* per vedere s' egli fosse poi tanto portento. Alla per fine il nuovo attore si avanzò; e chi è padre immagini qual fosse lo stato dell' anima mia allorchè riconobbi lui essere l' infelice mio figliuolo. Egli stava per incominciare; ma girando lo sguardo sugli spettatori, e scontratosi con me e con madamigella Wilmot, rimase immobile e mutolo. Gli attori

dietro la scena attribuendo alla naturale timidità di lui quella pausa, tentavano di mettergli animo; ma egli anzi che proseguire, scoppiandogli dal seno i sospiri, sgorgò un fiume di pianto e via si trasse. Io non so quali si fossero allora le mie sensazioni, e tanto rapidamente succedettero le une alle altre che non v'ha penna che le possa descrivere; ma fui ben presto scosso da quel tormentoso vaneggiamento da madamigella Wilmot che pallida e con voce tremante mi pregava di ricondurla a suo zio. Tornati a casa, il sig. Arnold al quale pareva strano il nostro turbamento non ne sapendo il perchè, informato poscia essere figliuolo mio quel nuovo attore, mandò una carrozza a lui invitandolo a casa sua. Persisteva Giorgio nel non volere più salire in iscena, onde posero in suo luogo i commedianti un' altra persona; e poco dopo egli venne in mezzo di noi. Allora il

Sig. Arnold gli fece le più gentili accoglienze; ed io incapace sempre di affettare sdegno quando non me lo sentiva bollire davvero in cuore, me gli gittai con gran trasporto al collo. La maniera colla quale incontrollo madamigella Wilmot pareva alquanto trascurata; ma ben m' avvidi io ch'ella era tale a bello studio. Il tumulto della mente di lei non era per ancora calmato; ed or le usciano di bocca mille confuse parole che sembravan di gioja, ora ella rideva ella stessa della propria scempiezza: poi di soppiato si guardava nello specchio quasi si compiacesse del sapersi bella e che nessuno le potesse resistere; e spesse volte interrogava gli altri senza badare nè punto nè poco alle risposte che gliene davano.

Cap. XX.

Come fu la cena finita, madama Arnold offerse di mandare un pajo di servi a prendere le bagaglie di mio figliuolo, del che egli la ringraziò, da prima dicendo non importare: ma siccome ella insisteva, gli fu d'uopo narrarle non avere egli altra masserizia al mondo che un bastone ed una bisaccia. « O figliuolo mio, esclamai, povero tu mi lasciasti e povero a me ritorni; eppure son certo che tu hai viaggiati di molti paesi. — Sì, o padre: ma col correr dietro alla fortuna non la si grancisce; e io ho cessato in fatti già da qualche tempo di andare in cerca di lei. — M'è avviso, disse madama Arnold al mio figliuolo, che la storia delle tue vicende sarà piacevole: spesse volte n'ho udita la prima parte dalla mia nipote; ma se tu ce ne raccontassi il rimanente, certo

che la brigata tutta te ne saprebbe buon grado.

— Signora, rispose il mio figliuolo, il diletto che voi trarrete dall' udire i miei casi siate certa che non giungerà ad uguagliare neppure a mezzo la vanità ch' io proverò nel ripeterli: ciò non pertanto io non vi prometto di raccontare alcuna mia avventura, perchè avventure non ho da dire; nè posso intrattenervi che colla narrazione di ciò ch' io vidi, non di ciò ch' io feci. (1) La prima sventura della mia vita, come voi tutti sapete, fu grande; ma quantunque ella mi affliggesse sommamente, non mi mise in fondo del tutto. Nessuno al par di me fu mai sì facile a pascersi di speranze; e quanto più la fortuna parea balestrarmi, tanto più la sperava propizia in avvenire: ed essendo io oramai nell' infimo della sua

(1) È parere di alcuni che sotto il nome del povero Giorgio si ascondano le miserie durate in gioventù da Oliviero Goldsmith stesso.

ruota, ogni cambiamento poteva bensì sollevarmi, ma non deprimermi.

Un giorno sereno di buon mattino m' avviai dunque verso Londra senza darmi pensiero del domani, ma allegro come gli uccelli che cantavano lungo la strada; e confortava me dell'idea che Londra fosse un luogo ove ogni sorta di abilità venisse apprezzata e ricompensata.

Appena giunto alla città ebbi cura di presentare la lettera di raccomandazione datami da mio padre pel nostro cugino il quale però non era gran fatto in più largo stato di me. Immaginai da principio di farmi eleggere ripetitore in una accademia, e su di ciò domandai al cugino il parer suo. Egli accolse questo mio disegno con un riso sardonico, dicendo: « Oh sì davvero! ecco una via di vita propio a te confacevole. Fui anch' io un tempo ripetitore in un piccolo collegio, e mi si regali un capestro alla strozza

se non sarebbe stato pel meglio il farmi vice guardiano delle prigioni di Newgate. All' alba m' era forza spiccarmi di letto e starmene in piedi fino a notte inoltrata: il rettore mi faceva il viso brusco; la sua moglie mi odiava perchè la mia brutta faccia non andavale a genio; in casa i fanciulli mi laceravano l' anima rabbiosa, e non m' era permesso d' uscir fuori a godere un pocolino di buona creanza. Ma sei tu certo d' essere adatto per un collegio? Lascia ch' io per alcun momento ti ponga ad esame. Sei tu pratico di quel mestiere? — No. — Dunque tu non se' buono per un collegio. Sai tu pettinare i ragazzi? — No — Dunque non se' buono per un collegio. Hai avuto il vajuolo? — No. — Dunque non se' buono per un collegio. Sapresti dormire con due altre persone in un sol letto? — No — Dunque non sarai adattato mai per un collegio. Hai buon appetito? — Sì — Ecco

dunque che tu in nulla affatto se' conveniente per un collegio. No, cugino mio, se brami una professione nobile e facile, datti come fattorino a menar per sette anni la ruota nella bottega d'un coltellinajo, e sta lontano dai collegi le mille miglia. Ma giacchè mi sembri ragazzo ingegnoso e dotto alcun poco, vorrestù farti al pari di me autore? Tu di certo ne' libri avrai letto di scrittori assai morti di fame: ma io ti so mostrare una quarantina di scervellati messeri che con loro letterarie gherminelle menano in città la loro vita opulentissimi all' età nostra. Que' smunti bighelloni fanno del cacasodo e trottano innanzi bel bello, scrivacchiando sbracate leggende d'istoria e di politica, e scroccandone come che sia lode alcuna: una vera mano di sguajati che se dai padri loro fossero stati destinati all' esercizio del calzolaro, per tutta lor vita avrebbero rattacconate ciabatte, fattene di nuove giammai.

Avvedendomi non v' essere molta nobiltà nell' arte del ripetitore, determinai di accettare la profferta del cugino; e nudrendo io altissimo rispetto per la letteratura, salutai con venerazione l' antica madre, o per dirla volgarmente la terra di Grub-Street (1), parendomi così gloria somma l' andar per le peste di Dryden e d' Otway. Considerava io la Dea di quel luogo come madre della gloria; perchè quantunque il buon senso si acquisti avendo commercio col mondo, la povertà che la Dea accordava a' suoi seguaci mi pareva più d' ogni altra cosa nodrice degli ingegni. Gravido di codesti sentimenti mi accinsi all' opera, e vedendo che le migliori cose del mondo si potevano dire anche male, feci pensiero di scrivere un libro che fosse interamente nuovo. Però vestii d' alcuna ve-

(1) Contrada meschina in Londra, ove alloggiano pel buon mercato quasi tutti gli scrittorelli senza quattrini.

risimiglianza tre paradossi falsi in fatti, ma non più uditi. Le verità più preziose furono spesse volte messe a sacco dagli altri, e a me non rimanevano che alcune abbaglianti proposizioni le quali, mirate in certa distanza, si rassomigliano alle prime; e queste io andai rubacchiando. O potenze dell'anima mia, fatemi voi testimonianza di quale e quanta immaginata serietà io vestissi i miei scritti, e com'io li reputassi cose gravissime. Io tenea per fermo che tutta la repubblica delle lettere si sarebbe sollevata per opporsi al mio sistema, quindi me ne stava pronto ad oppor me solo a tutta la repubblica letteraria; e a guisa d'uno istrice mi sedeva rannicchiato e raggomitalato con una penna aguzzata contro ogni mio assalitore.

— Da buon senno tu favelli, mio buon ragazzo, diss'io. E quale era l'argomento che tu imprendevi a trattare? Certo che la monogamia non ti

sarà paruta materia di poco momento, e tu n' avrai tenuto conto. Ma male io fo interrompendoti: deh via! proseguisci a dire. Tu pubblicasti adunque i tuoi paradossi; e che ne pensò la repubblica delle lettere? — Ella non disse parola nè un motto solo. Ogni membro di quella repubblica era occupato in lodare gli amici suoi e sè medesimo, o in tagliar le gambe ai nemici; e sgraziatamente non avendo io nè amici nè nimici, mi vidi pagato della più crudele mortificazione, la trascuranza.

Sedendo io un giorno in una bottega da caffè meditando sul destino de' miei paradossi, entrato dentro un uomo di piccola statura, si collocò dinanzi a me; e dopo alquanti ragionamenti vaghi trovatomi letterato, cavò di tasca un fascio di *Manifesti*, e pregò che mi sottoscrivessi ad una nuova edizione di Properzio con note ch'egli stava per dar fuori. Una tale domanda cagionò necessariamente la risposta

non avere io danari; per la quale confessione egli si mosse ad interrogarmi sulla natura delle mie speranze; e sentendo queste appunto essere grandi quanto il mio borsello e nulla più, così prese a dire: « Parmi che tu non sappia che sia la città, però te ne voglio istruire. Vedi tu questi *Manifesti*? Di qui trassi assai buon sostentamento per dodici anni interi. Al primo giungere in Londra di un nobil uomo che ritorni da' suoi viaggi, di un ricco Creolo che arrivi dalla Giamaica, o d' una illustre vedova da'suoi poderi, accorro a carpirne una soscrizione. Primieramente io pongo ad assedio i loro cuori coll'adularli; poi fatta la breccia, vi salto sopra co' miei *Manifesti*. S'eglino subito si arrendono di buona voglia, rinnovo l'assalto chiedendo di poter dedicare loro il mio libro; e se ciò pure mi vien conceduto, batto l'ultimo colpo e insisto perchè mi si permetta di fare incidere sul frontispizio l'im-

presa di loro famiglia. Di tal maniera vivo alle spese dell'altrui vanità, e me ne rido. Ma per dirla schietta poichè siamo a quattr'occhi, sono oggimai quasi mostrato a dito da tutti, e volentieri torrei ad imprestito per alcun tempo la tua faccia. Un gentiluomo d'alto affare è tornato di fresco dall'Italia; ma per mia sventura il portinajo di lui mi conosce di lunga mano; che se a te bastasse l'animo di portargli questo sonetto, mi si schianti il collo se tu non sorti la tua fortuna, e non ne dividiamo tra di noi le spoglie.

— O Dio buono! E sarà vero, o Giorgio, diss'io, che questo sia l'ufficio de' poeti del secol nostro? Gente di cotanto ingegno così vilmente discende ad accattare? così pone in non cale la nobiltà della sua professione? così si prostituisce, così pel tozzo fa mercato infame di lodi? (1)

(1) Appunto così va la bisogna anche fuor d'Inghilterra. — Nota del *Casamia*.

— No no, padre mio, un vero poeta non può mai vile a tale segno mostrarsi, chè dove è ingegno ivi è orgoglio. Costoro di ch' io ti parlo non sono che pitocchi senza pudore i quali vanno mendicando in rima. Il poeta daddovero, affrontando ardito per la fama ogni fatica, è codardo sempre in quelle opere che gli possono mercar vituperio; e solo chi è indegno d' esser protetto si abbassa ad implorar protezioni. Sentendomi io un' anima superba troppo in petto per potere avvilirmi tanto indegnamente, e trovandomi d' altronde in troppo bassa fortuna sicchè non m' era dato di avventurare lo sforzo secondo per ottenere rinomanza, fui costretto ad appigliarmi ad una via di mezzo e scrivere per aver pane. Ma io non era ordinato ad un' arte nella quale il solo ingegno signoreggia, ed è sicuro egli solo di procacciarsi evento

felice. (1) Una segreta fiamma di gloria mi ardeva in seno, nè io poteva spegnerla interamente, a tale che ingeguandomi di giugnere al sublime che sta nello scrivere poco e bene, consumava tempo lunghissimo; quando l' avrei potuto impiegare con più destrezza a scrivere mediocremente, ma imbrattar molti fogli e cavarne molto guadagno. Però nel mare delle produzioni che giornalmente innondavano la città, i miei opuscoli passavano inosservati e negletti. Al pubblico inteso a cose di maggior momento poco importava la fluida sem-

(1) Nella mia contrada questo *evento felice* puoi definirlo così: Giorni travagliati dall'invidia de' contemporanei, domestica povertà, ed onoranza e fama cinquant'anni dopo le esequie. Or va; s'altro non hai che ingegno, e non sei destro palpatore, e non sai far lega col vizio, ed hai bisogno di pane, cambia la penna in vanga e vivi tranquillo. O muor di rabbia e di fame colla speranza che dopo un secolo la tua patria t'infiori forse la tomba. Pon mente a Torquato e fa senno. — Nota del *Casamia*.

plicità del mio stile o l'armonia de' miei periodi; nè vi poneva pur mente. Foglio per foglio tutti li miei scritti furono gittati in dimenticanza e seppelliti in compagnia de'*Saggi sulla libertà*, delle *Novelle orientali* e de'*Rimedj per guarire le morsicature de' cani arrabbiati*; intanto che i *Filauti*, *i Filaleti*, *i Fileleuteri* e *i Filantropi* (1) scrivevano meglio di me, perchè di me più velocemente. Allora incominciai a non far lega che con autori disprezzati al pari di me li quali si lodavano, si compiangevano e si odiavano a vicenda. La soddisfazione da noi provata riandando le opere d'ogni celebre scrittore, era sempre *in ragione inversa* del merito di lui; e l'altrui intelletto a me non

---

(1) Nomi romorosi che assumono per lo più coloro che inseriscono *estratti* e *leggende* ne'pubblici Giornali; siccome in terra mia avviene, ove i nomi non sono più modesti, ma più strani sì bene. Non vedi, lettore, *Sud*, *Nord*, *Ouest* e *Ouest-Nord* tuttodì? — Nota del *Casamia*.

dava mai nel genio, nè mai da me otteneva sincera lode. La sciagura de' miei paradossi aveva diseccata interamente per me quella fonte di consolazione, nè io poteva più con diletto scrivere o leggere; perchè consistendo ogni mio traffico nel fare il dotto, qualunque autore da più di me fosse, era oggetto del mio abborrimento: e lo scrivere per guadagno è fatica, non gusto. Immerso in questi negri pensieri standomi un giorno sdrajato sur un banco nel Parco di S. James, mi si accostò un giovane gentiluomo di distinto casato, già un tempo mio strettissimo amico all' Università. Ci salutammo l' un l' altro titubanti; vergognando colui quasi di essere conosciuto da un uomo assai poveramente in arnese ed oscuro com' io parea, e temendosi per me non egli mi ributtasse. Ma la mia paura si dileguò prestamente, conciossiachè Odoardo Thornhill era giovane di cuor benfatto.

— Che dì tu Giorgio? sclamai io; Thornhill si chiamava colui? Certo ch' egli è il mio padrone e non altri.

Oh! come è ciò? disse madama Arnold a me indirizzata; sta dunque vicino a casa tua il sig. Thornhill? Egli è già da un pezzo amico della nostra famiglia, e tra breve ne speriamo una visita.

—La prima cura dell'amico mio, continuò il mio figliuolo, fu di rimettermi con migliori panni in arnese, donandomi un bell' abito de' suoi, e d' accogliermi alla mensa di lui, datomi titolo mezzo d' amico, mezzo di familiare. Ufficio mio era lo accompagnarlo ai pubblici incanti, tenerlo allegro quand' egli sedeva innanzi al pittore per farsi fare il ritratto, adagiarmi a man manca nella sua carrozza quand' altri non vi avesse di me più degno di tant'onore, ed ogni volta che ne frullasse pel capo il grillo, seguitar lui al bordello. Toccavanmi inoltre cent' altre minute bri-

ghe nella famiglia, dovendo io tener mente a diverse cosucce e mandarle ad effetto senza che me lo si ordinasse, aver sempre in pronto il ferro per cavare il sughero ai fiaschi, levare al sacro fonte tutti i bambini de' suoi servidori, cantare quando ad altri ne veniva il destro, essere costantemente gajo, umile e, s'esser poteva, contentissimo. Innalzato io ad una sì luminosa carica, non mi mancavano rivali: e un capitano di marina che parea foggiato dalla natura a cappello per quell'impiego, mi contrastava nell'amorevolezza del mio padrone. La madre di lui era stata lavandaja d'un ricco signore; però egli s'era di buon'ora addestrato ne' ruffianeschi andamenti e nella cortigianeria. Ponendo costui ogni studio della vita nel farsi bello delle amicizie di Eccellenze, comechè da molti fosse scacciato a calci per la sua stupidezza; pure altri assai ne trovava che stolidi al par di lui soffri-

vano ogni dì la noja delle sue visite. Tutta specie di sostentamento traeva egli dall' adulare, e in quell' arte era scaltrissimo oltre ogni dire; sicch' io a petto a lui diventava uno stentato, uno scimunito. Cresceva di dì in dì più veemente il desiderio d' adulazione nel sig. Thornhill; ma d' ora in ora scoprendone io sempre più le magagne, poca voglia mi nascea d' incensarlo: e già mi sembrava d' essere sull' orlo di dover cedere il campo al capitano; quando il mio amico ebbe d' uopo d' adoperarmi ad un suo servigio. Si trattava di niente meno che d' entrare in duello in vece sua con un gentiluomo a cui diccvasi avere egli malmenata la sorella. Mi vi accomodai di buon grado; nè a voi incresca codesto mio contegno, perch' io reputai dovere di amicizia il non ricusare a lui la mia destra. Scesi in campo, disarmai l' avversario, ed ebbi ben tosto la soddisfazione di accorgermi che la dama per cui com-

battevasi altro non era che una cantoniera, e lo spadaccino uno scroccone che viveva del peccato di lei. Fui rimunerato di ciò colle più calde espressioni di riconoscenza; ma dovendo l'amico mio fra pochi dì andarsene dalla città, egli non seppe come meglio assistermi che col raccomandarmi al suo zio il Sig. Guglielmo Thornhill, e ad un altro gentiluomo assai riguardevole nella magistratura.

Partito egli appena, corsi a presentare la commendatizia allo zio, uomo comunemente decantato versatile in ogni virtù, ma sempre giusto. Fui accolto da' suoi familiari con ospitalissimo sorriso, perchè negli sguardi e nelle maniere de'servi si trasfonde sempre la benivolenza del padrone. Intromesso io in un vasto appartamento, vidi tosto comparire il sig. Guglielmo a cui porsi la lettera ch'egli lesse; e dopo stato alquanto sovra pensieri, così mi parlò: « Di grazia, con che

ti guadagnasti tu dal mio congiunto una sì fervorosa raccomandazione? Sta a vedere ch'io l'indovino: tu hai combattuto per lui, e vorresti ch'io ti rimeritassi d'essere stato stromento de' suoi vizj. Ma voglia il cielo che questa mia repulsa ti sia gastigo della tua ribalderia e ti induca a pentimento! « Sopportai pazientemente la severità d'una tale disdetta, sapendola giustissima; ed ogni speranza che mi rimanesse la riposi nell'altra lettera diretta alla persona cospicua. Siccome le porte de' nobili sono per lo più assediate da una turba di mendichi colle man piene di suppliche, non mi riuscì facil cosa ottenerne l'entrata. Ma dissipato mezzo il mio avere in ugner le mani ai valletti, mi si condusse alla fine in una lunga fila di camere posciachè s'era mandata innanzi la lettera alle mani di Sua Eccellenza. Intanto ch'io ansiosamente aspettava la risposta, ebbi

agio di ammirare gli addobbi di quelle sale ove tutto era magnificente e di raffinata squisitezza. Strabiliva io in veder tante e sì belle dipinture e tanto oro profuso sulle superbe suppellettili; e in pensando al padrone di quelle, mi si aggirava per la fantasia un uomo d'alta presenza e di pensare non comunale. « Oh, diceva io tra me e me, quant'esser dee grande il possessore di codeste sontuosità, egli il cui capo governa le cose pubbliche, ed il cui palagio sfoggia le ricchezze di mezzo un regno! Certo non vi avrà mente sì vasta che pareggi l'alta sua mente. »

Tenendo dietro a queste riflessioni tremende, odo uno stropiccio di piedi. Ah egli è desso, egli è desso! Mi volgo e veggo non essere che una cameriera. Poco appresso odo un altro stropiccio. Oh sarà egli senza dubbio! No: era il donzello di Sua Eccellenza. Apparve alla fine il perso-

naggio illustre il quale mi domandò s'io fossi il latore di quella lettera; e la mia risposta fu un profondissimo inchino. « Veggo da questa, proseguì egli, comequalmente....... » Un servo gli porse una carta, ed egli senza più badare a me, mi volse le spalle lasciandomi solo perchè io inghiottissi a mia posta quella buona fortuna; nè più lo vidi: finchè poi uno de' valletti mi annunziò che Sua Eccellenza scendeva le scale per montare in carrozza. Giù a rompicollo anch'io, unendo la mia voce a quella di tre o quattro altri meschini che lo pregavano al par di me d'alcun favore. Ma Sua Eccellenza andava sì lesto che in tre passi giunse alla carrozza e vi salì: ond'io mi vidi costretto a gridare ad alta voce per sapere se mi si sarebbe data una risposta. Allora susurrò egli poche parole fra' denti, metà delle quali io intesi, e metà andarono perdute pel fragor

delle ruote. Rimasi per alcuna pezza col collo teso com' uomo intento a sorbire i suoni di quella voce gloriosa; ma guardatomi poscia d' intorno, mi trovai solo soletto innanzi alla porta di Sua Eccellenza.

La mia pazienza era oramai esausta; e punto dai mali trattamenti a mille a mille incontrati, io voleva disperatamente sbalzarmi in un precipizio; nè mi mancava che la voragine per affogarmi. Considerava io me stesso come uno di quegli esseri vilissimi gittati dalla natura nella più immonda sentina di questa terra, ed ivi dannati a perire oscuramente. Mi restava però in tasca tuttavia una mezza ghinea, e pareami che la fortuna con tutta la sua possanza non valesse a ghermirmela; ma affine di evitare ogni peggior danno, determinai intanto ch'ell' era mia di subito spenderla, e di buttarmi poscia in braccio alla sorte ad occhi chiusi. Avviandomi a dare effetto alla mia

risoluzione, passai accanto alla casa ove tenea il suo ufficio il sig. Crispe; e fatto pensiero di trovarvi buona accoglienza, v'entrai. Ivi il sig. Crispe offerisce cortesemente a tutti i sudditi di S. M. una generosa impromessa di 50 lire per anno, in contraccambio delle quali eglino non danno che una minuzia, la loro libertà cioè e la licenza di poterli trasportare come schiavi in America. Stimai ventura l'avere rinvenuto un luogo che disperandomi del tutto, avrebbe soffocati i miei timori; e con monastica divozione posi piede in quella che a me parea cella da frate. Quivi incontrai una moltitudine di tapini che tutti com' io prediletti dalla fame, aspettavano che giugnesse il sig. Crispe, dimostrando in compendio col loro contegno di qual natura sia l'impazienza inglese; perchè quelle anime sdegnose, adirate colla fortuna, stracciavano sè medesime a brani a brani, eruttando contumelie

contro le ingiustizie di lei: ma l'arrivo del sig. Crispe pose termine una volta al bestemmiare. Egli si degnò di guardar me con un'aria di particolare condiscendenza; e fu egli il primo che da un mese in qua mi parlasse col sorriso a fior di labbro. Dopo diverse interrogazioni mi ravvisò uomo atto ad ogni maniera di mestiere; e recatosi sopra sè, e stato alcun tempo pensando taciturno qual più mi si confarebbe, percosse finalmente la fronte in segno d'aver ben colto, e mi disse che discorrendosi allora d'una tal quale ambasceria del Sinodo di Pensilvania agli Indiani Chickasaw, avrebbe tentato di farmi eleggere segretario di quella. Sapeva io benissimo in mio cuore che il briccone mentiva; ma la promessa di lui tuttavia mi solleticò gli orecchi per quella ampollosa parola *segretario*; e senza farmi increscere divisi tosto la mia mezza ghinea in due parti, l'una delle quali

andò a congiungersi alle trenta mila lire che formavano il patrimonio del sig. Crispe, e coll' altra determinai di entrare nella vicina taverna e mercarmi felicità maggiore della sua, crapulando.

In uscire con questo pensiero da casa Crispe, incontrai sulla porta un capitano di nave già da me conosciuto qualche poco, il quale accettò di voglia l' invito di bever meco una scodella di *punch*. Non usando io mai far misterio de' fatti miei, entrai seco lui in discorso sulla promessa fattami dal sig. Crispe; per lo che egli s' ingegnò di rivolgermi dal mio pericoloso proponimento, con parole molte affermando non avere altro in animo il sig. Crispe che di vendermi alle colonie e mandarmi così in precipizio. « A me pare, continuò egli, che tu potresti con più corto viaggio guadagnarti miglior vitto. Bada a me, figliuol mio; domani la mia na-

ve fa vela per Amsterdam, e tu potresti salirvi qual passeggiero. Giunto a terra tu ti fai maestro di lingua inglese agli Olandesi; e ti so dire io che scolari e quattrini non ti mancheranno. Poffare il diavolo! tu sai d'inglese assai bene; non è egli vero? « Risposi con confidenza che sì; ma gli manifestai non essere io poi sicuro che gli Olandesi avrebbono voluto imparare la lingua inglese. Egli giurò che ogni Olandese n'era appassionato di tal modo che ne andava propio matto: e udito io un tal giuramento mi piegai alla sua profferta; e il giorno che seguì poi mi posi in naviglio per andarmene maestro d' inglese in Olanda. Il vento fu propizio, breve il viaggio; e dopo pagato il nolo con mezzo la mia valigia, chè contanti io non aveva, mi ritrovai straniero uomo e stupido tutto in una delle principali strade di Amsterdam. Mi parve allora di non

dover rimanere colle mani in mano come uno scioperone; e rivoltomi a due o tre persone che passavano per via, e li volti di cui promettevano buona accoglienza, offerii loro l'opera mia; ma non ci fu verso ch' e' mi capissero, nè ch' io una parola intendessi di loro risposte. Per la prima volta quindi mi avvidi che per potere io insegnare l'inglese agli Olandesi, era d' uopo ch' essi instruissero primariamente me nella lingua loro. Come io trascurassi di porre mente gran pezza innanzi a una sì ovvia considerazione, non so dire; ed è per me gran maraviglia: ma pure certissima cosa ell' è ch' io non vi badai nè un istante.

Fallito questo mio disegno, e parendomi matta impresa aver fatta, ebbi talento di ritornarmene bellamente in Inghilterra; ma venutomi tra' piedi uno studente Irlandese giunto di fresco da Lovanio, ed entrato

io in parole con esso lui, ragionai di cose letterarie lungamente; perchè ogni volta ch'io trovassi gente con cui discorrere di letteratura, il sentimento delle mie miserie svaniva. Seppi da lui che in tutta l'Università non vi erano due persone che intendessero il greco; e ciò ripensando trasecco-lai. Però proponendo io di far viaggio verso Lovanio e d'ivi aprir scuola di lingua greca, fui dal mio compagno studente inanimito ad andarvi tosto, come certo di farvi fortuna.

Spuntata l'alba dell'altro dì presi il mio cammino pieno di care speranze; e proseguendo il viaggio, sentiva di giorno in giorno alleviarsi il peso del mio fardello a guisa del canestro di pane del buon Esopo, perchè con quello io pagava ogni scotto agli albergatori olandesi. Come prima entrai in Lovanio, non volli per niun conto farla da palpatore coi professori infimi, ma presentarmi a

dirittura al principale ed esibir lui di giovargli col mio intelletto. Imperò m' ingegnai d' ottenerne l' accesso; ed a quel sere parlai di me come d' uomo capace d' insegnare la lingua greca della quale m' era stato detto essere penuria in quella Università. Il rettore parve a prima giunta dubbiare del mio sapere; ma offerendomi io pronto a tradurre in latino uno squarcio di qualsivoglia autore greco ch' egli avesse stimato di scegliere, vide ch' io parlava da senno, e così mi rispose: « Tu guardi, o giovinetto, in me un uomo che non istudiò mai il greco nè mai si accorse d'averne bisogno. Senza saper di greco fui addottorato e vestii toga e berretta; senza saper di greco ho dieci mila fiorini l'anno, e me li mangio a crepapelle senza saper di greco; e da ultimo non sapendo io di greco, non posso credere che v' abbia utilità alcuna in quella lingua. »

Io m'era dilungato troppo da casa mia, e facile cosa non appariva il ritornarvi; quindi tirai innanzi. M'intendeva di musica alcun poco, e la mia voce non era pessima; imperò rivolsi a procacciarmi la vita quelle doti dalle quali io non aveva finora tratto che sollazzo. Viaggiai per mezzo agli innocenti contadini delle Fiandre, e per que' paesi della Francia ove i villanelli per essere poverissimi sono i più allegri; perchè la gioja vidi io non d'altri mai compagna che della miseria. Sempre che all'imbrunir della sera accostandomi ad un casolare cantassi una delle canzoncine più liete, uscivano i contadini in festa; ed io ne aveva ricovero per quella notte ed alimento per un giorno intero. Una volta o due ebbi talento di indirizzare il mio canto a gente più agiata, tentando così miglior fortuna; ma reputando questi sguajata e stucchevole la mia voce,

nè una crazia nè un tozzo mi regalavano. Tutto stupefatto io rimaneva in vedendo sì mal gradita da costoro la mia voce; perchè ne' dì felici quand'io me ne serviva per trastullo in gioviali brigate, ognuno n'era incantato, ognuno mi levava alle stelle colle lodi, e le donne più ch'altri mai; ed ora che io dalla musica sperava pane, otteneva disprezzo: prova convincentissima della poca stima che gli uomini fanno di quelle abilità per le quali altri si guadagna il boccone. In tale guisa viaggiando, arrivai a Parigi non con altra voglia che di girare intorno lo sguardo alcun giorno, e appresso proseguire la mia via. I Parigini sono più innamorati degli stranieri danarosi, che di coloro che hanno ingegno; però io che nè dell'una nè dell'altra cosa poteva menar vanto, non vi capitai troppo bene. Scorsa su e giù la città per quattro o cinque dì, vedute le fac-

ciate de' migliori palazzi, m'era voglia di abbandonare quel luogo ove l'ospitalità è venale: quando passando per una delle strade più frequentate, mi venne fatto d'abbattermi al nostro cugino a cui tu mi avevi, o padre, accomandato. Questo incontro così impensato fummi caro oltre ogni dire, e credo che nè a lui dispiacesse. Domandommi del come e del perchè io fossi in Parigi, e mi diè contezza appieno de' fatti suoi, narrandomi essere egli venuto per raccogliere dipinture, medaglie, intagli ed antichità d'ogni maniera per un gentiluomo di Londra che, acquistata gran fortuna, s'era improvvisamente creato antiquario e dilettantissimo di tali ciarpe. Maravigliai davvero in vedere raccomandato un così fatto ufficio al nostro cugino dalla cui bocca aveva io spesse volte udito com'egli fosse di quelle materie ignorantissimo; e domandatolo del modo con cui era egli ad-

addottrinato cotanto in sì breve tempo, rispose niuna cosa essere di ciò più facile. Tutto il segreto stava nel tenersi fermo a due regole, l'una di sempre dire che il quadro sarebbe stato migliore se il pittore vi avesse spese più cure, l'altra di lodar sempre le opere di Pietro Perugino. E come già un tempo egli mi aveva insegnato in Londra a diventare autore, si offerse di bel nuovo maestro a me dell' arte del comperar pitture in Parigi.

Accolsi di buon grado la profferta perchè ella era un mezzo di vita, nè altra ambizione io sentiva nell'anima che di campare; e andatomene a casa sua, mercè li sovvenimenti di lui mi raffazzonai il meglio che seppi, e dopo alcuni giorni gli tenni dietro ai mercati ove avidamente aspettavansi de' ricchi Inglesi che venissero a comperare pitture. A me non poco parea strano il vederlo amico di gente di

alto affare che gli chiedeano riverentemente parere sovra ogni dipinto ed ogni medaglia, ricorrendo a lui come a norma infallibile di buon gusto. Egli sapeva cavare ottimo partito dalla mia assistenza in questi incontri, conciossiachè interrogato da altri qual fosse la sua opinione intorno ad alcuna cosa, tirava me con gravità da un canto, domandava com'io la sentissi, inarcava le spalle, girava l'occhio seriamente, poi tornava agli altri e diceva loro non potere egli di affari di tanto momento pronunziar giudicio su' due piedi. Alcuna volta la impudenza di lui saliva più alto; perchè mi sovviene d'averlo veduto un giorno, poi ch'ebbe spacciato il parer suo e detto che il colorito d'una tal quale pittura non era abbastanza morbido, dar di piglio con deliberato animo ad un pennello intinto in vernice bruna che giaceva lì a caso, in faccia a tutti strofinarlo sul qua-

dro placidamente, e domandar poscia s'ei non ne avesse migliorate le tinte.

Terminata la sua incumbenza in Parigi, prima di partire egli mi accomandò caldamente a diverse cospicue persone, proponendo me come uomo atto a tener cura di nobili giovinetti ne' loro viaggi. Nè guari andò in fatti ch' io fui condotto a soldo da un gentiluomo inglese il quale aveva tratto a Parigi il suo pupillo affine di mandarlo per di là a viaggiare l' Europa. Fu stabilito ch' io ne dovessi essere l'ajo, con patto però che al giovane fosse lecito di governarsi sempre a capriccio suo; e 'l mio pupillo per verità sapeva meglio di me maneggiare il borsello. Egli era erede di un dugento mila lire, lasciategli da uno suo zio morto nelle Indie occidentali; e i tutori di lui, perch' ei si facesse saputo nella economia domestica, lo avevano collocato presso di un avvocato, cosicchè

per sì bella ed onesta pratica l'avarizia era divenuta la passione che dominavalo. I discorsi per lui tenuti in camminando si volgevano tutti sul modo di sparagnare danari, quale fosse metodo di viaggio meno costoso, se vi avesse cosa da comperare dalla quale si traesse alcuno utile rivendendola in Londra, e così via. Di tutti gli oggetti che nel nostro viaggio potevansi vedere senza spesa, egli era prontissimo ammiratore; ma se il vedere costava quattrini, d'ordinario egli mi accertava essergli stato detto non avervi cosa alcuna degna di sguardo. Colui non pagava mai conto senza prima esclamare quanto dispendioso oltre misura fosse il viaggiare; eppure, ch'il crederebbe! e' non aveva per ancora compiuti i ventun anni. Giunti noi a Livorno ed avviatici al porto per vedervi le opere e le navi, egli domandò quanto costasse il tragitto per mare da ivi in Inghilterra;

e sentendo essere una minuzia a paragone della spesa per via di terra, nè sapendo resistere alla gradevole tentazione, pagatomi il poco salario che mi si doveva, tolse commiato e s' imbarcò per Londra con un solo servo.

Eccomi adunque di bel nuovo scagliato in mezzo del mondo senza avere di che vivere; ma l' esservi io oggimai accostumato me ne scemava il rincrescimento. Il poco mio sapere di musica nulla giovavami in un paese ove ogni menomo contadinello mi sopravanzava di lunga mano; ma un' altra facoltà s'era in me sviluppata che favoreggiava i bisogni miei al par della prima, la destrezza nel disputare. In tutte le Università, in tutti li chiostri fuor d' Inghilterra, a certi giorni determinati è uso di sostenere alcuna tesi filosofica contro le obbiezioni di qualsivoglia opponente; e se questi contraddice con garbo, guadagna una ricompensa in danari, un pranzo ed

un letto per una notte. Combattendo in duelli di tal fatta, ogni giorno mi avvicinava io sempre più alla patria, passando di città in città, esaminando l'uman genere da vicino, e guardando, se così può dirsi, la pittura per diritto e per rovescio. Le mie osservazioni però furono poche. Trovai che il miglior governo pel poverello è la monarchia, pel ricco la repubblica. Trovai che le ricchezze in generale sono per tutte le terre un sinonimo della libertà; e che non vi ha partigiano il più caldo di questa il quale non brami assoggettare alla propria la volontà d'alcun altro individuo della società.

Tornato in Inghilterra ebbi animo di visitare mio padre e di farmi poscia scrivere al ruolo per la prima spedizione di soldati; ma fu stornata la mia idea da un antico amico incontrato per via il quale viveva in una compagnia di commedianti che doveva andare l'estate vagando di terra in terra

per questa provincia. A costoro parve di non dovermi ripudiare dal numero loro; ma vollero primieramente avvertirmi di quanto scabrosa fosse l'impresa, essendo il pubblico un mostro di cento teste, a cui voler piacere era d'uopo averne io una buona. Mi fecero veduta ogni difficoltà, e come l'imparare l'arte non era lavoro d'un giorno, e com' io non avrei incontrato mai il gradimento degli spettatori senza alcuni contorcimenti e uno strigner di spalle disceso per tradizione sul teatro, e conservatovi da soli cento anni in qua. Un altro guajo insurse sulla scelta delle parti che mi si convenissero, perchè già distribuite tutte tra di loro; e ne fui trascinato di dì in dì, datomi oggi un carattere e tolto domani; finchè poi si fu ad una conchiuso ch' io dovessi fare da *Orazio*: ma la presenza vostra per buona fortuna mise impedimento alla mia scenica impresa.

Fine del Tom. I.

